

VOL. XLVIII
1987



LIBURNIA



LIBURNIA



LIBURNIA

Rivista della
Sezione di Fiume del
Club Alpino Italiano
(Già Club Alpino
Fiumano 1885-1919)
Vol. XLVIII (1987)

Direttore

Responsabile:
Dario Donati

Redattore:

Renzo Donati

Comitato redazione:

Dario Donati
Renzo Donati,
Edmondo Tich

Direzione, Redazione:

Trieste - c/o Tomsig
Via Mazzini, 30
(C.A.P. 34121)

Stampa:

Arti Grafiche Friulane
Udine

Autorizzazione
del Tribunale di Trieste
n. 633 del 14.4.1983

*I disegni originali sono di
Renzo Donati.*

*Le fotografie provengono
dall'archivio storico di Liburnia.*

*Le più recenti
sono opera del professionista
concittadino Edmondo Tich.*

SOMMARIO

— EDITORIALE	pag. 3
— LETTERE ALLA REDAZIONE	» 5
— INTERVISTA AL PRESIDENTE	» 7
— ATTUALITÀ	» 11
— Livio Leonessa - Lionello e Lucio Leones- sa. Due giovani vite donate alla montagna ..	» 11
— Il bivacco Lionello e Lucio Leonessa	» 16
— Lionello Leonessa - La cresta Signal	» 17
— I NOSTRI RADUNI	» 24
— PERSONAGGI - Tre storie, un'unica storia ..	» 25
— Carlo Cosulich - Adriano Roselli	» 25
— Carlo Cosulich - Giovanni Ferghina	» 26
— Enrico Morovich - Carlo Tomsig	» 29
— ECHI NEL TEMPO	» 32
— Giuseppe Schiavelli - I miei incontri con la montagna	» 32
— Carlo Cosulich - Nostalgie bianche di un tempo passato	» 35
— Arturo Valcastelli - Il Monte Nevoso pas- sione e spina del C.A.I. di Fiume	» 39
— LA LETTERATURA	» 42
— Domenico Cadoretti - Verso Longeres	» 42
— Gianni Pieropan - Il «vecchio» Arduino (Julius Kugy e il fascino delle Alpi Giulie) ..	» 43
— Bianca Di Beaco - Il volto amico delle Giu- lie	» 50
— Gianfranco Scialino - Uno scrittore allo specchio	» 55
— Dario Donati - Bernardo dei miracoli	» 65
— Rinaldo Derossi - Alpinismo Triestino - Alberto Bois de Chesne. Una storia di fiori e di montagne	» 68
— PROBLEMI	» 72
— Sando Silvano - Dolomiti: «Un grande ef- ficiente luna-park sciistico». Anche il Pelmo, dopo la Marmolada e la Tofana, sarà sacrifi- cato?	» 72
— Nito Staich - Ancora una volta è necessa- rio uscire allo scoperto	» 78
— INCONTRI	» 82
— Luigi Medeot - I risultati dell'incontro pro- mossa da «Alpinismo goriziano»	» 85
— ATTIVITÀ SOCIALE	» 87
— Nerea Monti - Ritorno sul Sella	» 87
— E. Ripa - In gita sociale a Cima d'Asta (12-13 luglio 1986)	» 90
— Pio Pucher - Vetta d'Italia: estremo nord della penisola. 5 agosto 1986	» 92
— Pio Pucher - Settimana alpinistica: 31 ago- sto - 6 settembre 1986	» 96
— Gigi D'Agostini - Sulle creste del Costabella ..	» 99
— CONOSCERE LA MONTAGNA	» 102
— Carlo Arzani - Il pericolo in montagna ..	» 102
— NOTIZIARIO	» 107
— LIBRI	» 116

*...Se le montagne dividono le genti
la loro scalata le unisce...*
sen. Leo Valiani



Il rifugio «Città di Fiume» con il Pelmo

Alla fine di dicembre, a chiusura di un altro anno di vita della Sezione e del primo del nuovo secolo, rivolgendo la consueta lettera ai soci, il Consiglio Direttivo ha indicato i poli verso i quali sono state indirizzate le maggiori cure nel corso del 1986, che si è qualificato soprattutto per il prevalere dei problemi pratici derivanti dalle responsabilità nei riguardi del Rifugio «Città di Fiume», simbolo della nostra rinascita, e della «Vedetta Liburnia». Nota consolante: tutti gli impegni finanziari sono stati completamente assolti e perciò la Sezione, a un anno dalla celebrazione del Centenario, è senza debiti.

Sul Rifugio «Città di Fiume», sulla «Vedetta Liburnia» e sui relativi problemi ci dilunghiamo in apposite rubriche, da quella denominata appunto **Problemi**, dove viene ampiamente denunciato il progetto per lo sviluppo del comprensorio sciistico del Pelmo da parte di un consorzio costituito da vari comuni della zona con conseguenti ripercussioni di vario ordine sul nostro Rifugio, e si dà notizia dell'energica presa di posizione della nostra Sezione, a quella dell'**Intervista al Presidente**, rubrica divenuta ormai di prammatica e che persegue lo scopo di chiarire ai soci gli indirizzi e l'attività del Consiglio Direttivo.

In quest'ultima rubrica si parla infatti di un progetto per la costituzione, intorno alla «Vedetta Liburnia», di un parco naturale protetto, promosso dalla nostra Sezione.

Richiamiamo poi l'attenzione dei lettori su quel capitolo che è un doveroso omaggio ai concittadini Lionello e Lucio Leonessa, caduti sulla montagna e ai quali è dedicato l'omonimo bivacco nei pressi di Cogne in Val d'Aosta, ragione prima della decisione di convocare il 36° Raduno in quella regione.

Seguono le altre consuete rubriche, tra cui **Echi nel tempo** e quella dedicata ai **Personaggi** che hanno illustrato il nostro sodalizio, le pagine letterarie, di conoscenza della montagna, degli incontri e dell'attività sociale; nonché il **Notiziario**.

Dulcis in fundo: l'ultima pagina della rivista è un questionario da riempire e da rispedire in una busta a «Liburnia». Quale la ragione? Più di dieci anni fa, nel 1976, all'indomani del XXV° Raduno - Assemblea di Borca di Cadore, nel corso del quale ai vertici della Sezione v'è stato un passaggio di consegne generazionale e storico, il nuovo Consiglio Direttivo, desideroso di riceverne un orientamento, o per meglio dire con le parole di Aldo Depoli «per guardarsi allo specchio», invitò i propri soci a rispondere a un'inda-

gine-referendum a mezzo di questo stesso questionario, cui non abbiamo mutato una virgola.

Ciò significa che oggi, 1987, lo stesso intento guida «Liburnia».

Nel frattempo un'altra generazione si è affacciata alla ribalta. Molti sono i soci nuovi e molti di essi non sono fiumani. E allora facciamo no-

stra la domanda che fu già di Depoli: «Chi siamo?».

Speriamo che dei 600 e più soci almeno una buona parte senta il dovere di risponderci. Anche perché noi di «Liburnia», a nostra volta, possiamo rispondere meglio alle loro richieste.

LIBURNIA



«Vedetta Liburnia» (interno): le nuove attrezzature.

LETTERE ALLA REDAZIONE

Con particolare soddisfazione pubblichiamo questa lettera inviataci dal Senatore Leo Valiani:

29/9/1986

*Caro Dottor Donati,
grazie per il gentile invio della rivista Liburnia, che ho letto con grande piacere.*

Non ho bisogno di dirle che la nostra città natale vive sempre anche nel mio cuore. Ormai sono vecchio e non so se la rivedrò.

Coi migliori auguri e cordiali saluti, Suo Leo Valiani.

* * *

Abbiamo poi ricevuto due lettere dal socio Rag. Giovanni Morella, di cui ci permettiamo di pubblicare alcune parti, soprattutto perché, illuminate come sono dai ricordi, ci sembrano degli sprazzi di luce sopra un passato che rivive così anche nei nostri cuori. Lo ringraziamo inoltre per le fotografie che ci ha mandato.

Genova, 9/12/1986

Mi riferisco a «Liburnia 1985» e precisamente su quanto ha scritto il prof. Arturo Dalmartello di «Aldo Depoli» e «Una palestra di roccia degli anni trenta in Valle Aurania», quale partecipante del gruppo «Alievi» di Aldo che fu istruttore di alpinismo, speleologia ed amico, per aggiungere che il ricordo è sempre

presente per la comunicativa che aveva e sapeva infondere — a chi si preparava per l'arrampicamento o per l'esplorazione sotterranea — serenità e fiducia.

Il legame di amicizia si riallacciò a Genova e continuò fino alla Sua dipartita.

Non sempre — in montagna — tutto procede senza inconvenienti e, quando accadde l'incidente ad Aldo l'intervento del gruppo «Giovani», operante nella parte bassa del Vallone, fu di grande aiuto nella particolare circostanza.

Anni addietro, trovandomi nella città natale, andai al Monte Maggiore per rivedere i luoghi dei tempi giovanili e, sostando al rifugio «Percuc», conobbi la nipote del sig. Percuc — attuale gerente del rifugio — alla quale feci presente che gli escursionisti anziani conoscono il rifugio soltanto con il nome del nonno.

* * *

Genova, 19/12/1986

Mi riferisco a «Liburnia 1986» e precisamente su quanto ha scritto il sig. Dario Donati sulla torrefortezza del Monte Maggiore, che era la meta di tanti escursionisti degli anni Trenta, che desideravano vedere il sorgere del sole, spettacolo insolito e meraviglioso da lassù.

Si partiva il sabato sera con il vaporetto e si scendeva (non ricordo esattamente se a Volosca o ad Ab-

bazia) e per il sentiero che veniva illuminato dalla lanterna alpina si raggiungeva Apriano e, dopo una breve sosta, si proseguiva — sempre per il sentiero — per il rifugio «Peruc», che veniva raggiunto verso mezzanotte o l'una e, dopo una sosta più lunga ed esserci rifocillati dal sacco, si proseguiva per la vetta. Durante l'ultimo tratto si raccoglieva della legna per accendere il fuoco all'interno della Torre, perché, per quanto fosse estate, in vetta durante la notte era freddo.

Il primo biancheggiare del cielo, che appariva tra il cessare della notte e il comparire dell'aurora, era il preludio del sorgere del sole che lentamente spuntava — dai Velebit — con il suo splendore e che, gradatamente, con il suo calore riscaldava tutti i presenti piuttosto infreddoliti ma felici e soddisfatti di avere assistito al fenomeno più incantevole dell'universo.

Quando il sole era un po' alto si prendeva il sentiero per Laurana e si proseguiva per Medea, ove si scorreva la giornata di domenica al mare e in serata si ritornava a casa con il vaporetto.

E qui sotto pubblichiamo invece un brano della rubrica «Il lettore vagabondo» del quindicinale «Voce Giuliana» di Trieste (firmata R.D.) per il solo fatto che, benché non sia una lettera, contiene indubbiamente un messaggio per noi. Eccolo:

Bella, leggibile e ben articolata (la gestione di Dario Donati appare molto evidente) è «Liburnia», volume quarantasei per l'anno in corso, la rivista della Sezione di Fiume del C.A.I., con numerosi articoli che riguardano la vita sociale e la montagna, ma riflettono anche aspetti letterari e culturali in genere, com'è giusto che sia una pubblicazione alla quale è affidato anche un fine di unione e di collegamento fra i fiumani sparsi in Italia e nel mondo. C'è d'augurarsi che con uno sforzo economico tutt'altro che disprezzabile (e saremmo lieti di concorrervi) «Liburnia» riesca a darsi una periodicità semestrale. Sappiamo che per Dario Donati è un «chiodo» difficile da togliere. Come certi che rimangono in parete.

Dianthus alpinus



INTERVISTA AL PRESIDENTE

a cura di Dario Donati

Scriveva Aldo Depoli su «Liburnia» all'indomani del XXV° Raduno-Assemblea di Borca di Cadore (26-27 giugno 1976), nel corso del quale, ai vertici della Sezione c'era stato il noto passaggio di consegne:

«L'Assemblea ordinaria annuale della nostra Sezione è sempre stata ed è tuttora una cosa seria. Al punto che non si sa bene se l'Assemblea è un pretesto per il contemporaneo Raduno sociale o viceversa».

«Perché questa nostra Sezione, che in tante cose rispetta le tradizioni e quindi mantiene l'ormai antica consuetudine del Convegno Annuale, ha — nel ciclo della resurrezione — un motivo particolare per convocare questi raduni e lo fa ormai da 25 anni. Il motivo è semplice: dato il carattere speciale della Sezione di Fiume, alla quale nulla manca per essere una sezione come tutte le altre se non, appunto, Fiume, ha bisogno di vedere ogni tanto i suoi soci per guardarsi allo specchio e per controllare in essi la propria persistente ed inesaurevole vitalità».

E precisava ancora: «Aldo Innocente ha avuto l'immediata adesione dei soci presenti. Come discorso di presentazione ha voluto leggere quanto Guido Depoli scrisse nel 1912 sulle forze giovani di quel tempo, cui apparteneva, nel licen-

ziare alle stampe la «Guida di Fiume e dei suoi monti».

* * *

Da allora sono passati più di dieci anni. Riconfermato Presidente a ogni scadenza del mandato, Aldo Innocente si ripresenta, come da Statuto, dimissionario alla prossima Assemblea in Valle d'Aosta del 27 giugno prossimo. Naturalmente la redazione di Liburnia è dell'idea, e se lo augura, che l'Assemblea lo riconfermi alla guida del sodalizio per i prossimi anni, anche se sappiamo quanto ciò incida sulla sua vita di padre, di marito e di dirigente d'azienda.

Non è qui il caso di ricordare i meriti del Presidente, soprattutto in occasione delle celebrazioni del nostro Centenario. Preferiamo invece intervistarne su quanto resta ancora da fare e che non è stato ancora possibile realizzare.

D.: Caro Aldo, lo rileggeresti ancora quel brano di Guido Depoli sui giovani? Lo faresti alla prossima Assemblea? E se sì, con quale intento?

R.: Quanto scrisse Guido Depoli era vero nel 1912, dieci anni fa, ed è ancor vero oggi.

In questi dieci anni di presidenza mi sono sforzato di realizzare la massima apertura ai giovani, solle-

citando la Commissione escursioni, sgombrando da retoriche ed altri orpelli l'immagine della Sezione, inventando iniziative in cui i giovani potessero impegnarsi e riconoscersi.

Credo che alcuni risultati possano essere già rilevati da tutti, ma la strada da percorrere è molta ed è tutta in salita.

I 600 Soci sparpagliati per tutta Italia ed anche all'estero non consentono una attività continua e di larga base, e quindi l'occasione di trovarsi spesso portando figli e nipoti.

Inoltre il fatto che non nascono più fumi da oltre quarant'anni comporta il pericolo che il necessario ed indispensabile ringiovanimento provochi uno snaturamento della Sezione.

Tuttavia la strada da percorrere è quella e non consente alternative e l'unica nostra forza è l'immagine che sapremo creare di questa sezione.

Questo comunque è un problema che assilla tutto il sodalizio e rappresenta il cruccio di sezioni ben più potenti della nostra. Ma la Sezione di Fiume ha obiettivamente difficoltà maggiori.

D.: Passando ad altro e premesso che, contemporaneamente all'inaugurazione della «Vedetta Liburnia», la vecchia torre piezometrica di Aurisina, attrezzata a belvedere e consegnata il 27 ottobre 1985 al Comune di Trieste quale atto conclusivo delle cerimonie del Centenario, è stata inaugurata anche una nuova tratta del sentiero numero sette, alla cui realizzazione hanno partecipato alcuni soci della sezione di Trieste del CAI, la quale consente di proseguire lungo la strada forestale fino nei

pressi della «Vedetta Liburnia», non si è parlato forse di costituire intorno alla nostra Vedetta un parco regionale?

R.: Il parco attorno alla Vedetta Liburnia è negli auspici del Comune di Aurisina che comprende nei suoi limiti circa la metà del territorio interessato. Esso è vagamente previsto nell'assetto generale del territorio carsico e potrebbe beneficiare per la sua realizzazione di finanziamenti appositamente previsti dalla legislazione regionale.

D.: Se questo progetto esiste, chi è stato a proporlo?

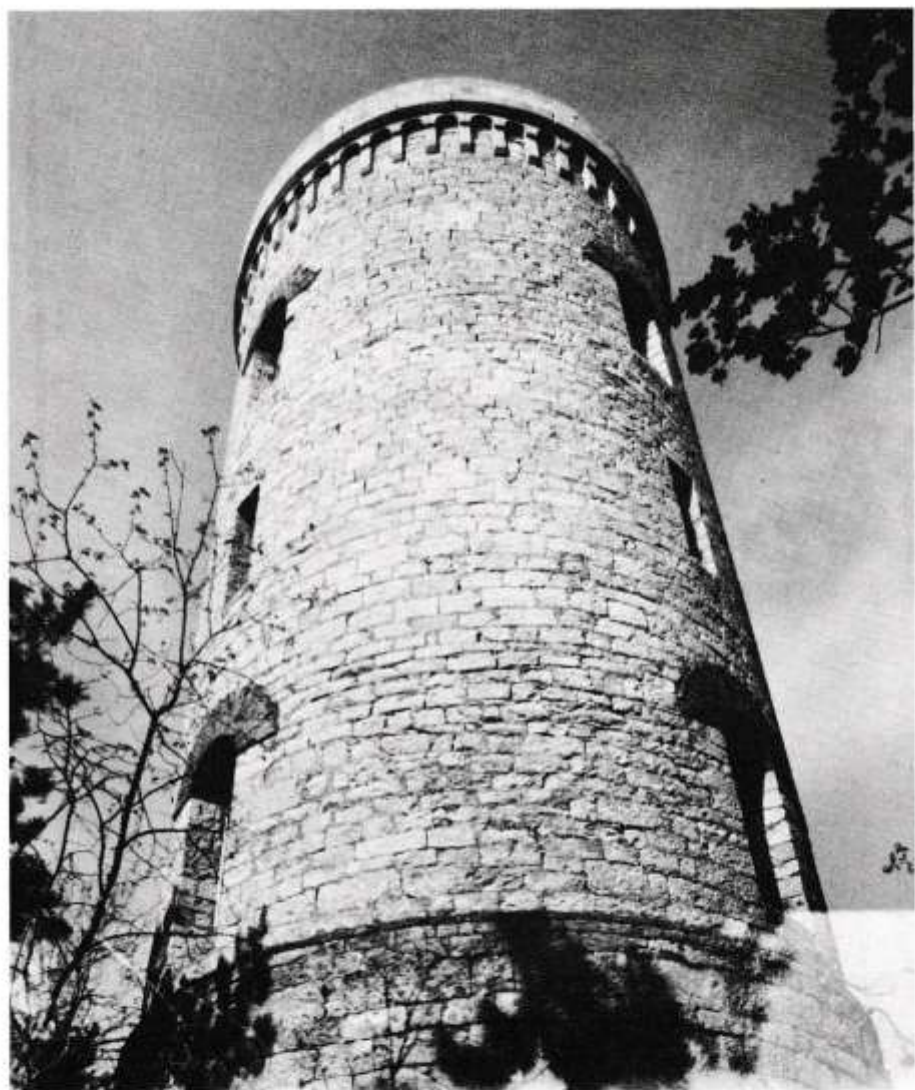
R.: Il progetto non esiste. La Sezione di Fiume del CAI, assolvendo ad un preciso assunto statutario, intende proporlo commissionando uno studio di fattibilità, promuovendone la realizzazione e lasciando poi a chi di competenza i passi successivi.

D.: Quale ne è l'estensione? Quale il perimetro preso in considerazione?

R.: Esso dovrebbe estendersi grosso modo tra le zone urbanizzate: Aurisina, strada provinciale, S. Croce, passeggiata ai Filtri.

D.: Quali i vantaggi dal punto di vista ecologico e ambientale?

R.: I vantaggi saranno soprattutto per la fauna e la flora che vi albergheranno. Essi potrebbero essere meticolosamente elencati dal nostro socio Bepi Zambiasi, solerte custode della Vedetta ed amante della natura, che spesso vede caprioli, scioiattoli e volatili cadere vittime di sconsiderati. La nostra Vedetta Liburnia, poi, ne ricave-



La «vedetta Liburnia».

rebbe un pieno vantaggio, sia per il maggiore afflusso di pubblico, sia per una naturale protezione derivante dalla sua ubicazione centrale.

D.: Quali le difficoltà di ogni ordine? Sono superabili? Quali le rea-

zioni dei locali? Quali quelle dei cacciatori?

R.: Le difficoltà sono sempre le stesse. Trovare qualcuno che lavori con passione e competenza su questo progetto secondo i principi del più genuino volontarismo come è nella tradizione del CAI.

La Sezione di Fiume del C.A.I. e «Liburnia» ringraziano in maniera particolare l'avv. Aldo Terpin, Presidente della Cassa di Risparmio di Trieste per l'importante contributo deliberato dal Consiglio di Amministrazione della Cassa, su sua proposta, per le manifestazioni del Centenario della Sezione. Inoltre ringraziano tutti coloro, Enti e Associazioni che, con il loro tangibile aiuto, hanno partecipato alle nostre celebrazioni: la Regione Friuli-Venezia Giulia, il V. Sindaco di Trieste Avv. Trauner, l'Azienda di Soggiorno di Trieste e i soci del CAI di Fiume e della S.A.G. (Dario Marini e Renato Del Rosso in particolare) e la Banca Cattolica del Veneto di Vicenza.



Una mappa essenziale della zona fra Aurisina e Sistiana, dove si sviluppa il nuovo tracciato, variante più diretta del sentiero numero sette. Il percorso, indicato con i puntini, va dalla torre Liburnia alla centrale elettrica di Aurisina. Si svolge su magnifiche pietraie in vista del mare ed è più alto di una cinquantina di metri rispetto alla parallela passeggiata dei Filtri. Il punto più panoramico è lo scavalco del monte Berciza, quota 197. (Schizzo di Dante Lunder) (da: Il Piccolo)

Vedetta Liburnia - Notizie utili:

Accesso: — Dal Campo Sportivo di Aurisina;
— Dalla passeggiata dei «Filtri»;
— Da S. Croce per il sentiero n. 7;
— Dalla passeggiata dei «Filtri» per il sentiero n. 7/A

Custode: — Il consocio Giuseppe Zambiasi

Apertura: — Dal mattino al tramonto

LIONELLO E LUCIO LEONESSA DUE GIOVANI VITE DONATE ALLA MONTAGNA

Come riportato in altra parte della rivista, il Raduno di quest'anno, il 36°, avrà luogo in Val d'Aosta. E ciò soprattutto perché nella zona di Cogne sorge un bivacco intestato ai concittadini fratelli Lionello e Lucio Leonessa, caduti in montagna, ai quali va rivolto, dopo tanti anni, un doveroso omaggio.

Non che li avessimo mai dimenticati, Lionello e Lucio. Permane infatti in noi il ricordo di ciò che ne scrisse Aldo Depoli nel vol. XXV (1964) di «Liburnia». Soltanto che, nel trapasso delle generazioni, è bene rivangare ogni tanto le memorie e rivisitare le tradizioni, che sono il cemento che tiene unito un sodalizio particolare come il nostro.

Chi sono dunque Lionello e Lucio, Nello e Uccio per i familiari, primo e ultimo di cinque fratelli maschi? Ce ne parla il fratello Livio Leonessa.

D.D.

Cresciuti alla scuola di papà Leo, succhiano assieme al latte materno la passione per la montagna. Non passa domenica infatti che non veda l'intera famiglia percorrere a piedi le stradine impolverate dell'entroterra fiumano. E dopo l'esodo non passerà domenica senza che almeno uno dei Leonessa calchi i sentieri di qualche monte, non importa in quale parte d'Italia o d'Europa.



Lionello Leonessa

Lionello

Nasce a Fiume l'11/11/1926 e qui compirà gli studi fino al conseguimento della maturità scientifica.

Sarà volontario nella Milizia postale per evitare l'arruolamento coatto nella Wehrmacht. Prigioniero a Novara ed internato ad Algeri, al termine della guerra



Il cap. Lucio Leonessa dell'Aeronautica Militare.

riprenderà gli studi a Padova e li terminerà a Torino con il conseguimento della laurea in farmacia.

Dipendente della Fiat, dapprima nella sezione Lubrificanti, poi alla Grandi Motori, porterà a conclusione, assieme al dott. Di Mento, il brevetto per un olio «Tipo unico per qualunque motore e per qualunque stagione»: il nonno degli attuali multigrade.

L'aspirazione alle altitudini lo vedrà dapprima turista appassionato, poi sempre più seriamente impegnato e professionalmente qualificato come testimoniano cariche e brevetti acquisiti. È infatti: Membro della Commissione Consultiva per l'attività alpinistica del C.A.I., Istruttore della Scuola Nazionale d'Alpinismo «Giusto Gervasutti», Membro della 13ª delegazione Soccorso Alpino, Consigliere della Sottosezione G.E.A.T. del C.A.I. di Torino.

Al momento della tragedia era prossimo a conseguire anche il brevetto di Guida Alpina.

Protagonista di numerosissime ed impegnative ascensioni, può ascrivere al suo attivo numerose prime.

Il 12 luglio del '59 stava tentando la scalata del Castore - nel gruppo del Monte Rosa, quando una slavina di sassi ha reciso la corda cui era assicurato.

Ha lasciato la moglie Pina e la figlioletta Marialisa (Liù) di quattro anni. Adesso Liù è una stimata pediatra.

Lucio

Nasce a Fiume il 23 giugno 1939. Profugo a Torino, vi concluderà gli studi con il conseguimento della maturità scientifica. Per lui parla il suo diario:

«...Il mio posto non è qui, in



Il bivacco «Leonessa» m. 2910 all'inizio della cresta Est dell'Herbetet (sullo sfondo al centro il Roccia Viva e sulla destra la Becca di Gay).

mezzo alla gente, nella vita di ogni giorno.

Il mio elemento è lassù, sulla montagna, nella solitudine e nel silenzio delle nevi e delle rocce. Lontano dal rumore mondano e convenzionale della vita, della grande massa degli uomini; là, dove l'unico simbolo della vita è il soffio tormentoso ed implacabile del vento ed il perenne scrosciare dei torrentelli.

È terribile e mortale la tempesta, lassù, più che in ogni altro luogo, ma nello stesso tempo è meraviglioso lo spettacolo quando gli elementi placano le loro furie.

Ed io amo tutto questo ed Esso è in me».

Nella sua breve esistenza Lucio sarà coerente con questo pensiero. L'aspirazione per le alte quote lo porterà a varcare le soglie dell'Accademia Aeronautica, con tale serietà ed impegno da giungere e ri-

manere primo nella graduatoria del suo Corso per tutta la durata della sua carriera. Sarà «Sciabola d'onore» dell'Arma, che rappresenterà in molte circostanze: come accompagnatore dell'allora Ministro della Difesa Andreotti in Argentina per le celebrazioni del centocinquantenario di quella Repubblica o negli Stati Uniti, dove sarà ricevuto personalmente dal presidente Eisenhower.

A 23 anni è capitano.

Ma la macchina aereo, anche se offre splendide vedute panoramiche dall'alto, non può soddisfare il desiderio dell'elemento montagna, della conquista fatta con le proprie forze e la propria abilità. Alpino quasi in sordina, sentirà via via crescere la propria passione quasi a cogliere l'eredità del fratello maggiore.

Finché fattosi pilota esperto e montanaro ormai incallito, inau-

gurerà una forma di alpinismo scientifico consentita a pochi. Come ufficiale pilota sul ricognitore fotografico F 84 F svolgerà «missioni» di ricognizione, dalle quali ricaverà precise e dettagliate indicazioni sullo stato dei sentieri e passaggi che intende percorrere nei

suoi fine settimana.

Il 20 ottobre 1963, inutilmente assistito da precise informazioni fotografiche e meteorologiche, andrà incontro al suo destino sulla cresta dell'Herbetet. Ha compiuto da poco i 24 anni.

Livio Leonessa

Ma la tragica fatalità che presiedette alla morte dei due fratelli è stata messa bene in evidenza nell'articolo citato di Aldo Depoli, di cui riportiamo qui sotto la parte finale.

D.D.

Lionello Leonessa morì sul Castore il 12 luglio del 1959. Un maso staccatosi dall'alto tranciò la corda che lo univa al compagno di ascensione. Una fatalità tragica cui non concorsero né imperizia né imprudenza. Alla sua memoria la **Sottosezione G.E.A.T. del C.A.I. di Torino** dedicò un **bivacco** fisso all'**Herbetet**, bivacco che divenne mèta di frequenti, amorosi pellegrinaggi dei suoi familiari.

Il padre sig. Vincenzo, con la nuora, vedova di Lionello, salì appunto al bivacco il 19 ottobre del 1963, insieme a Migliasso, un forte alpinista torinese amico e compagno di imprese dei Leonessa. Approfitando di una breve licenza, **Lucio** li raggiunse in Valnontey, salì con loro alla piccola capanna fregiata dal nome di suo fratello.

Al mattino del 20 partì con Migliasso per l'Herbetet, lasciando il padre e la cognata ad attenderli.

Lunghie, vuote ore di attesa. Tornano, ritardano, si saranno fermati... Interrogativi incerti ed inconfessati, il timore crescente, forte, fortissimo, orribile infine, di una tragedia. Le prime ombre della sera invadevano la verde valle di

Cogne quando papà Leonessa ridiscese da solo il sentiero che aveva salito insieme al suo Lucio ventiquatt'ore prima. Attesa a Cogne, con il freddo morso dell'angoscia nel cuore già da quattro anni si duramente ferito.

La sera seguente, Lucio Leonessa ed il suo compagno, ridiscendevano anche essi a Valnontey, muti per sempre nel silenzio mortale. Lucio aveva raggiunto il fratello maggiore, percorrendo la stessa via gloriosa, scomparendo nella luce abbacinante dei ghiacci eterni. Non nelle altezze superbe cui la macchina potente portava il Capitano Leonessa: in quelle più modeste di quei monti che pochi giorni prima aveva dominato dalla sua carlinga sorvolandoli rapido, quei monti che lui volle un'altra volta raggiungere con sforzo di muscoli ed ardimento di cuore, in purezza ed umiltà, da alpinista, come Lionello gli aveva insegnato.

Il primo e l'ultimo di cinque fratelli, di cinque figli di Fiume, entrambi saliti al cielo delle anime pure.

Aldo Depoli

ELENCO DELLE PRIME SALITE

di LIONELLO LEONESSA

1. 12-9-54: UJA DI MONDRONE - m. 2964 - Valle di Lanzo - Par. N. via del Diedro di Sinistra - 1ª salita
2. 17-10-54: ROCCA e DENTE BISSORT - m. 3036 - Valle Stretta traversata con variante alla via Ramazzotti
3. 17-8-55: BECCO di VALSOERA - m. 3369 - Vallone Piantonetto - par. O. - 1ª asc.
4. 5-8-57: M. COURMAON - m. 3162 - Valle dell'Orco - cresta S. SO. - 1ª asc.
5. 8-8-57: M. UNGHIASSE - m. 2339 - Valle dell'Orco - cresta O - 1ª asc.
6. 26-8-57: GRAN ETRET - m. 3201 - Valle dell'Orco spig. S. - 1ª asc.
7. 8-9-57: P. CAPRERA - m. 3384 - Vallone di Vallanta -Par. O. - 1ª asc.
8. 15-6-58: TORRE «MARIA CELESTE» alla Guglia del Mezzodi - m. 2601 - Valle Susa - 1ª ripet. Fess. Centr.
9. 5/6-8-58: LEVANNE - m 3619 - (Valle dell'Orco) - 1ª trav. integr. per cresta da E. a O. - 1ª rip. spig. E. LEVANNA CENTRALE - 1ª sal. Par. SE. LEVANNA OCCIDENTALE
10. 9-8-58: M. UNGHIASSE - m. 2339 - Valle dell'Orco - par. N. - 1ª asc.
11. 24-8-58: M. MALATRET - m. 2950 - Valle di Lanzo - 1ª asc. - par. N.
12. 28-9-58: BECCHI DELLA TRIBOLAZIONE - m. 3360 (Valle dell'Orco) - 2ª trav. int. per cresta BECCO SETENTRIONALE - sper. N. 1ª asc.
P. PERGAMENI - spig. N. - 1ª rip.
BECCO CENTRALE - par. E. - 1ª asc.
BECCO MERIDIONALE - par. N. - variante rettif. 1ª asc.
LEMY - 1ª salita e traversata invernale.
13. 8-12-58: REDESSAU - m. 3253 - Valle di St. Barte.

*(Per gentile concessione della Sottosezione
G.E.A.T. del C.A.I. di Torino)*

IL BIVACCO LIONELLO E LUCIO LEONESSA

Alcune notizie utili

Il bivacco è posto all'inizio della cresta Est dell'Herbetet a quota 2910, è di facile accesso ed è visibile dalle case di caccia dell'Herbetet. Esso costituisce base di appoggio per diverse salite: al Grand Sertz (m. 3552); all'Herbetet (m. 3778); alla Punta Budden (m. 3683); alla Becca di Montandaynè (m. 3839); al Piccolo (m. 3926) ed al Gran Paradiso (m. 4061).

Quest'ultima vetta è pure raggiungibile attraverso il Ghiacciaio della Tribolazione e il Colle dell'Ape. Infatti il bivacco è posto sulla vecchia Via della Tribolazione, molto percorsa dagli alpinisti dei tempi passati.

Il «Leonessa» dispone di 6 posti. È dotato di cuccette, materassi, coperte e altri accessori per breve soggiorno. L'acqua, nelle stagioni secche, è a circa 5 minuti di cammino. È stato inaugurato il 23/09/62.

Aldo Depoli ha definito Lionello Leonessa «scrittore romantico e di limpida vena». A comprowa, per gentile concessione della Rivista «Scandere» del CAI di Torino, pubblichiamo di Lui «La cresta Signal», un articolo stampato nel 1957, che descrive una delle sue ultime gite in montagna.



LA CRESTA SIGNAL

Istantanee d'alta quota

La Signal comincia a Varallo.

Questa è l'impressione che mi è rimasta dalle mie puntate in Valsesia. Dal giorno in cui, seggiotrasportato all'Alpe di Mera, ho posato per la prima volta lo sguardo sulla bitorzoluta massa del Rosa, via via alle successive scappate in quel di Alagna, sempre alla ricerca della fuggevole volta buona, Valsesia, cresta Signal, Monte Rosa hanno costituito una unica entità, una successione di particolari di un tutto senza soluzione di continuità, il prologo, svolgimento ed apoteosi di uno spettacolo che all'Arte non ha nulla da invidiare.

Ho detto Varallo, ma avrei dovuto dire Borgosesia, anzi Romagnano, là dove la strada lascia la fertile e piatta monotonia della pianura e s'inoltra tra le verdi ed incolte collinette, fianco a fianco al pigro Sesia, ormai entrato nella maturità della sua corsa saltellante e canterina, nata fra i seracchi e cresciuta lungo i greti sassosi delle vallette montane. È serio e posato qui, il fiume: viene di lassù, dove noi siamo diretti e dove il desiderio già ci precede, ma nella sua esperienza ha perduto il brio e la limpidezza, scorre con sussiego tra gli argini che l'uomo gli ha assegnato e non riesce più ad evocare lo splendore della sua culla.

Le collinette che in principio si incontrano, e sembrano messe là

tanto per dare movimento al panorama, diventano gradualmente montagnole sempre più consistenti, fra le quali la valle ormai fatica ad insinuarsi; il paesaggio pure gradualmente muta, passando dalla cittadina di fondovalle con i suoi palazzi e le sue cattedrali al gruppo di casolari addossati al campanile in bilico sul crinale, dai peschi e vigneti alle cupe pinete, dalle messi rosseggianti di papaveri alle rupi impellicciate di rododendri, da Varallo a Scopello, all'Alpe di Mera, a Riva, ad Alagna. Son tanti quadri che si susseguono: l'autore non è famoso, il tocco non è sublime, ma sono piacevoli all'occhio e l'occhio vi si indugia, quel tanto che è necessario prima di passare al quadro successivo. Non è l'opera lirica ma la canzonetta orecchiabile, che l'udito inconsciamente registra e le labbra inconsciamente fischiettano, perchè è un balsamo per lo spirito, perchè è graziosa anche se è fatta di niente.

Alagna potrebbe essere uno stacco. Qui finisce il viaggiar comodo: d'ora in poi ogni centimetro guadagnato in altezza dovrà venir estorto, tradotto in calorie, dalle nostre riluttanti riserve energetiche. A parte questo particolare, la musica non cambia: la stessa valle, lo stesso torrente, lo stesso ambiente, la stessa meta. Le spalle si assoggettano al giogo dello zaino e

le gambe ricominciano il loro secolare mestiere; oggi tuttavia ce n'è per poco, ch'è ormai l'ombra prevale ed i fienili addossati alle malghe da cartolina disseminati tra i verdi pendii sono quanto mai invitanti. Questa sera possiamo ancora abbandonarci ai lussi di un pasto luculliano; la soddisfazione della lauta cenetta va divisa alla pari fra lo stomaco che si riempie e le spalle che vedono scemare il loro carico.

* * *

La fermata all'orrido rientra nelle consuetudini. La frizzante aria mattutina ha durato fatica a dissipare le nebbie di Morfeo e la prima mezz'ora di marcia è passata in uno stato di torpore semicosciente. Lungo la stradiciola diruta dalle acque, il pigro ritmare dei passi è stato accompagnato dal sussurrare del torrente, ed ecco là, dove il flutto si svincola da una strettoia ed il fruscio diventa fragore, ecco là, adagiata sul nero castone della valle boschiva, la gemma fulgente del Rosa già in pieno sole. È proprio lui, ma com'è bianco! L'elegante sinusoide della cresta Signal si staglia netta contro il cielo terso, di un azzurro ancora cupo, e sembra irraggiungibile: un pio desiderio.

L'inattesa e fuggevole apparizione ha dato il definitivo scossone alla postuma apatia ed il passo s'è fatto più deciso. Abbiamo incontrato la miniera d'oro, ormai dalle attrezzature smembrate e con gli stabili invasi dai figli del Meridione, ed ora all'orrido, dicevo, si prende per buona la scusa della contemplazione dell'immenso paiolo per fare una prima sosta. Mentre si accende una sigaretta,

nella profonda fossa che il Sesia bambino s'è scavata ed in cui precipita con rabbioso frastuono, alcuni raggi obliqui tingono d'arcobaleno le vaganti miriadi che salgono dal ribollente baratro.

Quel che segue è un incanto. L'Alpe in fiore con i minuscoli abituri anneriti dal fumo, il maestoso scenario che dal Col d'Olen al colle Signal sta rivelandosi in pieno, il sentierino imbottito d'humus che gioca a rimpiazzare con i torrentelli sotto l'arcata di splendide foreste di conifere; il sole rifratto dalle perle di rugiada, l'aroma del bosco, il canto delle creature alate: una messa in scena degna di vagabondaggi ben più romantici di una banale marcia di avvicinamento. E pensare che l'alpinista, in teoria scopritore e dominatore spirituale di tante ricchezze, il più delle volte vi passa accanto curvo e sudato sotto il fastello di ferro e corda, con nella mente il solo pensiero delle difficoltà da incontrare, di cui ragiona in termini matematici, indifferente a quanto lo circonda salvo per discernere, tra la dovizia dei colori del creato, la compiacente vernice rossa che lo condurrà, diritto ed incosciente, ai piedi del suo, non ideale, ma idolo e tiranno assoluto: la roccia!

Il pedaggio all'ingresso nel regno dell'alta montagna si paga quando, col sole già alto, si superano le bastionate che sostengono il circolo glaciale. Qui non più pini, non più l'aromatica frescura, non più idilliaci recessi: la magra erbetta che contende alla pietraia il diritto alla vita è quanto rimane ad addolcire il passaggio alla neve eterna. Le vette eccelse sono scomparse e sopra al capo incombono informi paretoni rocciosi o penco-



«...i fienili addossati alle malghe da cartolina».

lano minacciose le fronti delle seccate. Scricchiolii sinistri e tonfi rovinosi sono contrappunto alla pesante sinfonia che, ispirata all'opprimente meriggio, non riesce a commuovere lo spirito. Si ha un bel essere poeti, qui: quella che prevale è la voce della materia, la voce della carne indolenzita, la voce dei sensi riarsi, ed è una voce di protesta!

E le balze nevose del basso ghiacciaio, sopra all'interminabile cono morenico, dove il sole dardeggia non mitigato da alcun alito di vento! e il rifugio che è là, a portata di mano, ma come un incubo sembra sfuggire, mentre il piede non trova appoggio all'improbata fatica ma annaspa, sprofonda scivola! e i primi assalti alla cresta, dove non è nè roccia nè ghiaccio, ma traballante pietra accatastata dalla forza di gravità ed inconsi-

stente neve marcia, viscida sul sottostante vetrato! No, non è un rifugio per turisti domenicali, la capanna Resegotti! Chi vi entra ha già sostenuto il battesimo, l'iniziazione, ed è ben degno di far parte del regno delle altezze.

Mentre i volontari si danno da fare a convogliare in una padella le stille che colano dai ghiaccioli e ad attizzare una specie di fumo acre e biancastro che per semplicità chiameremo fuoco, ne approfittiamo per dare un'occhiata all'ingiro. Di fronte a noi, la Signal rileva ora la sua robusta ossatura e le articolazioni lungo le quali la fantasia già sale in anteprima, fino alla cima dove il sole in controluce accende una fiaccolata sulle lamiere dell'Osservatorio. A sinistra ed a destra tutta la facciata del Rosa, dalle rocciose bastionate della Gior-dani, ai nastri argentei della Par-

rot, alla tormentata e precipite parete della Nordend. La vicinanza dell'immenso bastione è quasi opprimente e si cerca un po' di respiro nell'opposta sagoma della Grober, molto più snella da questo punto di vista. Ai suoi lati sprofondano la val Anzasca incredibilmente sconvolta, fino al Belvedere di Macugnaga, e la val Sesia a giganteschi gradoni, su cui spiccano ancora piccolissime le orme che ormai fanno parte dei nostri ricordi.

Nel cielo vespertino si accendono ad uno ad uno i lumi del firmamento; nella pace del luogo e nella solennità dell'ora gli amici si raccolgono in silenzio. Nel fondo delle valli altri lumi si accendono; al di là dei monti, nella pianura, nella città che il progresso ha corrotto e da cui siamo fuggiti, c'è qualcuno che pensa a noi e forse a quest'ora prega. Nell'infinita cattedrale che ha per navata la volta del cielo e per altare il trono del creatore la piccola capanna è un lumicino fioco, un atomo nel mondo di roccia, ghiaccio, stelle; qualcuno intona un canto sommesso, qualcuno tace; ma quel canto, quel silenzio, troveranno modo di unirsi alla preghiera lontana per giungere, assieme, a Dio.

Lo squassar della tormenta sulle strutture del rifugio si accompagna al fruscio della neve che ricopre e seppellisce rifugio, roccia, speranze. Questa è la prima percezione che giunge al cervello ancora non ben desto; la pigrizia innata, non più latente, impregna di un certo maligno sollievo il senso di incredula delusione che segna la fine del nostro sogno. In queste circostanze la cosa saggia è voltarsi nel giaciglio ed infilare la testa sotto le coperte, alla ricerca del sonno perduto.

Questa mattina è gioco forza alzarsi. All'orizzonte ancora perlaceo qualche cumulo, più decorativo che minaccioso, non impedisce di prevedere una buona giornata. Sbrigate perciò le poche faccende d'uso si dà l'addio alla dimora provvisoria, ed eccoci a tu per tu con la Signal. Molto bonaria, in principio: la cretina di neve che porta al colle costituisce un ottimo balcone sulle valli Ossolane; la neve tiene ottimamente e, dove l'eccessiva cornice fa prudentemente abbandonare il tagliente, compiacenti roccette rinfrancano i primi passi incerti. Intanto il sole con breve scaramuccia ha sgominato la sparuta schiera di vapori e già accarezza di viola il mare azzurrognolo che aleggia sulla lontana pianura; il Rosa, già scintillante, si presenta nel suo abito da festa, tutto trine e gioielli (ma lo pagheremo salato il suo bianco paludamento!).

Concediamoci un'ultima sosta contemplativa e poi, bando al sentimento! Oggi è giornata di battaglia ed il monte che ieri ci ha visti sbigottiti ed in soggezione ai suoi piedi ci vedrà trionfatori e dominatori. Ma la lotta sarà dura e non avremo occhi che per la via; tacerà lo spirito mentre trionferà il fisico, la muscolatura ben allenata, l'istinto sicuro ed i riflessi pronti, i polmoni educati a strappar l'ossigeno all'avara atmosfera dei 4000. Sarà oggi il giorno dell'uomo tecnico, dell'uomo brutto!

* * *

La caratteristica della cresta Signal è la graduale variazione delle difficoltà. Comincia con un pendio nevoso, costellato di massi, il quale da dolce si fa sempre più ripido fi-



Valle d'Aosta - Gran Paradiso (m. 4061) salita alla vetta (via normale).

no a terminare ai piedi di un torrione rossastro. Il passaggio dall'orizzontale al verticale è talmente impercettibile che non ci si fa nemmeno caso e, intenti alla cernita degli appigli, ci si trova improvvisamente abbrancati al di sopra delle fauci spalancate del ghiacciaio. Il torrione si gira a destra, dopo di che segue un bellissimo ed aereo spigolo nevoso che muore sotto a giganteschi pinacoli granitici.

Ed è qui che cominciano le dolenti note. Niente di estremo, intendiamoci; però mi piacerebbe vedere alcuni fra gli scalettisti puri di mia conoscenza, alcuni dei sestaioli della Rocca Sbarù, alle prese con il secondo e terzo grado della Signal, quando su tutti gli appigli un palmo di neve ricopre l'insidioso vetrato e sotto ai piedi sfuggono vertiginosi canalini senza fondo.

I granitici pinnacoli non si pos-

sono superare direttamente, ma si gira sul versante Ossolano: un pendio incrostato di bianco, tutto a salti e gole da cui pendono stalattiti di tutte le dimensioni ed in cui bisogna inoltrarsi a casaccio. Di terrazzini, intesi come tali, neanche il segno: le soste si fanno aggrappati a qualche spuntone cementato dal gelo, con la muscolatura irrigidendosi nei crampi della posizione forzata, mentre i minuti scorrono eterni e ci arriva sul capo e si infila nel collo, fra accidenti ed imprecazioni, la neve ed i ghiaccioli che il primo scarica senza parsimonia nei suoi pur lentissimi movimenti. Ma, poveraccio, mettiamoci nei suoi panni: siamo abbarbicati a gelide scaglie di roccia dall'aspetto ben poco rassicurante senza veder un'uscita all'interminabile sequenza di blocchi vetrati e canalini gelati, senza poter contare sui chiodi,

chè qui le fessure buone sono un lusso e sono molto più sicuri i chiodi da ghiaccio. Si ha sempre l'illusione di scorgere dei comodi e sicuri pianerottoli là dove, giunti sul posto, troviamo solo superfici sfuggenti e viscide, mentre la corda comincia a scarseggiare. La piccozza fa quel che può ma il più sovente è d'impiccio ed i ramponi, tolti al colle, non abbiamo avuto la possibilità di rimetterceli.

È veramente concentrata qui, la difesa della montagna; sembra che essa si opponga come può all'avanzata degli infinitesimi esseri che, centimetro per centimetro, si arrampicano senza una ragion logica, senza uno scopo pratico, ma per il puro sadico gusto di dar alla vita un sapore, un'ebbrezza, un senso differente da quello dell'esistenza vegetativa, di cercare nel rischio quei valori morali che solo a pochi fortunati l'Arte o la Mistica sa dare, a quei microbi che non esitano a sfidare il gigante di cui la minima scrollatina li può cancellare dalla faccia del creato.

* * *

Come tutte le cose a questo mondo anche le vicissitudini han termine e ci si trova su una cresta nevosa, su cui ogni tanto piovono i pezzi dei candelotti pendenti dagli strapiombi sovrastanti. Siamo al punto di flesso della gran sinusoide e fra quegli strapiombi si dovrà cercare di passare. La guida, consultata in partenza, parla di un diedro-camino, ma tentativi diretti ad alcuni diedri delle vicinanze si infrangono invariabilmente contro delle cascate di ghiaccio, sotto cui antichi chiodi testimoniano di precarie ritirate. Alla fine la sfinge vie-

ne debellata con una traversata a sinistra, su delle divertenti ed eleganti lame, sospese sopra un nevaio vertiginoso e repellente.

Ed ora improvvisamente torniamo allegri e cominciamo a considerare la Signal una bellissima salita perchè, girato uno spigolo roccioso, ci troviamo sul bordo di un gigantesco canalone e, dall'altra parte, in alto, fra le nubi, ed ancora tanto distante ma all'illusione vicinissima, la capannina dell'Osservatorio rifrange di rosso i raggi del sole che siamo ancora tornati a salutare. La Signal è nostra!

Da questo punto l'animo si libera da quei noiosi patemi, da quella sottile angoscia dell'ignoto che è l'amaro nel calice di ogni ascensione sconosciuta. La gioia dell'arrampicata ritrovata in pieno, il sole, la vista della meta ormai sicura, fa considerare sotto un punto di vista completamente differente la neve ed il vetrato che ancora ci attendono e fa superare al volo l'allegria cretina che ancora ci rimane. Un ultimo salto appena impegnativo, una parvenza di cornice tanto per salvar le convenienze, poi si mette piede su un largo dosso nevoso.

Diamo una manata scherzosa sulla spalla all'amico, — «va là, vecio, che sei ancora in gamba» — ma già la voce è strozzata, l'occhio corre libero sullo sterminato mare, ogni onda del quale ha un nome, una storia. Su molte di queste vette abbiamo lasciato la nostra impronta, su qualcuna il nostro cuore; dal Viso al Gran Paradiso, al Ruitor; dal Bianco maestoso al Cervino che giganteggia ardito sul catino del Grenz, appena limitato dal candido scivolo dei Liskamm; dalle vette del Vallese alle cime del



Monte Lyskamm (Gruppo del M. Rosa).

Rosa che abbiamo vicinissime; dalla Jungfrau al lontano Bernina; innumerevoli altre cime di cui a malapena conosciamo il nome, altre che si confondono irrimediabilmente nella moltitudine anonima; c'è tutto il comitato d'onore raccolto a dare il benvenuto alla nostra egocentrica vanità.

Ma mentre la mano con gesto automatico cerca di arrotolare il nailon incrostato di ghiaccio ed il lento passo già ci avvia là dove, oltre la piramide del «Segnale», una voce amica lancia richiami dal rifugio, dilegua il trionfo e da vincitori ci sentiamo vinti. Non sono le montagne che rendono omaggio a noi ma siamo noi in adorazione al cospetto del miracolo della creazione, e questo mondo di gelo, senza colore, senza movimento salvo per il turbinar della neve sulle cornici indorate dal tramonto, questo

mondo in cui la vita per l'uomo diventa problematica e fino l'aria gli nega il necessario all'esistenza, questo mondo ci ha soggiogati come l'invasore barbaro fu soggiogato dallo splendore di Roma imperiale invasa; noi siamo vinti e conquistati dalle vette che calpestiamo, siamo casi senza speranza.

E sempre senza, anzi contro ogni ragion logica, ricercando nella sua stessa inanità la causa prima e il perchè della nostra passione, calcheremo ancora queste vette di cui siamo schiavi. E perchè le vette sono vicine al cielo, per essere vicini al cielo torneremo ancora a salire, a gelare, a soffrire; torneremo a gioire, a trionfare; torneremo a piangere di commozione per un rosso tramonto visto attraverso una fumata di tormenta.

Lionello Leonessa

I NOSTRI RADUNI



Borca di Cadore - La Chiesa «Nostra Signora del Cadore».

1 Bondone	1952	19 Cortina d'Ampezzo	1970
2 Bondone	1953	20 Tarvisio	1971
3 Merano	1954	21-22 Borca di Cadore	1972-1973
4 Bassano	1955	23 Coi di Zoldo Alto	1974
5 Recoaro	1956	24 Masarè di Alleghe	1975
6 Rovereto	1957	25 Borca di Cadore	1976
7 Asiago	1958	26 Pieve di Cadore	1977
8 Trento	1959	27 Trento	1978
9 S. Martino di Castrozza	1960	28 Borca di Cadore	1979
10 Porretta Terme	1961	29 Arabba	1980
11 Belluno	1962	30 Predazzo	1981
12 Garda	1963	31 Lavarone	1982
13 S. Vito di Cadore	1964	32 Predazzo	1983
14 Pieve di Cadore	1965	33 Borca di Cadore	1984
15 Alleghe	1966	34 Cortina	1985
16-17 Falcade	1967-1968	35 Borca di Cadore	1986
18 Vetriolo	1969		

TRE STORIE UN'UNICA STORIA

Proseguendo l'indirizzo inaugurato nel numero dedicato al Centenario, vogliamo qui fissare le immagini di altri personaggi che hanno variamente illustrato o illustrano il nostro sodalizio.

Carlo Cosulich, stimato collaboratore di Liburnia, ricorda Adriano Roselli e Giovani Ferghina, mentre lo scrittore Enrico Morovich, attraverso ricordi giovanili, tratteggia il carattere e la personalità di Carlo Tomsig.

ADRIANO ROSELLI

Il 10 maggio 1984, quasi alla vigilia del nostro XXXIII° Raduno, moriva Adriano Roselli, il decano della nostra Sezione.

È triste e doloroso ricordare la scomparsa di chi, come Roselli, alfiere d'italianità, aveva dato negli anni migliori tutto sé stesso per la sua e la nostra città, partecipando a tutte le attività sociali cittadine.

Nato a Fiume il 5 luglio 1889, frequentò le scuole commerciali a Brno in Cecoslovacchia, ove apprese il tedesco, il francese, il ceco e lo slovacco. Nel 1912 andò a Londra per seguire un corso di taglio. Rientrato a Fiume nel 1915, per i suoi sentimenti nazionali venne internato a Tapiosul (Ungheria), dove visse nello stesso baraccamento di Siso Cussar, che gli morì tra le braccia.

Per comunicare il decesso di Cussar, fuggì nottetempo dal campo e, parte a piedi e parte in treno, faticosamente raggiunse a Budapest il deputato fiumano Salvatore Bellasich, il quale provvide a trasmettere la triste notizia a Fiume.

Ritornato a casa alla fine della guerra, iniziò la sua attività di sarto nel laboratorio del padre e, alla sua morte nel 1923, ne assunse la direzione che mantenne fino all'esodo. Trasferitosi nel 1947 a Padova, riprese la



Adriano Roselli

professione che continuò fino dopo la morte della sua compagna. Rimasto solo, si ritirò in un gerontocomio.

La sua gioventù lo vide impegnato in molteplici attività: quale socio della «Giovine Fiume», della «Società Filarmonico-Drammatica», della «Società dei Concerti» e della «Società degli Artieri». Nel 1907 aveva aderito anche alla «Canottieri fiumani» (diventata poi «S.N. Eneo») e al Club Alpino Fiumano. Di quest'ultimo nel 1908 già era stato chiamato a far parte del Consiglio Direttivo, quale economo e segnavie, incarichi che mantenne fino al 1923.

Componente della Commissione Rifugi, contribuì alla costruzione dei rifugi «Egisto Rossi» sul Lisina, «Paulovatz» sull'Alpe Grande, «Stefano Caifessi» sul Monte Oscale e «Gabriele D'Annunzio» sul Monte Nevoso. Sollevato dall'incarico di ispettore, diradò le sue presenze nell'attività escursionistica e si limitò, per mancanza di tempo, a salire sui vicini monti Lisina e Maggiore.

Dal 1910 al 1928 praticò anche l'*alpinismo alla rovescia*, cooperando, quale speleologo, agli studi di entomologia di Guido Depoli.

Con la scomparsa di Adriano Roselli, presente a tutti i raduni sociali della nostra sezione fino al 1977, anno in cui la sua consorte si aggravò e lui, che l'assisteva amorevolmente, non si sentì di lasciarla sola neanche un giorno, finisce così la generazione che ha dato vita al Club Alpino Fiumano e che con sacrifici personali ha fortificato le fila di quelle organizzazioni parallele, sorte a Fiume sotto vesti diverse, per affermare l'autonomia cittadina dapprima e conseguire poi il congiungimento di Fiume alla Madre Patria.

Carlo Cosulich



Giovanni Ferghina

GIOVANNI FERGHINA

Ricordare Giovanni Ferghina, il popolare Nino, a vent'anni dalla Sua scomparsa avvenuta a Como il 22 novembre 1966, non è cosa facile nè semplice, benché sia vivo in chi l'ha conosciuto il dolore per la sua immatura fine, che ha lasciato un vuoto incolmabile.

Scrivendo di Lui, con la sua abile penna, il compianto Aldo Depoli nel 1967 su questa rivista: «Non sappiamo proprio, per Nino Ferghina, tracciare le cose essenziali: non in due righe, non in duecento. Perché tanto di Lui ci sembra essenziale, nella sua operosa giornata terrena giunta al termine. Una vita piena, senza angoli inerti, spesa al servizio di ideali nobili ed elevati, da libro di scuola...».

Ed è vero, perché Giovanni Ferghina, oltre a essere stato una delle nostre figure sportive più popolari, simpatiche e rappresentative, era stato

anche un cittadino integerrimo. Fervente patriota, a 18 anni aveva militato nella Compagnia *Niferi* della Legione di d'Annunzio e anche nel doloroso esodo Egli aveva conservato intatta la sua fede ed il suo attaccamento alla città, della quale aveva difeso in campo agonistico i colori. Aveva inoltre delle doti eccezionali che lo rendevano amico di tutti.

L'ultima volta che l'ho incontrato risale al giugno del 1963 in occasione de Raduno del C.A.I. a Garda. Aveva allora 60 anni, ma non li dimostrava. Per la sua prestanza fisica lo rivedevo come l'avevo conosciuto nel lontano 1928, quando ero stato accolto nella Canottiera «Eneco». Di lui, allora, mi aveva colpito la cura con la quale seguiva la messa a punto di tutti gli armi, provando e riprovando la corsa dei carrelli, il movimento degli scalmi e dei tiranti dei timoni. E, come allora, anche nel 1963 Nino parlava con entusiasmo dei nuovi sistemi di voga, che seguiva alla Canottieri «Lario» di Como, città dove si era trasferito dopo l'esodo e dove, a 60 anni suonati, ancora vogava e collaborava alla preparazione dei giovani. Con Franco Prosperi discuteva invece sui nuovi tipi di sci, sui moderni attacchi, proprio come ai tempi nei quali sciava e si affermava sulle montagne di casa nostra.

Nino era nato a Fiume il 20 novembre 1901 e sin dagli anni giovanili aveva dimostrato una particolare predisposizione all'attività agonistica. Allo sci d'inverno alternava il canottaggio d'estate, due sports sani e severi, che praticava con cura e passione e gli davano concreti risultati. Citerò qui soltanto a grandi linee l'attività sportiva di Nino.

Nel 1923, per l'attività sciatoria del nostro Club Alpino, veniva nominata una apposita Commissione, composta da Umberto Fonda Presidente, Gino Flaibani Segretario, Giovanni Ferghina Cassiere ed Ernesto Brazzoduro Consigliere.

Il 16-17 febbraio 1924 la squadra sezionale del nostro CAI, composta da Ferghina, Umberto Fonda ed Arturo Tomsig partecipava a Piedicolle al Campionato Giuliano 1924 classificandosi al 3° posto su 7 concorrenti nella gara per squadre di Società alpinistiche.

Nell'inverno 1924 veniva costituito, sempre in seno alla Sezione del CAI, il **Gruppo Sciatori Monte Nevoso**. Il relativo Regolamento veniva approvato nell'ottobre dello stesso anno.

Il 1° marzo 1925 al Campionato di Sci della Regione Giulia la nostra squadra, composta da Nino Ferghina, Franco Prohaska (Prosperi) e Carlo Tomsig si classificava 3ª e vinceva la *Coppa delle Città Redente*, dono del Municipio di Gorizia.

Il 15 marzo 1925 al *Campionato Liburnico*, che vide la partecipazione di oltre 300 concorrenti nella gara di fondo di km. 12, svoltasi sulle falde del Monte Maggiore, Ferghina si classificava 2° a soli 23" da Franco Prohaska, 1° classificato, staccando di quasi 5 minuti il 3° classificato Arturo Juranich dell'*Alpina Carsia*.

Il 27 marzo 1925, Presidente del C.A.I. il gen. Nino Host-Venturi, Ferghina veniva chiamato a fare parte del Consiglio della nostra Sezione.

Il 29 novembre 1925 Nino, Franco Prohaska, Arturo Tomsig e qualche altro socio salivano con gli sci il Lisina (m. 1185), l'Oscale (m. 1209) e il Sega (m. 1234).

Il 24 gennaio 1926, nella gara sociale di fondo svoltasi sull'Oscale e sul Lisina, Ferghina arrivava 1° staccando di quasi 2' Prahaska e di 12' Ezio Cernich.

Nell'Assemblea sezionale del C.A.I. del 15 ottobre 1926 venivano eletti per il *Gruppo Sciatorio Monte Nevoso*: Gino Flaibani Presidente, Nino Ferghina Segretario e Argeo Mandruzzato Cassiere.

Il 12 dicembre dello stesso anno, con Arturo Tomsig, Ferghina effettuava con gli sci la traversata del Monte Nevoso (m. 1796). Partendo da Bisterza (Villa del Nevoso), salivano al Rifugio «G. d'Annunzio» per il sentiero Lom e quindi alla vetta. Da qui scendevano a Polizza ed Ermsburgo. Era la 2ª volta che veniva fatta questa traversata. La prima risaliva infatti al 5 gennaio 1913 ed era stata compiuta da Casimiro Lenaz, da Giovanni Intihar e dal dott. Otello Persich.

Sarebbe difficile e troppo lungo continuare a elencare la sua attività sciatoria. Mi limiterò a dire che nel 1927 partecipò al 1° Campionato Liburnico svoltosi sul Monte Maggiore.

Nella stagione invernale 1928-29 faceva parte della squadra che, con Ezio Cernich ed Enrico Bedini, conquistava il titolo di *Campione del Monte Nevoso*. Poi, in squadra con Franco Prohaska, Federico Cadorini ed Ezio Cernich, conquistava il titolo di *Squadra Campione Triveneta degli Sciatori non valligiani*.

Per 5 anni di seguito la squadra composta da Prohaska, Ferghina, Cernich e Bedini vinceva nelle gare svoltesi a Tarvisio la *Coppa Claudio Casa* ed il *Trofeo Egidio Grego*.

Nino partecipava inoltre con ottime prestazioni al *Campionato nazionale cittadini* a squadre di Asiago, al *Campionato Veneto* di Croce d'Aunefeltre, al *Trofeo «Tracchi»* di Boscochiesanuova (Verona), a Pizzo Formico di Bergamo, a Sappada e nelle Marche.

Negli stessi anni svolgeva d'estate intensa attività nel canottaggio con i colori della «Società Nautica Eneo», ottenendo numerosi ed assai prestigiosi risultati, sia in campo nazionale che internazionale. Di lui posso ripetere ciò che mi scrisse qualche anno fa il nostro Franco Prosperi: «Nei confronti dei compagni di squadra era premuroso e pieno di consigli. Dava incoraggiamento a tutti ed era molto legato alle Società alle quali apparteneva».

Molto del prestigio che la sua e nostra città natale ha avuto in campo sportivo nazionale, è dovuto alla Sua presenza. Per me, soprattutto, e per tutti gli altri atleti dello sci e del canottaggio è stata una grande perdita.

Per onorare il grande atleta, il Libero Comune di Fiume in Esilio, la nostra sezione del CAI e la Società Nautica ENEO hanno voluto dedicargli il «Trofeo Ferghina», che si trova esposto al «Sacario degli Sports Nautici» di Como-Garzola. Dopo di che penso sia superfluo ogni altra lode e commento.

Nino non sarà mai dimenticato da chi l'ha conosciuto.

Carlo Cosulich

CARLO TOMSIG

Nel marzo del 1921 tanta gente credeva nel professore la cui lungimiranza venne poi col tempo ridimensionata dalla storia. Chi amava la quiete e sapeva godersi la bellezza delle belle giornate di sole, aveva a noia la politica e le discussioni in argomento. Io ero un ragazzo, non ero felice e facevo parte di una piccola compagnia di amici che erano stati miei compagni di scuola fino al 1919. Poi quasi tutti erano passati al Ginnasio Liceo che aveva la sua sede in via Pascoli. E noi eravamo rimasti in via Parini, nell'Istituto tecnico L. da Vinci. Dico noi: Carlo Tomsig, Carletto Gerardi, me. Che prendemmo parte con Schinko, Burgstaller, Mayer e Samsa alla piccola manifestazione d'un giorno di vacanza: una marcia da Cantrida ad Abbazia e ritorno, tutto in una mattinata. L'avessi saputo prima non mi sarei mosso da casa. Ma Walter Schinko mi conosceva bene e sapeva che se «Moro» fosse stato informato del programma non si sarebbe fatto vedere. E Walter ci teneva al numero, egli aveva la bicicletta nuova, era felice al pensiero di seguire i marciatori con il suo velocipede, magari andando su e giù ad incoraggiare i ritardatari.

Ma da Cantrida in poi verso occidente era dal punto di vista della Finanza già Italia. La bicicletta non passò e Walter rimase ad attenderci a Cantrida per quasi tre ore. Partimmo in quattro, Tomsig e Burgstaller camminavano ben più svelti di me e Mayer e sparirono ben presto alla vista. A quei tempi la strada non era ancora stata accorciata con tanti rettilinei che vennero poi. Era tutta giravolte. Il tratto che passava lungo il mare girando nella baia di Preluca era ancora nei programmi dell'Ufficio Edile



La squadra del «Gruppo sciatori Monte Nevoso» di Fiume, vincitrice della «Coppa Vicenza» - campionato italiano per squadre pedemontane. (Da destra a sinistra: Aldo Depoli, Carlo Tomsig e Cadorini) (7-2-1929).

di Fiume. Noi arrivammo fino alla centrale elettrica della tranvia Abbazia-Mattuglie e piegammo giù per quel tratto di strada chiamato la Prelucana, che in salita preoccupava tutti. Ma intanto la scendemmo di buon passo. Quando al principio di Abbazia incontrammo Tomsig e Turi Burgstaller già di ritorno e poi trovammo poco più in là Samsa e Carletto Gerardi ad attenderci con dei panini imbottiti, capimmo che i nostri compagni non ci avevano preceduto poi di tanto nella marcia. Vito Samsa e Carletto Gerardi erano arrivati ad Abbazia col vaporino e con lo stesso mezzo se ne tornavano a casa. Anche Vito come Schinko trovava piacere nell'organizzare piccole gare non soltanto di marcia.

La Prelucana in salita fu un problema per Mayer e non dico che dovette spingerlo a superarla, ma poco ci mancò. Avrei potuto lasciarlo solo e andarmene per conto mio, ma questa riflessione di ora, allora non aveva valore: mi sarei annoiato troppo a camminare solo da quel punto fino a Cantrida.

Carletto Tomsig era anche nuotatore. Ma non era il solo. Gli altri, i suoi rivali, quasi non li conoscevamo come nuotatori. Ma pur non avendo il suo aspetto sicuro di sé, né un certo piglio autoritario che gli era usuale, erano più bravi di lui. Masiola Arturo arrivò primo nella finale di una popolare ragazzi, Valich Mario secondo e Alberto Bosizio terzo, tutti prima di Carlo che nuotava bene, ma che era in sostanza meno robusto di loro. Ma i nuotatori a Fiume pullulavano e ogni estate ne saltavan fuori di nuovi, bravissimi che si facevano onore e vincevano anche nelle finalissime che si tenevano in qualche lago del Regno.

Una volta che Bruno Papetti aveva un flobert a pallini, m'invitò una mattina di bel tempo e di vacanza, ad accompagnarlo in una piccola gita che avrebbe dovuto essere di caccia. Così andando un po' a caso per la collina di Pulaz arrivammo sul Proslop e con grande facilità egli trovò una buca nella quale c'era un grosso proiettile di artiglieria, che Carlo Tomsig e amici suoi consideravano una specie di feticcio. Io e Mario Varglien, che ne sapevamo l'esistenza, lo avevamo cercato altre volte, sempre inutilmente. Ma evidentemente Bruno Papetti su quel monte si destreggiava assai meglio di noi. Su quel monte, Carlo e compagni, che io evitavo, perché sentivo aria di pericoli (ed essi del resto non mi cercavano considerandomi un po' noiosetto), avevano dopo il 3 marzo 1922 avuto una brutta avventura con intervento di alpini, arresto e conferenza col colonnello Cavarzerani. Ragazzi piuttosto vivaci e forniti di bombe e altre armi che in quegli anni era facile trovare, si divertivano a sparare e a gettare le bombe giù nella vallata dell'Eneo, facendo correre spaventate le donne che tornavano dal mercato. Quelle dovevano essersi lamentate con i militari serbi della guardia di confine che avevano passato la voce alle autorità italiane. Ma Carlo in quell'occasione seppe persuadere il colonnello degli alpini che si trattava di ragazzate che non si sarebbero più ripetute. Poi quando Carlo passò al fisico-matematico, sempre con Carletto Gerardi e altri ed io passai alla Ragioneria, lo perdetti di vista. Per quanto trovassi la classe da lui frequentata assai più interessante della nostra. C'erano oltre a Carlo Tomsig, Gigi Ossoinack, Sandro Baduel, Willy Premuda, e certi ebrei primi

della classe dai nomi interessanti: Landgraf, Edelstein che chissà dove diavolo sono andati a finire.

C'era pure tra di loro Carlo Laval de Thierry. Ricordo anni più tardi di averlo incontrato verso le due del pomeriggio per il Corso. Ci salutammo: io andavo tristemente al mio lavoro di bancario, lui partiva per Parigi dove frequentava una scuola superiore per diplomatici. Effettivamente aver scelto la ragioneria fu per me un errore. Ma ero pigro e mi sembrava la scuola più semplice e più facile. Carlo non faceva di questi errori. Aveva la stoffa del capo. Però non tutti la pensavano così. Ero ancora studente? O già impiegato bancario. Certo qualcuno mi raccontò che quelli del Liceo avevano fondato una società segreta e che quelli dell'Istituto tecnico, con a capo Carlo Tomsig naturalmente, erano riusciti a portar via loro dei documenti segreti. Tali documenti li aveva in tasca Tomsig quando in piazza Dante gli si avvicinò un liceista, Costamante, siciliano, e gli impose di consegnarglieli subito. Carlo non oppose resistenza; li consegnò. Fu criticato. Ma cosa avrebbe dovuto fare? Fare a botte? Forse per farlo avrebbe dovuto essere cattivo. Ciò che Carlo non era. Con l'andar degli anni sempre più lo perdetti di vista.

Enrico Morovich



Sul Monte Maggiore - 19 maggio 1923.

Questa rubrica, nuova soltanto per il titolo, intende accogliere ricordi personali, vicende sconosciute o quasi e non necessariamente eroiche, di chi visse la stagione più intensa della nostra sezione, quella degli anni ruggenti.

I MIEI INCONTRI CON LA MONTAGNA

Chi è Giuseppe Schiavelli? È una domanda retorica ovviamente. Chi dei vecchi fiumani, infatti, non lo conosce e non lo ricorda con simpatia? Corrispondente e collaboratore nel lontano 1932 de «Il Piccolo» di Trieste, redattore de «La vedetta d'Italia» di Fiume e, successivamente, dopo l'esodo, redattore dell'Ufficio radio della Presidenza del Consiglio, e, per quindici anni, capo servizio giornalistico delle trasmissioni per l'estero della Rai-Tv, ha arricchito nel contempo con collaborazioni e corrispondenze numerosissimi giornali e agenzie giornalistiche. Ma qui vogliamo ricordarlo soprattutto per l'intensa at-

tività letteraria: oltre venti tra romanzi, libri di poesie e saggi; e quale autore di documentari cinematografici, radio e televisivi, come per esempio «L'Albo di Gloria», teletrasmesso settimanalmente, in cui illustra le gesta delle Medaglie d'Oro al Valor Militare; tanto da ottenere, tra i vari riconoscimenti, l'inserimento del suo nome quale «scrittore e giornalista fiumano» sul «Muretto» di Alassio accanto a quelli di celebrità, quali Hemingway e Salvador Dali.

Di lui pubblichiamo un «pezzo», scritto espressamente per «Liburnia».

D.D.

Era una sera del febbraio del 1939. Avevo conosciuto, e ne ero rimasto colpito, una magnifica giovinetta che doveva poi divenire mia moglie. La sua famiglia era composta di amanti della montagna. Un suo fratello si era già affermato come rocciatore e sciatore, tanto che doveva divenire, qualche tempo dopo, «olimpionico» di sci a Garmisch e, più tardi ancora, un eroico alpino della «Julia», meritandosi in Russia la massima ricompensa al Valor Militare. Ebbene, il mattino dopo, la bella giovinetta, con la sua famiglia, si recava, come ogni domenica invernale, al Lisina. Decisi, quindi, di andarci anch'io. Mi recai, quel sabato sera, da Walter Fioritto, e comperai gli sci. Li conobbi Prohaska, l'indimenticabile amico Franco Prosperi. Mi chiesero se avessi mai fatto dello sci e alla mia risposta negativa si meravigliarono della mia repentina decisione di diventare, il giorno dopo, uno sciatore. Comunque, spinto dal mio intimo sentimento, il giorno dopo ero sulla corriera che mi portava in quella bella località di neve e



Il rifugio «Egisto Rossi» al Lisina.

provai la gioia stupenda di vivere tra gente semplice, pura e desiderosa solo di trascorrere una giornata di sole in quello stupendo paesaggio. Allorché, lasciata la corriera, bisognò mettere gli sci e avviarsi verso spazi luminosi e innevati, cercai di camminare anch'io con gli altri amici. Ma non ci riuscii e rimasi solo a combattere con quegli arnesi che non conoscevo affatto. Feci mille tentativi, ma tutti inutili. Restavo bloccato. Non andavo avanti di un metro. Ero solo. E anche un po' rammaricato. A un certo punto vedo venire verso di me uno sciatore. Piccolo. Agile. Si muoveva con leggerezza invidiabile. Mi aveva visto alle prese con gli sci ed aveva intuito il mio problema. Era Bruno Seberich. Mi rivolse alcune parole di simpatia. Mi mise la sciolina agli sci e mi incoraggiò a muovermi. Ed io, sia pure con qualche difficoltà, cercai di avviarmi. Prima piano, poi meglio. Quindi, grazie al mio entusiasmo e alla mia volontà, più speditamente. E, con vera gioia, anche se non all'altezza dei miei compagni di gita, riuscii a partecipare con tutti e a gioire con tutti. E, alla fine, ricevetti gli elogi di Walter e di Prohaska. Era stato, questo, il mio primo incontro con la montagna. In seguito mi recai ancora, sebbene di rado, sulla neve. Il mio lavoro non mi permetteva di dedicarmi, come avrei voluto, a questa magnifica attività.

Però voglio ricordare un altro mio *incontro* con la montagna. Avevo conosciuto, e ne ero diventato amico, Sergio Mihich, il dentista che abitava a Cosàla. Fu proprio lui a propormi di recarmi a Marcopalje e a Lokve, in Jugoslavia. Così, un bel mattino, partimmo. Arrivammo a Marcopalje con la ferrovia. E da qui, la sera tardi, ci avviammo verso Sungher, una località montana piena di neve, quasi isolata e, a quei tempi, sconosciuta a tutti. Facemmo il breve tragitto dapprima a piedi, oberati dai bagagli e dagli sci.

Poi, trovato un carro che, senza guida, i muli trascinavano alla stalla di Sungher, montammo sopra. Giunti a Sungher, apprendemmo che i montanari, i quali, durante la giornata avevano caricato a Marcopalje tronchi di faggio e di rovere sui vagoni ferroviari, al termine del lavoro erano soliti lasciare che i muli, guidati dall'istinto, tornassero da soli alle loro stalle, mentre loro restavano in quella piccola stazione ferroviaria per bere qualche bicchiere di *sligovizza*, ritornando poi, a notte inoltrata, a casa, con l'ultimo carro. Ebbene, a Sungher, l'incontro con la montagna ebbe un altro significato: l'incontro fraterno tra gente diversa, di altra nazionalità. Fummo infatti accolti con simpatia dalla proprietaria della *gostiona* che ci fornì, per cena, una gran tazza di latte caldo con *sligovizza* e tanto pane appena sfornato. Ci rinfrancammo. Dormimmo bene e il mattino dopo, via, sulla neve. Neve meravigliosa, purissima, ove gli uomini si sentono tutti uguali. Inforcai gli sci e me ne andai lungo quelle piste solitarie. A un certo punto vidi un fanciullo. Vestito alla meglio. Dimesso. Ma sorridente. Aveva, in luogo degli sci, due stanghe di legno. Mi guardò. Mi sorrise. Mi rivolse la parola in croato, lingua che io avevo cominciato a parlare. Mi disse che viveva solo. Che non conosceva i suoi genitori. Che, la sera, metteva in un luogo solo a lui conosciuto una monetina, certo che col tempo ne sarebbe venuta fuori una pianta con tante monete. Amava il sole e il vento. Divenimmo amici. A un certo momento mi chiese: «Od kuda dočete?». Cioè: «Da dove venite?». Ed io, indicandogli con le mani i luoghi oltre le montagne, gli risposi: «Dall'Italia!».

Il piccolo zingarello, dagli occhi celesti e dai capelli riccioluti mossi dal vento, guardò nella direzione che io gli indicavo e, dopo un momento di silenzio, mi disse: «Dal Sole!». Infatti, oltre le montagne appariva splendente il sole, quel sole, per lui, era l'Italia. Rimasi colpito da quell'episodio avvenuto in un luogo così lontano e dimenticato, tanto che più tardi scrissi, per «Il Piccolo» di Trieste, un racconto intitolato «Il figlio del vento». Quel bimbo si chiamava «Igniac».

Giuseppe Schiavelli

Primula auricula



NOSTALGIE BIANCHE DI UN TEMPO PASSATO

Ho assistito ultimamente ai preparativi di una comitiva di sette o otto giovani che andavano a sciare. Li vedevo indaffarati intorno alle vetture che li avrebbero portati sui campi di neve. Osservavo i loro abiti, le loro calzature, gli sci e l'altro materiale che si accingevano a caricare e andavo in pari tempo col pensiero a cinquanta e passa anni fa: alla mia gioventù. Quale differenza!

Alle 10 del mattino essi erano ancora intenti nei preparativi, mentre noi, a quell'ora, si sciava già da tempo sui nostri campetti del M. Maggiore, del M. Nevoso o del M. Lisina.

* * *

Si partiva che era ancora buio pesto. L'appuntamento era alle 6 nella piazzetta adiacente a Via XXX ottobre, a fianco del Municipio. E più di qualche volta, sapendo che alla Sala Bianca si ballava ancora, vi facevamo una breve apparizione per fuggire subito dal fumo soffocante e dalla visione dei ballerini assonnati, stanchi, frastornati.

Qualche minuto prima delle 6 arrivavano puntuali i camion dalle gomme piene, qualcuno prestato dalla ROMSA con gli autisti Pocekai o Stemberger, qualche altro noleggiato. Anche i partecipanti erano puntuali. Ricordo che per scendere dal letto alle 4,30/5 mettevo due sveglie a distanza di minuti e una anche lontano. L'unica volta che mi addormentai, gli amici vennero con i camion a suonare sotto la mia finestra in Viale del Littorio. Svegliarono me, ma anche tutti gli altri abitanti dello stabile, i quali, dopo qualche... benedizione, si saranno voltati dall'altra parte ed avranno ripreso forse a dormire mentre noi già si correva verso Clana, Passo della Morte, Ermesburgo, Polizza. Per salire da Ermesburgo a Polizza c'erano due percorsi, uno carrabile anche per qualche automezzo fino alla Casermetta della Guardia di Finanza, e un altro nel bosco, percorribile soltanto con gli sci e in taluni punti a *spin di pesce*, se non si possedevano le pelli di foca, ancora molto rare a quel tempo.

Lo spuntare del sole era una meraviglia, uno spettacolo. I ghiaccioli sui rami degli alberi sembravano perline iridescenti. E ciò ci ripagava già della sveglia antelucana.

Arrivati a Polizza, dopo una breve sosta alla capanna Angheben, quando il Rey non esisteva ancora, raggiungevamo la vicina conca per gettarci nelle brevi discese. Io avevo preso l'abitudine di salire tutte le domeniche fino alla casermetta della Milizia Confinaria a Ciabranca. Con i pochi militi dislocati lassù avevo stretto un'amicizia fraterna. Passavo alcuni mi-

nuti in loro compagnia, durante i quali non mancavano mai di offrirmi uno o due bicchierini di buona grappa.

Una domenica, scendendo da Ciabranca, deviai dal solito percorso e mi trovai ai vertice di una magnifica invitante discesa con neve fresca, tanto che ne fui tentato. E mentre gli sci ormai solcavano veloci la neve farinosa, intravvidi poco lontano, quasi a metà discesa, una figura umana. Solo quando arrivai in fondo, mi accorsi che si trattava di un «graniciaro». Avevo sconfinato. Presi immediatamente a risalire con comprensibile apprensione e passandogli vicino, accennai ad un saluto. Non ricordo se mi rispose. La domenica seguente raccontai l'accaduto ai miei amici militi, i quali mi risposero ridendo: «Ma sono nostri amici! Vengono quassù ogni sera a bere e a rifocillarsi». Meno male: m'era andata bene. Tuttavia non ripetei più quella discesa.

Alla capanna Angheben ci si tratteneva poco, perchè il fumo e il caldo toglievano il respiro. Si mangiava un piatto di minestrone e qualcosa portato da casa. Se non si stava attenti spesso nel piatto cadeva un guanto o un calzino appesi ad asciugare.

* * *

Oggi su ogni monte che si rispetti c'è una o più sciovie. Sui nostri invece si saliva a forza di gambe e di braccia. Così anche col freddo intenso ci si riscaldava. La salita da Ermesburgo a Polizza era un po' faticosa, specie per le donne, e talvolta, quando sapevamo del loro arrivo, con gli amici Margotti e un Cadorini (mi pare Niki) scendevamo più volte nella stessa mattinata per portare i loro sacchi fino a Polizza, invogliandole così a ritornare.

Le discese nella conca di Polizza erano facili, brevi e senza ostacoli. Ma anche qui tanti ricordi! Una domenica eravamo con Ettore Di Pasquale e Pietro Burba a osservare coloro che sciavano, quando a pochi metri vediamo una figura maschile cadere a capofitto nella neve fresca. Corriamo divertiti a soccorrerlo e lo *estrai*mo. Ma quale fu la nostra sorpresa riconoscendo in lui un funzionario della ROMSA, verso il quale avremmo dovuto avere il massimo rispetto, mentre invece la sua caduta ci aveva esilarati.

Un'altra volta, prima di partire da quella che era chiamata la *discesa del salto*, che di salto aveva soltanto uno spuntone ed era soltanto un po' più ripida, chiedo «pista». Una signorina amica mi segnala la via libera. Parto e anche lei si mette in moto, tagliandomi la strada. Riesco a strappare e non la travolgo, ma cado. Ebbi però l'accortezza di mettermi subito in piedi e di muovermi, se no sarei rimasto nella neve bloccato dal freddo.

Un'altra volta con Agostino Frescura (ricordi *Guti?*) eravamo di controllo a una gara di sci. In attesa dei passaggi, per non stare con i piedi nella neve, salimmo su un albero. Chiudeva la gara Rudy Traven, il quale, non appena ci vide in quella posizione, si fermò, ci invitò a scendere e ci tirò giù, aiutandoci a mettere ai piedi gli sci e spingendoci poi nella discesa. Se avesse ritardato ancora qualche minuto, saremmo diventati degli *stoccafissi*.

Ancora, con Arturo Valcastelli, un altro amico, di cui mi sfugge il nome, e due ragazze eravamo partiti da Polizza per il Rifugio G. d'Annunzio. A qualche centinaio di metri da Polizza però una ragazza perse uno



Strada da Ermesburgo a Polizza (1938).

sci, che filò giù dal sentiero. Con le cinture dei calzonì facemmo cordata per raggiungerlo. Ma dovemmo rinunciare alla mèta.

L'apertura del «Rey» fu per molti di noi una delusione. Il silenzio dei monti era rotto dal suono straziante del grammofo. I suoi frequentatori arrivavano eleganti e il loro divertimento era ballare, non sciare, come preferivamo noi.

Durante un lunedì di Pasqua, una di queste comitive organizzò un pullman con una trentina di partecipanti. Essendo le giornate più lunghe, avevamo anche noi ritardato la partenza e, durante una breve sosta a Clana, il pullman ci superò e i gitanti ci salutarono allegramente, forse commiserandoci per il nostro mezzo primitivo. Li seguiamo. Alla prima salita un po' forte cominciano i guai per la corriera, più leggera e più lunga. Infatti, dove incontra neve fresca, le ruote girano a vuoto e slittano. La corriera si ferma. Tenta di ripartire, ma peggiora la situazione. Allora retrocede lentamente. Noi saltiamo giù dal camion e con frasche e sassi riusciamo a bloccarla a forse un metro dal *salto*. Una parte dei gitanti scende: sono pallidissimi e tremanti. Se ben ricordo, tra questi ci sono il dott. Bayer, il dott. Moise, il dott. Biasi, il collega Ernesto Santo e qualche signorina. Ci ringraziano. Comunque, superato il rischio e messa bene in strada, la corriera riesce a partire e a proseguire fino ad Ermesburgo. Con qualche breve corsa sugli sci l'avventura sarà dimenticata.

Chiudo, ricordando un ultimo episodio nel quale fui coinvolto in quanto facevo parte dell'organizzazione di un campionato sciatorio della durata di due giorni, sabato e domenica. Le giornate erano fredde e nevicava. Verso le 16 della domenica, al ritorno, raggiungiamo con un vento sferzante la piana di Ermesburgo. Vi sono degli automezzi fermi a ridosso del Passo della Morte. La prima macchina in discesa è la FIAT 509 del sarto Mohorovicich, che, immersa nella neve fino al mozzo delle ruote, blocca il passaggio agli altri. Una squadra di soldati si adopera con pale a sgombrare il passo, ma la neve, portata dal vento, rende inutili i loro sforzi. Alle 17 ricevono l'ordine di rientrare in caserma e di abbandonare le pale. Ci diamo da fare e finalmente in 7 o 8 persone solleviamo di peso la 509 e la portiamo avanti di quanto basta per farla partire, liberando così il passo agli altri automezzi. Arriveremo a casa alle 22, ma tutti sani e salvi.

Cose di casa nostra, cose di altri tempi. E quanto ci divertivamo!

Carlo Cosulich

IL MONTE NEVOSO PASSIONE E SPINA DEL CAI DI FIUME

Che può dire ancora un vegliardo, se non ricordare i suoi vent'anni e la passione per la terra liburnica che sapeva farsi amare da chi ne cercava l'anima sotto la ruvida scorza? Dai «Boy Scouts» al CAI il passo era inevitabile. Mare e monti erano lo sbocco dei giovani (e non solo dei giovani) fiumani del tempo. Passate le tragedie e le ardenti passioni politiche, si ricominciava con la vita operosa e si gettavano le fondamenta di una *nuova vita*, senza paure. Era il 1925, o giù di lì.

Il CAI era in pieno rigoglio, ma con problemi grossi di difficile soluzione. D'Annunzio aveva regalato all'Italia il confine sul «Nevoso» e tutti volevano conoscere questa sentinella. Bellissima, ma troppo isolata e senza *punti di appoggio* e di ricettività a portata di chiunque. Tutti premevano perché fosse subito costruito un rifugio da dedicare a Gabriele D'Annunzio. Arrivavano soldi e aiuti da tante parti (anche da parte delle autorità militari), ma non bastavano. Tra alti e bassi si iniziarono i lavori e il 12 settembre 1925 si fece l'inaugurazione. Una colonna di almeno 50 autocarri dell'esercito provvide alla parte logistica. Tuttavia pochi arrivarono al rifugio, perché il maltempo costrinse i responsabili a far deviare quasi tutti gli autocarri con i partecipanti (a bocca asciutta) da Villa del Nevoso a Fiume. Questo *scacco* e tanti debiti pesarono a lungo sulla vita sociale della nostra Sezione. Ma la vita continua e gli amanti delle nostre montagne e degli itinerari abituali proseguirono nella loro marcia creando ancora una cerchia di piccoli rifugi sezionali, frequentatissimi (rif. Egisto Rossi, rif. Colacevich - Walluschnig - Benevolo, rif. R. Paulovatz, rif. S. Caifessi, bivacco Peruz, alla sella del Monte Maggiore, e rif. Guido Rey).

Specialmente era preso d'assalto — le domeniche e nei periodi di festa, tempo permettendo — il rifugio E. Rossi sul Lisina: *Maggiolate*, campeggi e gite dei giovani esploratori, carovane scolastiche, comitive di studenti e adunate della SUCAI, giovani avanguardisti, soci della società alpinistica Carsia e una massa di gente di ogni età. Gli scarpinatori allenati ne facevano poi una base di partenza per *traversate* e ascensioni sulle vette circostanti, fin nella appartata Istria del centro.

L'immensa collana delle abetaie attorno al vertice del Monte Nevoso era una specie di feudo (e una grossa *Riserva*) dei principi Schönburg Waldburg che amministravano, con criteri razionali, lo sviluppo del commercio del legname, curando e facendo prosperare ogni specie di selvaggina protetta e controllata.

Quando potevo me ne andavo solo da quelle parti, salendo da Villa del Nevoso o da Clana-Polizza. Presto mi trovavo immerso in un mare di ver-



Panorama dal Monte Nevoso - fotografia di Rodolfo Lamprecht.

de, per chilometri e chilometri, con le narici piene di odori resinosi e dell'acre profumo dei fiorellini di montagna. Mi sentivo in un altro mondo nel quale mi immedesimavo e che credevo di capire nel suo ordine, nel suo linguaggio e di cui credevo di intravedere le regole che lo governavano. Quei boschi fittissimi parevano vuoti (eccetto gli uccelli, di tutti i tipi), ma invece erano pieni di vita. Si nascondevano dal nemico potenziale che ero io.

In genere io non li vedevo, ma essi vedevano me (o mi fiutavano) e aspettavano che me ne andassi. Ho visto o intravvisto (a una certa distanza) orsi e anche qualche lupo isolato, per non dire dei cervi, dei caprioli ecc. Bastava fermarsi e in silenzio (meglio con un bastone luccicante che poteva loro dare la sensazione di un fucile) e l'incontro si risolveva pacificamente, perchè in fondo erano tutti sazi, non disturbati e potenzialmente timorosi dell'uomo del quale conoscono — per atavico istinto — la pericolosità. I cinghiali sono i più pericolosi perchè sono generalmente battaglieri ma, in compenso, hanno un fiuto ancora più raffinato degli altri esseri del bosco e non li ho mai trovati vicino. Le orse con i piccoli sono anche da temere e occorre subito fermarsi e allora l'impatto generalmente va liscio. Talvolta, pernottando alla capanna «C-W-B», un paio di volte ho sentito di notte un rumore sordo e perdurante. Erano gli orsi che si grattavano la schiena contro un grosso abete, tutto scorticato da un lato perchè adibito a questo servizio.

In quei primi anni m'imbattei qualche volta in comitive rumorose, che volevano salire sulla vetta del «Principe di Monte Nevoso». Erano incontri

straordinari, perchè quasi tutti in Italia (allora!) conoscevano le vicende del nostro confine orientale. Una sera al Rifugio G. D'Annunzio ci godemmo una splendida serenata a opera di un gruppo di napoletani. Era una cornice così aspra e non abituata a melodie così dolci e insinuanti...

Il CAI cooperava con i servizi dell'esercito, tracciando sentieri e itinerari nei boschi con segnali a colori diversi sui tronchi isolati. Spesso vedevamo l'allora colonnello Gariboldi, con qualcuno dei nostri soci esperti, mentre si rendeva conto delle diverse posizioni lungo il confine. Verso la fine del 1935 la marea degli sciatori fiumani incontrò il massimo dello sviluppo con l'apertura del rif. Guido Rey, sempre sul Nevoso ma da un'altra parte, relativamente più vicina a Fiume.

Tutto ciò purtroppo si sfaldò completamente a causa della guerra. Ora non restano che i ruderi a documentare gli antichi splendori. Forse gli alpinisti jugoslavi hanno nel frattempo rifatto qualcosa. Ma con la scomparsa dei fiumani e del loro entusiasmo quelle terre sono ritornate inospitali e lasciate a se stesse.

Arturo Valcastelli



Rifugio «Guido Rey».

— VERSO LONGERES —

*Ormai scende la pioggia e declina
il cielo più basso sui monti;
odore di terra dilaga.*

*Che dice il torrente del breve
estivo calore finito?
La nebbia lo copre e discende,
dal primo momento del giorno,
in fondo alla estatica valle.*

*Non ti vedo lassù casa bianca
appesa a un abbraccio di sassi;
i lumi, la sera, nasconde
il denso umidore dei pini
e sbucano lenti i carrelli
che portano tronchi ammucchiati
ove mormora il fiume.*

*Se si cammina in silenzio
verso le valli più alte,
Longeres da lungi saluta
e ricorda, lontana, le rocce
ove l'ultimo sole s'acqueta.
I Cadini conoscono il dolce
colore di Misurina,
verso il largo innalzarsi del Sorapiz.*

*Tra poco torneremo ad ogni casa,
daremo fascine ai focolari;
il sidro addolcirà le favolose
memorie dei vecchi;
e verranno da oltre quel cielo
che prepara una nuova neve
i volti dei giovani partiti
con il nome di ogni montagna
nascosto nel cavo della mano.*

Domenico Ceroni Cadoresi



Sorapis e Antelao.

IL «VECCHIO» ARDUINO

Julius Kugy e il fascino delle Alpi Giulie

Gianni Pieropan, l'amico di sempre, l'anno scorso ci aveva mandato questo suo «pezzo», che, per ragioni di spazio, non avevamo potuto pubblicare (in compenso però avevamo gustato il suo racconto «I poveri giorni grandi dell'alpinista militar-soldato»). Oggi il pezzo appare mutilato, e sempre per la stessa ragione. Ne chiediamo venia allo scrittore, che certo comprenderà le nostre ragioni.

D.D.

Poco a valle di Arsiero, dove il Pòsina regala all'Astico le sue acque trepide e trasparenti, mentre le creature immaginate da Antonio Fogazzaro sembrano sfiorare le sponde amene, i sassi chiari sul greto mostrano spigoli e rugosità graffianti, che poi andranno limandosi nel paziente loro progredire verso la pianura.

Anche Arduino era venuto da quei luoghi, sia pure per diversa via ma molto più frettolosamente: profugo in Vicenza quand'era appena decenne e gli austriaci calati baldanzosi dai monti si erano installati nel suo paese per spiccarvi il balzo decisivo, ancor ignari che sarebbero inciampati proprio al momento giusto.

Perciò egli conservava la durezza e le asperità dei suoi ciottoli, o meglio «sgrèbani», come più efficacemente usavamo chiamarli. Questo al di fuori, s'intende, perché a saperne appena sollevare la grintosa scorza Arduino rivelava un animo mite e generoso, qual è possibile scoprire nel prossimo nostro soprattutto allorquando le più serie contingenze della vita costringono gli uomini a denudarsi ed a mostrarsi per quello che veramente sono.

Son cose e fatti, è bene dirlo, di oltre mezzo secolo indietro, cioè del tempo in cui la domenicale avventura ciclo-alpinistica sui monti di casa nutriva i serali incontri, spumeggianti di commenti e forieri di incalzanti esperienze: in cui Arduino ci sovrastava in media di una decina d'anni dal punto di vista strettamente anagrafico e da quello, assai più significativo, di una solida cultura alpinistica. Eppoi la sapeva lunga in fatto di montagne, non soltanto per esservi nato e cresciuto in grembo, ma per i diciotto mesi vissuti in grigio-verde nei ranghi del battaglione «Vicenza», stanziato in quel di Tolmino.

Bastava che la combriccola bonariamente lo stuzzicasse con l'epiteto di

«vecio», perchè la sua carriera di caporal maggiore congedato sergente si snocciolasse dall'inizio alla conclusione davanti allo scanzonato ma attento uditorio: che vita, lassù, ragazzi! Con lo zaino affardellato, giberne e spallacci, fucile e baionetta, talvolta con la Fiat 1914 e relativi bidoni purtroppo colmi di acqua; e ancor peggio con il suo dannato treppiede, andar su e giù per il Bogatin; e poi lo Sleme e il Mrzli, il Monte Rosso e il Monte Nero; per concludere il campo estivo con il Tricorno, il re, come lo considerava Arduino.

Chissà com'eran fatte quelle montagne, le Alpi Giulie, quelle che chiudevano la scolastica filastrocca geografica del «con gran pena le reca giù»: belle dovevan esserlo sicuramente, come andava convintamente affermando il nostro amico e maestro. Ma per noi, in verità, tutte le montagne appena degne di essere definite tali, per alte o meno alte che fossero, importanti o trascurabili, famose o derelitte, erano e rimangono affascinanti, meritevoli ciascuna di ammirazione e rispetto.

Se poi andiamo a scavare nei ricordi, e Dio sa a quale profondità ormai dovremmo pervenire, tranquillamente potremmo andarcene a braccetto magari con il Cervino da un lato e una porzione di Pasubio dall'altra, senza che gli interessati ne provassero la minima contrarietà.

Sicuro, lontanissime senz'altro lo erano, queste favolose Alpi Giulie, se per arrivarvi bisognava fare il soldato, beninteso avendo in sorte di esservi spediti appositamente e, vantaggio non trascurabile, anche gratuitamente.

Arduino intuiva che la nostra predilezione per la montagna non era un fatto occasionale o semplicemente epidermico: ne discutevamo spesso e animatamente, cercando le ragioni per cui, al di là di una certa istintività, provavamo lo stimolo costante a frequentarla e ad approfondirne la conoscenza in ogni direzione possibile e praticabile. Per cui la sentivamo viva e palpitante dentro di noi, fino a coglierne i fremiti più sottili, a valutarne gli infiniti aspetti, insomma a sentircene parte. Vivevamo infatti il nostro momento più delicato, inteso nella formazione spirituale che costituisce la piattaforma indispensabile per sostenere creativamente il peso degli anni a venire e di tutto quello che necessariamente ciò comporta.

E per meglio confrontarci e capire leggevamo molto: ovverosia approfittavamo, naturalmente in seconda battuta, della biblioteca alpinistica che Arduino si era costruita pezzo dopo pezzo e con rispettabile sacrificio. Noi, infatti, cominciando ad emergere appena da una condizione di squattrinamento quale più deprimente riusciva difficile immaginare, per intanto avremmo sicuramente condannato alla bancarotta l'editoria di qualsiasi tendenza. Perchè il pane, per capire cosa veramente conti, bisogna provare a rimanerne privi.

Erano i tempi de «L'Eroica» e della preziosa Collana «Montagna», fondata e diretta da Giuseppe Zoppi, valente e ispirato scrittore di cose alpine.

Lo stesso Zoppi, Eugenio Sebastiani, C.F. Ramuz, Charles Gos, Bepi Mazzotti, Eugenio Fasana, Guido Lammer, Julius Kugy e altri: questi autori e le loro opere contribuirono in maniera determinante all'educazione di almeno un paio di generazioni di alpinisti e di genuini appassionati della montagna.



Trenta - La Chiesetta di S. Maria.

Mezzo secolo, o poco più, ci separa da quella iniziativa editoriale e letteraria protrattasi fino agli anni cinquanta, che tanto e positivamente ebbe ad influire nel contesto di un corretto rapporto con la montagna: nell'economia di questo nostro sempre più scombinato emisfero non si tratta poi di un'eternità, se ancora siamo in grado di darne concreta testimonianza.

Erano libri dimensionalmente modesti, quest'è vero; dalla veste in broccato assai dimessa e in effetti non molto accattivante: merce che adesso non verrebbe degnata d'uno sguardo, anche se il prezzo non poteva dirsi proprio trascurabile, almeno avendo riguardo per quel che valevano dieci lire nell'anno di grazia 1932.

* * *

Ligi come siamo nella restituzione dei libri che ci venissero fiduciosamente prestati, qui confessiamo un solo peccatuccio, invero non troppo veniale. Aspetta oggi e aspetta domani, poi la guerra e il dopoguerra, la famiglia e il lavoro: fatto sta che al vecchio Arduino sempre dimenticammo di restituire uno di quei libri de «L'Eroica»; e, guarda caso, si tratta proprio del volume di *Julius Kugy* dedicato alle Alpi Giulie. Infatti la sua opera fondamentale, cioè «Dalla vita di un alpinista», pubblicata in un unico volume nel 1967, allora venne scissa in due tomi, di cui il secondo prese il titolo «Dalle Alpi Carniche alla Savoia».

Naturalmente, provato dal tempo e leso marginalmente per effetto di comprensibili traversie, il libro se ne sta allineato fra i tanti altri che intan-

to abbiamo digerito; però ricavandone alimento e spinta costante nel mantenere convintamente il legame con le cose di montagna. Forse si trattò di una premonizione, intesa nel proposito già allora maturato di avvicinare le favolose Alpi Giulie ivi mirabilmente descritte e poi esaltate dai racconti del buon Arduino: che si avvererà soltanto un quarantennio dopo, ma appunto per tal motivo situandosi quale frammento fra i più esaltanti di un ciclo esistenziale sperabilmente non ancora concluso.

Forse soltanto sul già menzionato Cervino, fallito poi di misura in una tempestosa tregenda, avevamo colto molti anni prima una sensazione analoga: cioè quella di sentirci accanto il respiro ultraterreno di Whympher e di Jean Antoine Carrel, di muovere gli stessi passi, di compiere i medesimi gesti. Questo per aver saputo immagazzinare a tempo debito le pagine della loro epopea.

Fin dal primo contatto con le Giulie il turno non poteva spettare che a Julius Kugy: con lui infatti penetrammo nella struggente solennità della Val Trenta, camminammo accanto all'Isonzo dalle incredibili trasparenze cromatiche, mormorammo una preghiera nella mistica chiesetta di S. Maria, c'inchinammo nel romito camposanto davanti al tumulo di Andrej Komac e, più in alto, fra le grige, tormentate muraglie del Prisoinjk e del Razor, ci dissetammo senza risparmio alla fonte della Mlinarica. Quell'acqua straordinariamente limpida e saporita conquistò persino l'amico nostro che, piuttosto di umiliarsi con il volgare uso dell'acqua potabile, amava pulirsi i denti e sciacquarsi il cavo orale con del buon vino.

L'insigne alpinista goriziano Ervino Pocar, che di Kugy fu l'impareggiabile traduttore fino ad età veneranda, nel redigere la prefazione a «Le Alpi Giulie», osservava che da quelle pagine l'autore, uomo e poeta, balzava con la sua figura forte e risoluta, infaticabile e indomita, sognatrice e generosa, come fosse scolpita nella roccia delle sue montagne. Ma egli lo vedeva anche nella perpetua giovinezza del suo cuore fanciullo, sempre fedele al principio che l'alpinismo deve essere una gioia.

Ed invitava gli alpinisti, soprattutto i giovani, a leggere questo libro «...in cui non so se sia più grande la forza e la bontà o se ambedue non si confondano in un unico ideale di umanità e di poesia, e mi comprenderanno se oso affermare che, quand'anche il tempo cancellasse le orme impresse da Giulio Kugy sulle rocche favolose delle Giulie, la sua stessa vita narrata in questo libro sarà per sé tale poema, da vincere lo stillicidio distruttore del tempo».

Poco più avanti sarà lo stesso Autore ad affermare che nella sua vita non aveva mai riflettuto molto sulla natura dell'alpinismo. Nè tantomeno che avessero destato il suo interesse le disquisizioni anche allora in voga sui trattati e i diritti dello sport alpino, sull'alpinismo con o senza guide o le considerazioni filosofiche sull'alpinismo.

«La *riuscita*, il modo come il povero uomo mortale arriva ai monti, immortali, immensamente ricchi, eterni, m'è parsa sempre una cosa secondaria. Se mi chiedete come debba essere chi va in montagna, direi: veritiero, nobile, modesto.

«La parola "sport alpino" mi ha sempre fatto un po' male. Mi sa trop-



Il Rifugio al Bogatin (Alpi Giulie Orientali).

po di superficiale. Non si cerchi nel monte un'impalcatura da rampicate, si cerchi la sua anima».

«Il mio non è un libro sportivo. Non è neanche una guida o una raccolta di itinerari. Esso tenta di descrivere i monti come fonte di felicità, perché tali sono stati nella mia vita. È un rendimento di grazie. E vorrebbe essere un Cantico dei cantici innalzato a gloria e laude della montagna!».

Se, detto questo, molto si può capire di noi, è altresì necessario chiederci se, come parecchi tendono a dispregiare con saccenteria pregna di ignoranza, tali sentimenti sappiano un po' troppo di romanticismo e magari di senile decadentismo. *Oppure se non sia invece sommamente attuale e benefica una rimediazione su Kugy e altri grandi maestri dell'alpinismo in ogni tempo.*

In questa direzione forse qualcosa sta muovendosi, se due oneste e bravissime guide alpine recentemente riconoscevano che la montagna non è tutto e, rifiutandosi di diventare gli idoli di qualche moda, preferivano viverla a modo loro, cioè nell'assaporarne la gioia attraverso tutti i possibili approcci e conciliando la fatica con altre esperienze ugualmente importanti. Uno di loro, Arturo Squinobal, affiderà al suo diario, nel momento decisivo per la salita di un sofferto «ottomila», una confessione grandemente significativa: «...Quando sono partito, pensavo alle cose in maniera diversa. Forse pensavo troppo alla montagna, allo sport, a me stesso... Ora mi sembra quasi che l'importanza di raggiungere la cima del Kangchendzönga svanisca di fronte ad altri valori umani... Ma ora che abbiamo cozzato contro la dura realtà della montagna (il cattivo tempo, l'altitudine, la stan-

chezza...), invece di riacquistare la saggezza e l'umiltà che dovrebbe avere ogni alpinista — ed a maggior ragione una guida —, e mettere così nel conto anche la rinuncia, molti di noi non riescono più ad uscire dall'ingragnaggio della macchina pubblicitaria».

Pubblicitaria o meno, è comunque il medesimo marchingegno perverso che faceva scrivere su un quindicinale alpinistico il seguente annuncio: «Sono un diciassettenne milanese molto appassionato di montagna alla ricerca di qualcuno che, come me, si sia stancato di andare per sentieri e per ferrate da solo o — peggio — con gente per niente entusiasta. Se siete interessati e disponibili per qualche fine settimana, questo è il mio indirizzo...».

Dunque un diciassettenne stanco di andar per monti e che non riesce a trovarvi amici ma soltanto gente insulsa: qual'è, in realtà, la dimensione del dramma che troppi stanno vivendo, probabilmente senza esserne consci, con lo sprecare banalmente, e disseccare per sé stessi e per il prossimo, un'impareggiabile fonte di benessere morale qual è la montagna?

* * *

«In alto, sopra l'austera magnificenza del lago di Wochein (Bohinj) e della sua grande vena scrosciante, la Savica, è il regno ch'io dico. È il regno dei Sette Laghi del Tricorno. È il paese senza sorriso, perchè le forze cosmiche gli hanno dato un aspetto grave e severo, come sono severi i suoi lineamenti e i suoi colori.

«Lassù regna la solitudine. Diresti che il suo occhio ti fissi immobile. Nulla si muove. La vita, i rumori del mondo sono lungi; il suono non giunge fin qui. Nessuna corrente che accompagni il tuo viaggio col suo canto. Sta in ascolto e odi soltanto il battito del tuo cuore.

«Qui devi venire, se vuoi essere solo con te».

Scesi dal Tricorno al Rifugio Planika e di qui all'allora vetusto Rifugio, già dei Triestini, a Sella Dolič, una coltre impenetrabile ci aveva ingoiati nell'approssimarci al ripiano di Cež Hribarice per cui, fattosi ormai buio, avevamo costeggiato a monte il più alto dei Sette Laghi, risalendo a tentoni verso la sovrastante Capanna Prehodavči, affollata oltre ogni ragionevole previsione.

Ancora infreddoliti e acciaccati per la nottata insonne sul tavolato dell'entrata, il baluginare dell'alba ci aveva finalmente indotti ad uscire, per affacciarsi sull'ancor indistinto emergere dei circostanti profili e lo sprofondare abissale della Val Zadnjica appena un passo più oltre.

Poi, nell'incalzare dei minuti, era infine succeduto il trionfo spettacolare della luce e dei colori, nella fantasmagoria affascinante di un mondo genuinamente primitivo: così la fiabesca Valle dei Sette Laghi, nel fulgore abbacinante del primo mattino, si offerse a noi, solitari nel lungo cammino, con tutto l'incanto promesso da Kugy. E il suo invito all'ascolto e a sentirci soli con noi avevamo ben compreso e dilatato nella constatazione di star così bene assieme, nell'armonia dell'amicizia scaturita e consolidata sui monti ed al piano, nelle molteplici ed a volte penose contingenze del vivere quotidiano.

Gianni Pieropan



Val Saisera.

IL VOLTO AMICO DELLE GIULIE

Voglia di natura. Lontano dai discorsi sulla tutela dell'ambiente e la qualità della vita.

Voglia di montagna. Lontano dalle imprese eroiche che ne facevano altare di morte e di gloria, lontano dalle competizioni che ne fanno un campo sportivo.

Voglia di alpinismo. Lontano dalle polemiche tra l'antico ed il nuovo.

Voglia di andare sui monti con la semplicità che dà pace al cuore ed il diritto di entrare nelle valli dei silenzi.

E dimenticare la nostra storia di aggressioni. L'antica crudeltà dell'uomo sull'uomo. Il moderno feticcio del progresso materiale a cui immolare l'anima.

Non assistere più allo strazio della terra sventrata dall'avidità, delle foreste che cadono abbattute dalla brama di arricchimento, dei mari, dei laghi, dei fiumi, dove le acque scorrono maleodoranti della nostra parte peggiore.

Strapparsi alla follia che predica il potere ed il successo ed instaura un rapporto di saccheggio con la natura, trasformando le nostre attività in pratiche di morte.

Perfino lo sport, che doveva educare corpo e spirito, deborda dalle palestre e dagli stadi ed invade prati e boschi, mari, cieli e monti, alla rincorsa dei primati. Arriva l'uomo, incontrastato protagonista, ad abusare di ogni spazio.

E son ferite sanguinanti che lacerano abetaie e spezzano le morbide linee dei deserti. Arrivano le folle ed i rumori dissacranti a sorprendere le solitudini trasognate.

Poi suona l'allarme. Ma è paura. Paura di vedere esaurite le risorse naturali su cui poter fare man bassa. Non amore. Paura della malattia e della fine per l'umanità. Non esigenza di bellezza. Essa stenta a farsi strada nel cuore dell'uomo.

Allora la coscienza di finire nel macero e di perdere anche l'ultima occasione per essere felici nasce da remote esigenze.

La voglia di qualcosa che liberi dall'intontimento diventa una domanda di sopravvivenza.

E, tra i volti di creature amiche, la montagna appare con l'espressione più rassicurante e dolce.

La montagna. La pensavo al di fuori di ogni scempio. Miracolosamente dimenticata dalla speculazione dell'uomo, sottratta al suo sguardo attento ed ingordo.

Oppure amata.

Perché la volevo bella ed inattaccabile.

E speravo nell'alpinismo. Una innocente pratica inutile.

E credevo negli alpinisti. I cavalieri del sentimento. Capaci di affrontare ogni derisione pur di mantenere un rapporto di emozione con il mondo dei monti. Disposti a spogliarsi della presunzione per andare ad essi senza secondi fini.

Sul video vedo passare i volti dei grandi collezionisti di cime. L'inquinamento arriva sino ai più alti ghiacciai. Per i campionati d'arrampicata si tagliano gli alberi che disturbano lo spettacolo. Le telecamere vengono portate sugli ottomila come sulle costiere, gli sponsor si confondono con gli atleti della roccia, in gara per gli ingaggi più appetibili.

La montagna sfoca sullo sfondo.

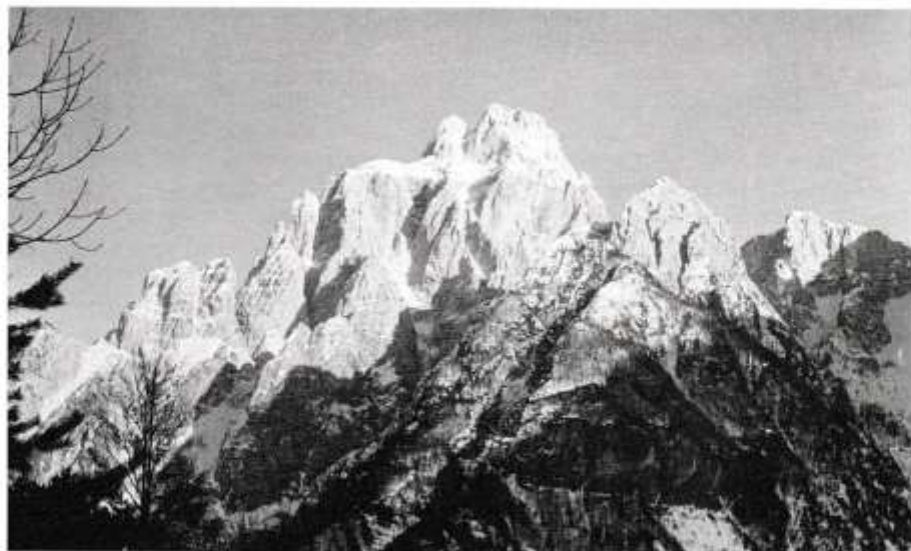
Vorrei scostare dal primo piano i variopinti personaggi che vi si affollano ed impediscono di far vedere i monti che stanno dietro.

Il desiderio di montagna, lontano da ogni intento umano, da ogni tipo di corrente alpinistica, persino lontano dalle proprie convinzioni che tendono a ridurre i monti ad un mezzo per liberarci anche da noi stessi, diventa urgente.

Andare, ma così sgombri di intendimenti da non sapere neppure quale sentiero imboccare, così affrancati dai nostri bisogni da diventare un elemento del bosco, del monte, quasi un ramo, una pietra, sì da confondersi e sparire, al punto da non rappresentare niente.

In tutte queste giornate che rotolano tanto estranee alla mia volontà, così instupidite dai mille impegni assurdi e contro la vita, penso a quelle montagne che mi si sono rivelate come in un appuntamento d'amore.

E sull'orizzonte del mio vivere carico d'ansia si presentano, tanto nitide



Jôf di Montasio dalla Val Dognà.

da parer disegnate di proposito dall'esigenza di qualcosa di solido a cui tendere, le vette luminose della mia terra, amata e sofferta, le Giulie incantate. Pur nelle linee, chiare nei colori, fieramente se stesse nella dignità delle cime severe.

E mi torna alla memoria un autunno recente, lunghissimo, scivolato quasi di nascosto sino al cuore dell'inverno con un tepore lieve di giornate trasparenti.

La settimana in città trascorreva leggera perchè al suo termine c'era il traguardo di un incontro con i monti. Arrivavo trafelata per la fatica di giungere fin là libera da ogni pregiudizio. E mi arrestavo all'imbocco delle valli profonde. Per scrollarmi di dosso il senso di colpa verso gli animali braccati, i monti irretiti ed usati e poter iniziare il cammino verso di loro con l'animo pulito.

Le strade di grande traffico venivano presto dimenticate perchè alla prima svolta si offriva subito un pezzetto di paradiso ed il torrente incassato nella gola selvaggia assorbiva l'ultimo frastuono.

Restava l'eco smorzato dei passi solitari di una donna avvolta nello scialle ed il brusio che giungeva ovattato attraverso la porta dell'osteria. Ed anche le case semi abbandonate spegnevano le poche luci nell'ombra che scendeva svelta a colmare il fondo delle valli.

La mattina sorgeva radiosa dei colori dell'autunno che nei boschi delle Giulie si veste di un abito prezioso. Il rame lungo le vallate che tinge le faggete diventa oro nei morbidi rami dei larici man mano che si sale e, con le bianche pareti dei monti, si creano dei punti di luce splendente tra il verde cupo degli abeti.

Un quadro di tale armonia che mi fermava ed esitavo a farmi avanti, consapevole di portare stonatura e disturbo al delicato equilibrio.

Le Giulie stavano là, in fondo, alla fine delle mie giornate inquiete, al di sopra delle valli selvatiche, con un'avvenenza così fragile da aver timore di toccarle persino con il pensiero.

Ma la promessa di un incontro felice, con qualcosa di fermo nel tempo, al di là di ogni critica demolitrice, mi faceva correre ad esse.

Erano l'occasione di lasciarsi incantare volgendo le spalle ad ogni credo. Erano l'invito ad alleggerirsi delle pesanti eredità. Le Giulie, con la loro personalità incorruttibile, mi disseppelevano dalle infinite parole dette e sentite per farmi essere solo un'espressione beata della vita.

Il canto d'amore di Kugy saliva dalle forre occulte e le sue parole trovavano ancora un senso sulle cime scontrose delle Giulie:

«Allora esisteva un'altra cosa..., che oggi non si conosce quasi più: il rispetto per la montagna, il timore dell'ignoto che si cela sulle sue pareti, la reverenza per i suoi segreti...».

La Clapadorie serbava lo spirito arcano delle Giulie nel suo nero baratro ed a percorrere le cenge c'era l'opportunità di imbattersi negli dei e negli eroi rimasti nell'abbraccio del Jôf Fuàrt e del Montasio.

Le salite sul Canin mi portavano a ritrovare sugli altipiani di rocce scanalate l'aria del Carso, ma la corsa improvvisa di camosci mi trascinava a rincorrere le leggende dei monti. Ed era facile riprendere possesso della fantasia e ripopolare le montagne dei suoi abitanti primitivi.

Nel silenzio che dal tenebroso Sfonderat saliva ad avvolgere la cima del Monte Cimone pareva di sentire il respiro della montagna e nessuno veniva a sottrarti al fascino d'immaginare vite misteriose e di naufragare nella poesia. Senza vergogna, anzi, ridendo di piacevolissime sensazioni, come di animale rimesso in libertà.

La discesa dal Monte Cimone con gli allegri scivoloni sui ripidi pendii erbosi era solare dopo le scalate sulle possenti pareti. Ed il ritorno per la «Via Alta», al di sopra della Val Raccolana già persa nella quiete crepuscolare delle brevi giornate, era sereno. Perché al termine si aprivano i vasti pascoli del Montasio dove si tratteneva l'ultima luce.

Negli stavoli deserti il fuoco di legna bruciava le segrete risposte alla vita. E potevo ridiscendere in città senza più nessun perché nel cuore. Rimaneva l'attesa di un altro ritrovarsi insieme alle Giulie, aspre e gentili, dove il sasso accoglie il fiore e sulle ruvide placche ti vengono a sorprendere piccole corolle rosa ed azzurre.

Quell'autunno dorato finì di colpo, con una domenica di neve. La mattina di quel tardo novembre aveva la pace delle cose sepolte e tenute in serbo per un altro domani. I fiocchi scendevano lenti e larghi a coprire le tinte festose della Val Rio del Lago. Nell'osteria c'era già odore d'inverno.

La neve cadeva sempre più fitta quasi a farmi fretta ed invitarmi ad andare. Me n'ero allontanata in silenzio anche se in me premeva una domanda, nonostante la mia volontà di non imporre niente. Mi veniva da gridare alle cime nascoste nel cielo di neve di tenere ben celata la loro anima. Nelle voragini dell'«Inferno», sui piccoli terrazzini di rocce fiorite, sospesi sugli abissi senza fondo. Di conservare la loro forza. Anche per me.

Nel baccano del nostro mondo umano mi passa nel cuore il silenzio di quelle domeniche indorate d'autunno e la solitudine magica delle Giulie conforta la mente affaticata da dubbi ed incertezze con il presagio di altri giorni chiari.

«Dalla parte degli animali». Mi vengono in mente certe rubriche che s'intitolano così e presentano un ben strano modo di stare dalla parte degli animali. Si parla del cane, se ne elencano le varie possibilità di uso e consumo. Si esibiscono i diversi esemplari e se ne esaltano le qualità. In funzione dell'uomo naturalmente ed al servizio delle sue attività. L'animale, al guinzaglio, cui si rifiuta il diritto alla propria esistenza e lo si sottopone al nostro capriccio se non addirittura alle sevizie in nome della scienza. Ma pare che tutto ci sia permesso.

Dalla parte delle montagne. Che sia la stessa cosa?

Io non voglio essere creatura umana così. E chiedo perdono agli animali.

Io non voglio essere alpinista così e chiedo perdono alle montagne se talvolta ho riversato su di esse le mie rabbie e le mie rivalse.

Voglio pensarle belle e superbe.

Come le Giulie luminose che continuano a splendere sull'orizzonte del mio mondo confuso e disordinato di essere umano che ha perso il cando-re.

Voglio ricordare un Jôf di Montasio Re delle Giulie. So che non potrò mai attentare alla sua corona con i miei progetti di conquista.

Voglio amare le montagne così.

In quell'ultima domenica di novembre le cime si tenevano raccolte nel turbinio di neve. Avrei voluto schierarmi con loro. Essere, non so, l'Innominata, senza un nome preciso, e farmi assorbire nell'ombra dell'Alta Madre dei Camosci.

È difficile essere creatura umana. È difficile essere alpinista.

Ma le nostre Giulie sono generose e conservano per noi quella nobiltà che abbiamo perduto nell'eterno compromesso della nostra vita.

Custodiscono per il nostro bisogno di mistero il segreto della felicità. Nei recessi dei precipizi che sembrano arrivare sino al centro della terra. E nella musicalità dei nomi friulani che portano profumo di antico, come raccontassero di storie vecchie, che incatenano col fascino delle cose semplici: — «Jôf di Mieznót, Forán de la Grave, Modeòn del Buinz, Lavinàl dell'Orso,» — dove anche la denominazione generica ha un'aria di casa e la catena, la fossa, il contrafforte, il vallone, non possono essere che quelli, delle Giulie, e non altri.

Le Alpi Giulie offrono il loro cuore selvatico. Un rifugio dove risentire lo scorrere del tempo e ridare un ritmo armonico ai nostri passi.

Vorrei non smarrirne la strada per ritrovarmi ancora a percorrere i sentieri che portano nelle gole segrete.

E salire verso le cime per mescolarmi agli abitanti delle rocce e degli antri nascosti. Fino a scomparire, nell'illusione di poter stare dalla parte delle montagne, seppellendo i turbamenti sotto le pietre e tra i fiori.

Bianca Di Beaco

Lilium Carniolicum



UNO SCRITTORE ALLO SPECCHIO

Dario Donati esordì nel 1976 con *Il viaggio e altri racconti* e da allora con puntuale regolarità altri sei libri si sono succeduti, attraverso i quali si è definita con chiarezza la mappa tematica, culturale e poetica d'uno scrittore denso d'umanità, tenace nell'indagare il caldo groviglio della vita psichica e morale, partecipe e suggestivo, quando evoca gli intrecci degli eventi storici e collettivi, e infine critico e arguto testimone del costume e delle abitudini della provincia friulana.

L'ultima sua opera, *Un uomo allo specchio* (Massimiliano Boni ed., Bologna, 1986), possiede le caratteristiche d'un efficace compendio della ricerca fin qui compiuta, essendo costituita da brani scritti fra il 1977 e il 1985, come indicano diligentemente le date in calce a ciascuno di essi.

Il lettore attento non tarda ad accorgersi della continuità e dell'organicità di queste pagine, che unendosi per incastri esatti di complementarietà dicono della risolta armonia tra le varie componenti della narrativa di Donati: prima di coglierle dentro questa minuziosa, affabulata e rinnovata confessione, possiamo richiamarle per mezzo di alcuni rapidi cenni alla produzione precedente.

Il viaggio e altri racconti ha il

suo tono in una prevalenza realistica e documentaria; ingloba la cronaca resistenziale, la ricostruzione di genealogie e rapporti familiari; s'apre a leggere le forme del disadattamento sociale, in personaggi come 'Drea, emigrante da una zona di confine, il cividalese, dove ritorna con le tracce evidenti di vecchie e nuove incertezze.

Ipotetici amori (1976), *Notti brave di provincia* (1978), *Racconti cividalesi* (1982) realizzano un vasto intreccio fra il sapido resoconto di pettegolezzi, di equivoci, di minimi fatti rivelatori e la benevola ironia nella rappresentazione d'un folto campionario di tipi umani.

Maestri e impiegati, preti, militari spaesati, marescialli dei carabinieri, notabili di paese, donne in amore, boscaioli dimenticati mescolano parole e destini, scontano frustrazioni consapevoli o latenti, provano gioie talvolta effimere, talaltra durature.

Un autobiografismo, presente in filigrana o campeggiante esplicito, che evolve da una funzione testimoniale a esigenza morale di comprensione, rende ragione di questa varia raccolta di casi, dove sempre più si affinano l'assestamento degli incanti e dei tranelli della memoria e la curiosità per le briciole del reale.

Sul piano d'una maturazione delle prospettive esistenziali si fa

strada la ricognizione, prima timida, dei segni di scollamento e di frattura fra l'io e la realtà, che sono percepiti quindi in massa ruinosi, quando le sonde raggiungono i livelli più bassi della stratificazione psicologica o sfioriscono il cumulo di detriti che la ruspa pseudorazionale della storia ha in grande quantità depositato lungo la cicatrice e cerniera, ovvero linea contrastata che pretende di distinguere sicura l'oriente dall'occidente, l'area culturale italiana da quella slava e da quella danubiana e mitteleuropea, in un passato non proprio lontanissimo. Questo riferimento si concretizza, nominando gli spazi geografici, scenario dei drammi umani, privati o riguardanti comunità, minoranze, gruppi, che vi hanno avuto svolgimento ed epilogo.

Veniamo trasportati dalle pendici erbose del Matajur, dal borgo di Montemaggiore ai verdi profili delle isole di Cherso e di Veglia, visti dalle rive e dai moli della città di Fiume.

Donati compie una peregrinazione o meglio un andirivieni fisico e poetico da tappa a tappa, ora appagato e ora insoddisfatto delle scoperte compiute, dei significati che a posteriori, dopo la ricognizione narrativa, rivelano un volto, un luogo, un gesto.

Il Natisone e le vallate dei suoi affluenti, Caporetto e la conca di Tolmino, Udine, la pianura friulana gravitante su Palmanova, il Carso monfalconese e triestino, l'Istria si susseguono, ospitando cronaca e storia, presente e passato, e diventando a tratti intensi luoghi dell'anima.

Un tempo, un amore (1980) è un

romanzo in cui prende forma il progressivo affacciarsi alla vita del protagonista, che raggiunge la giovinezza, e con essa autonomia di giudizio e d'azione, mentre infuria la seconda guerra mondiale.

La narrazione dei fatti s'estende dal 1930 al 1946 e dintorni, dai fasti di cartapesta del fascismo all'amministrazione alleata di Trieste, succeduta ai giorni dell'ira e della vendetta dell'occupazione titina del IX Corpus.

Il motivo dell'iniziazione, come catena di rivelazioni dalla natura e di esperienze che introducono nelle relazioni e nei giochi sociali e politici, è molto caro a Donati, che lo viene variando e accentuando con riferimenti a epoche diverse, proiettando in questo schema di crescita che si ripete il proprio bagaglio generazionale, ma altresì immedesimandosi nei mutati contesti in cui s'aprono alla vita le generazioni dei figli e dei nipoti e in cui s'aprono quelle dei padri e degli avi. Ne consegue un'accanita riflessione sul composito rapporto intercorrente tra individuo, natura e storia, tra coscienza, pulsioni e necessità gregarie d'organizzazione e d'economia, che metabolizza le linfe assorbite con lo studio di Rousseau, profeta contraddittorio dell'anarchismo dei sentimenti e d'una rigorosa utopia socialista, dell'individualismo e dell'egualitarismo; e ne deriva per il critico l'agevole possibilità d'un collegamento dei lavori di Donati alla schiera degli scrittori triestino-istriani, da Quarantotti Gambini a Tomizza a Rosso, tutti ugualmente spinti a testimoniare l'instabilità assurda e dolorosa del mondo esterno e la non minore mobilità del mondo interno, rimescolato da nostalgie, fe-



Montemaggiore di Savogna (Udine).

rite, disagi, sovrascorrimenti di memorie e di piani di giudizio, e del pari impegnati in una veritiera e morale ansia di resoconto e di scavo.

Così in *Un tempo, un amore* l'eros e la morte propongono la loro immutabile fenomenologia, e le feroci divisioni, le opposizioni sanguinose o dialettiche: fascisti e comunisti, partigiani e tedeschi, sloveni e italiani, si dimostrano sussultante e impazzito motore degli avvenimenti.

Il veneziano (1981) palesa una tendenza alla saga familiare, in senso analitico e psicologico, non ottocentesco ed epico, che certamente sarà passibile di ampi sviluppi nella futura opera di Donati. Il romanzo si vivifica per l'ambientazione fiumana e vi si respira l'affettuosa memoria dell'autore, che della città natale ricostruisce atmo-

sfe, squarci e il particolare cosmopolitismo, ricalcante in minore quello triestino.

Mario esplora il passato dei genitori e delle loro famiglie e s'addentra a ripercorrere una sequenza di episodi significativi, avvenuti mentre a Fiume D'Annunzio con i legionari sfidava la legalità e gli accordi diplomatici, forzando vitalisticamente e nazionalisticamente la storia.

«Nè tu, nè io siamo in grado di cambiare il mondo»: questa rinunciataria ma saggia constatazione di Norma è la spia dell'inconciliabile dissidio fra pubblico e privato, affetti e ideologie mobilitanti.

Ognuno variamente trascinato dai flutti e ognuno con il suo segreto, con la sua particolarità d'attitudini e di sentire: tale è la sorte di Giulio, di Olivo, del Moro, di Evi, di Erika e dei numerosi altri personaggi inghiottiti dal tempo e recu-

perati in questo secondo romanzo.

Da questi appunti abbiamo sufficientemente capito come la narrativa di Donati offra una molteplice casistica umana ed esistenziale, modulata secondo le figure del realismo e secondo quelle d'una vigile e acuta investigazione psicologica e comportamentale.

Nell'arco d'un decennio (1976-1986) il cammino di Donati verso il cuore dell'ardito sondaggio nelle pieghe della mente e della coscienza s'è fatto sempre più esauriente e coraggioso. Quindi se ne *Il viaggio e altri racconti* o in *Notti brave di provincia* la collocazione dei parametri sociologici, il riferimento alle strutture che danno il colore e il sapore del contingente ha bel rilievo e produce una sintonia con l'indirizzo globalmente realistico di tanta letteratura italiana più o meno recente, dopo assistiamo alla convinta assunzione d'un ruolo di scrittore della coscienza e dell'esistenza, le quali si estrinsecano o lanciano segnali attraverso pensieri e fatti, simili ad iceberg, celanti sotto di sé un massiccio peso di memorie, di atti mancati, di lapsus adagiati in una conturbante penombra.

Ma è ora di fissarci sul libro che ha provocato la presente rivisitazione degli scritti dell'autore friulano e friulano d'adozione.

Un uomo allo specchio è una falsa raccolta di racconti; potrebbe meglio essere definito piuttosto come un romanzo a spicchi, in cui è bruciato il rischio dell'eterogeneità giustappositiva delle parti, in cui invece si sommano in accordo le indicate cadenze del cronista e dello storico, dell'indagatore soprat-

tutto del sommerso della coscienza e della polivalenza dei gesti.

Non ci si lasci ingannare dai nomi; il soggetto narrante, Giorgio, Marcello, Aurelio, Domenico sono la stessa persona, nella quale convivono contrastanti caratteri: del lottatore, dell'inetto, dell'altruista, dell'egoista, del contemplatore. La natura dominante in essi è data dal prevalere della vita pensata e teorizzata sulla vita vissuta: «Gli altri agiscono, vivono, amano, non ci pensano. Io invece mi arrovello».

Anche considerando lo snodo degli episodi contenuti nel volume, notiamo un compenetrarsi e completarsi dei racconti a costituire un'interessante diacronia che subito si smussa e rifluisce nella sincronia della coscienza. *Un amore innocente*, *Quegli amorosi sensi*, *Angosce* ci danno l'uomo immediatamente allo specchio, il personaggio fotografato nella sua maturità, già offuscata dalle ombre d'un declino non soltanto fisico. La salute, la prestanza, il dinamismo non sono più quelli d'una volta, ma l'indebolimento vero è culturale e psicologico, e paradossalmente è figlio d'una maggiore capacità di comprendere.

Il risultato è l'allentamento cronico dell'univocità del rapporto con il reale. La maturità, lungi dall'essere la stagione in cui si domina epicamente, classicamente, organicamente il mondo, il proprio vissuto e le relazioni con gli altri, si configura come il più alto momento della problematicità, della perplessità, che non è, intendiamoci, uno sbandamento nichilista; è all'opposto un modo più radicale e profondo di comprendere e sopportare la casualità dell'esistenza, di apprezzare quanto essa ha permesso di



Gianni Borghesan: Uno dei «lungs», (1955).

conseguire e quanto ha relegato nella sfera delle ipotesi e del sognato.

Marcello, Giorgio e Aurelio, nei primi tre racconti, sottopongono a una radiografia la quotidianità dei loro gesti meccanici e consueti, si smarriscono nelle spirali della mente, della coscienza e della memoria per sceverare e risentire la propria esistenza.

Con *La storia di Giuseppe*, inserita nel libro in strategica posizione centrale, il narratore investigante si trasferisce in un passato lontano e ricostruisce la vicenda d'un avo. È importante fare un rilievo. Quando il protagonista racconta direttamente se stesso o è raccontato nel bozzolo del presente che coincide con la sua vita, osserviamo uno sfaldarsi, sbrindellarsi, decomporsi e ricomporsi del tempo; sembrerebbe quasi che il tempo, mentre da noi è fruito, sia indicibile, irrapresentabile e non partecipabile, invece esso acquista una sua consistenza poggiante su punti di riferimento non vacillanti, in proporzione diretta alla lontananza e alla separazione da noi, sua e del vissuto che contiene.

Così le storie che albergano nella coscienza di Marcello, Giorgio, Aurelio, Domenico hanno una caleidoscopica dimensione cangiante, sono un teatro al quadrato; la storia di Giuseppe, in quanto remota, ha una sua solidità e una descrivibilità piena.

Ma riconverghiamo sulle caratteristiche del vaglio memoriale condotto da Donati, per dire che esso possiede una sensibilità psicanalitica e per converso con strumenti psicanalitici noi potremmo accostarci a questi testi, con il risultato

di carpire alcuni segreti in più.

Marcello deve vendere la casa che sorge a Trieste presso il Faro della Vittoria e che fu la sua prima abitazione indipendente. Essa in gioventù aveva significato il coronamento d'un sogno, una franca libertà d'affetti nel matrimonio; era stata cornice alla nascita dei figli e agli studi culminati con la laurea in legge.

Il trapianto in Friuli, ai fini d'una mediocre carriera statale, aveva comportato la lancinante sensazione d'uno strappo. Eppure nonostante questa abbondanza di fili nostalgici in tale casa Marcello, una volta partito, aveva evitato di rimettere piede, o se ritorni ci furono, erano stati scrupolosamente dimenticati e cancellati. Allora scatta il lavoro dell'indagine sul rimosso, sulle ragioni d'un veto o d'un tabù.

Si staccano dal fondale episodi che si prestano, ridiventati vergini, a nuovi sensi, e tra essi c'è la possibile chiave del voluto oblio di quella casa: l'impulso erotico, il desiderio di Marcello per la cognata, il quale ha sfiorato l'opportunità d'uscire dalla nebulosa in un bacio ottenuto o carpito dentro quelle mura triestine.

Un procedimento analogo di riaffioramento di terre sommerse si propone in *Quegli amorosi sensi*, dove è recensita la psicopatologia del comportamento di Giorgio. Il ritorno alla dimora, senza il guscio isolante dell'automobile, forzata a piedi, dopo un'uniforme giornata di lavoro, obbliga a riprendere contatto con le cose; ed è attraverso le cose che noi ci accorgiamo d'aver vissuto. La nostra vita tende a limitarsi in un presente labile, a smarrire l'alone della du-



(Da: Romolo Venucci - Quindici immagini della città vecchia di Fiume - Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume - Università Popolare di Trieste, 1976).

rata e il sostegno dei sedimenti su cui poggia.

Gli anni s'appiattiscono e sfumano, ma possono riaccendersi al nostro improvviso urto negli oggetti che usammo o per i nostri passi sulla fisicità immutata degli spazi dove fummo.

Nella passeggiata imprevista Giorgio s'accorge d'essere stato inconsciamente condotto lungo il tragitto che lo porta alla sua precedente abitazione e davanti alla casa dove vive una coppia di ex amici. L'amicizia svanita è l'oggetto d'una solipsistica inchiesta e ancora il vissuto si srotola e si arrotola, si rivolta come un guanto e si scoprono «due, più, cento verità in una volta sola». Si fa largo, tra le altre impietose ridefinizioni del proprio vivere, anche la plausibile causa dell'antica rottura: Giorgio, scrittore dilettante, aveva utilizzato i due coniugi come fornitori di materia per un romanzo e non aveva celato le sue simpatie verso la donna.

Un'istanza di sincerità, conseguente sino all'estremo limite, motiva i racconti di Donati e ci guida ad attraversare affascinati il gorgo meduseo e le strette purificatrici della nostra interiorità e della coscienza.

Merita un cenno ancora il racconto *Le orme dell'orso*, come esempio di resoconto formulato in prima persona.

Il personaggio si confessa, dichiara se stesso, espone le proprie capziose avventure sentimentali. Qui è molto suggestivo il gioco incrociato delle associazioni psicologiche e di memoria, che lanciano ponti e aprono passaggi inaspettati dal presente al passato e viceversa e chiudono in una interrogativa

circularità la vita del protagonista.

Verso il Matajur camminano nonno e nipote; il terreno è innevato e a un tratto vi compaiono misteriose piste di orso. Incuriositi le incalzano l'uomo e il ragazzo. L'uomo è tormentato da ricorrenti fitte a un ginocchio, che lo costringono a fermarsi, mentre il bambino eccitato corre via. Le frequenti soste, la solitudine davanti alle montagne imbrigliano il protagonista nella cedevole rete della memoria e delle associazioni. La passeggiata presente si confonde con altre passeggiate dell'infanzia da Fiume verso il Monte Maggiore in compagnia del padre e della madre.

Una di queste escursioni, che avveniva nel 1941, ebbe come meta fortuita un borgo dell'altipiano istriano, oggetto d'una rappresaglia fascista: le case bruciate, la gente tremante e sgomenta raccolta nella chiesa come su di una zattera nel naufragio. Nitide nella memoria echeggiano le voci femminili nelle invocazioni delle litanie e fulmineo ad esse si sovrappone il canto di Pamela di Montemaggiore, il paese da cui si sono mossi nonno e nipote per la loro gita.

Dalle sopraggiunte immagini prende a scorrere il film dell'emarginazione delle popolazioni montane.

È il momento in cui Donati si apre con trepida sensibilità al sociale, al motivo della solidarietà, che forse sola può distrarre l'uomo dagli abissi interni e salvarlo dalle violenze esterne. Tale fraternità si rivolge ai vari Milio di Malga Zadolín o Pio da Barza, patriarchi rudi o semplici relitti lasciati per strada dalla frenetica avanzante civiltà.

Sono stati il malgaro e suo cugino a preparare la burla del passaggio degli orsi, usando vecchi trofei di cacce favolose, chissà quando avvenute sul Monte Nero. Milio spiega lo scherzo e con apparente imperturbabilità annuncia anche la morte accidentale di Pio, appena accaduta.

Un uomo allo specchio serra quindi le sue pagine nell'agglomerato d'un ideale romanzo, in cui il protagonista, sotto diverse maschere, nelle azioni sintomatiche del presente, nel documento sepolto delle generazioni che lo hanno preparato e andando incontro all'umanità dimenticata, insegue una identità difficile da fissare, per sé e per gli altri.

A questa complessità di prospettive corrisponde un'originale strutturazione del discorso e dei piani della narrazione. I punti di vista narrativi sono due, determinati

dalla prima e dalla terza persona, e spesso convivono germogliando uno dall'altro. Assistiamo a un sottile gioco di scambi, perché il soggetto che si esprime in presa diretta può improvvisamente mutare registro, continuando a parlare ancora di se stesso, ma come se si trattasse d'un estraneo; e il narratore che ha il punto di vista esterno rispetto all'azione può repentinamente, pur mantenendo sintatticamente il distacco della terza persona, calarsi nell'altro, essere nella sua coscienza.

* * *

Donati a questo punto dimostra di aver saputo coniugare la sua fertile ricerca sulle sfuggenti proprietà del tempo e sulla gracile stabilità del vissuto con una sapiente e ormai collaudata architettura di stile.

Gianfranco Scialino



Fiume - Dal parco Margherita - Panorama (foto Corrado Donati).



Fiume d'Italia agl'Ingegneri Italiani (10-IX-1921).

BERNARDO DEI MIRACOLI

Racconto

Non sono superstizioso. O forse sì? Be', se scavo un po' nel passato, trovo senz'altro qualche fatto che smentisce questa affermazione così recisa. «Ti ricordi» mi chiedo «per quanto tempo hai conservato quell'occhio di gesso che qualcuno nell'euforia di quel luglio balordo aveva strappato dalla testa del dittatore, scaraventata in strada in segno di giubilo? E con quanta forza lo stringevi nella mano sudata durante le interrogazioni in classe! Eri convinto (ed è quasi vero) che quel pezzetto di gesso ti avrebbe salvato dai brutti voti. Tanto che, se per qualche ragione te lo dimenticavi a casa, certamente quel giorno qualcosa ti sarebbe andata di storto. Perfino con la ragazza. E avevi diciassette anni!».

Sì: avevo diciassette anni.

«Ma ora, disgraziato!» mi insulto, «quanti ne hai sulla gobba? E osi prenderti gioco di questo povero vecchio, seduto qui sul suo panchetto con la pipa tra i denti e la cagnetta che gli scodinzola ai piedi, il quale ha vissuto negli ultimi anni quasi sempre quassù, sui monti della Slavia, e dal quale pretendresti ora la rivelazione dei suoi segreti rimedi medicamentosi, tutta una filastrocca di prescrizioni magiche, alle quali tu, cittadino presuntuoso, non credi, anche se ogni tanto una stretta allo stomaco ti avverta che tutto ciò che hai appreso sui libri non è che una parte trascurabile rispetto a ciò che l'uomo ancora deve conoscere della vita, del mondo e dell'universo».

Be', povero non era Bernardo. Dico era, perché ora non c'è più da almeno due inverni. Né ho potuto accompagnarlo, perché tutti si sono dimenticati di avvisarmi. Oppure perché, come al solito, a causa delle nevicate furiose, i telefoni non funzionavano lassù. O perché la sua vecchia aveva avuto riguardo a scrivermi una lettera con quella sua calligrafia incerta da bambina. È così tra i vecchi di qui, benedetta la mia gente!

Solo a luglio dell'anno scorso, dunque, ho saputo della brutta nuova, quando sono salito dov'è la mia casa, alle falde del Matajur che, come canta un poeta, che ha voluto rimanere anonimo, è «...nobile tra i monti / non avaro di doni la giornata: // luci diffuse, archi d'orizzonti, / tremar di boschi, aura profumata, / cuore dischiuso, anima leggera. // Ov'io discenda dorate scale / dei prati riaccesi nella sera / la vita non avrà peso mortale».

Ripeto che non era povero Bernardo, il mio *patriarca*, come lo chiamavo. E di questo soprannome, che gli avevo dato, egli si compiaceva, accompagnandolo ogni volta che lo pronunciavo con una risatina, cui seguivano immancabilmente degli scoppi di tosse cavernosa.

«Ah, il silicio, il silicio!» bofonchiava poi, la faccia congestionata.

Da giovane, infatti, in Belgio aveva *fatto diversi anni di mina* (così si esprimeva per dire che aveva lavorato nelle miniere), portandosi infine a casa la silicosi e la sua brava pensione belga, che gli permetteva di vivere dignitosamente nella sua casetta, poco distante dalla mia, con la moglie, la cagnetta, la pipa, quattro galline e un paio di conigli che, insieme al vino di Puglia che un tempo si faceva da sé, come usa qui, dopo averne acquistata l'uva, ma che negli ultimi tempi gli veniva preparato da uno dei due generi abitante in pianura, erano tutta la sua ricchezza.

A tutto questo, anche se forse mi illudo, voglio aggiungere la mia amicizia. Perché proprio di amicizia si trattava. E, pur con quel diavolello che talvolta m'invogliava a sbeffeggiare la sua scienza del miracolo, quando andavo a trovarlo oppure lo incontravo per caso mentre scendeva lungo la strada del Matajur, la Via della Baita del Pino, così la chiamano, oppure lui stesso si arrampicava lungo quei quattro gradini fino a me, perché dal rumore inconfondibile del motore, quando passavo sotto la sua casa, aveva avvertito la mia presenza, ecco che era pronto a sfornarmi le sue ricette per tutti i mali. E per guarire dall'orzaiolo («Alza tre volte, innanzi all'occhio malato, il falchetto nel gesto di mietere l'orzo, pronunciando ogni volta la frase *L'orzo buono scaccia quello cattivo*, e sputa ogni volta di lato!»), che ogni primavera mi faceva soffrire. E per il male di denti («Prendi della carta colorata, disegna sopra col gesso una croce e applica la carta sopra la parte dolorante, in modo che vi rimanga l'impronta della croce!»), che mi affliggeva quando mi riscaldavo un poco. Oppure per quei fastidiosi pori («Devi ungerti le mani con l'umore di una lumaca. Poi seppelliscila e quando sarà marcita, i pori saranno spariti»), che ogni estate mi comparivano tra il pollice l'indice e il medio di una mano.

Io lo ascoltavo con falsa compunzione, ma ogni tanto, quasi ridendo, sollevavo qualche obiezione, giurando a me stesso che non avrei seguito i consigli di un vecchio pazzo. Ma poi in segreto, ecco che lo ascoltavo. E, sarà stata una coincidenza o altro, i miei mali scomparivano veramente.

Ma ora chi mi guarirà? A chi mi rivolgerò quando mi affliggeranno tutti questi fastidi? Per esempio, chi mi metterà in sesto questo maledetto ginocchio, il cui dolore continuo non mi permette di fare quattro passi?

Certo, caro Bernardo, contro la vecchiaia con la falce non è servita nemmeno a te la saggezza antica, no, amico mio! Ma questo tu lo sapevi già. Non avevi dubbi. Non per niente avevi raggiunto, malato com'eri, o come dicevi di essere, gli ottanta e più.

«Tutti qui dobbiamo finire!» pontificavi talvolta, accarezzando con la punta del bastone la terra nera. «E forse anch'io!» aggiungevi, ridendoci sopra tra scoppi di tosse. Una pausa per riprenderti e poi te ne uscivi con un monito curioso, che allora non capivo quale relazione potesse avere con la tua precedente affermazione: «Guardati però dalle vipere!». E ancora: «La vipera, anche se da lontano, emette sempre un fluido malefico: l'uomo che vede la vipera, rischia sempre di rimanere un poco avvelenato... Perciò, quando ciò ti succede, ritornato a casa devi fermarti fuori dal limite segnato dallo spiovente del tetto, dire un *Credo* e poi, entrato in casa, bagnarti per tre volte!».



Cividale - Matajur - Monte Nero.

Eh, sì, amico Bernardo, sento più che mai la tua mancanza. Alla tua medicina però non credo. Alla tua magia, sì. E allora che fare a questo ginocchio?

Ero a questo punto delle mie meditazioni, quando, sfidando il ghiaccio e la neve, quest'oggi sono salito quassù. Il ginocchio birbante non m'impedisce infatti di guidare. E mi sono seduto al sole sulla panca davanti alla tua casa. Il tetto sgocciolava. E ogni tanto dalla lamiera si staccava qualche grumo di ghiaccio. D'un tratto una fetta più larga mi cadde proprio sul ginocchio dolorante. Feci per liberarmene, ma poi vi rinunciai, perchè improvvisamente sentii diffondersi per tutta la parte un meraviglioso benessere. «Che il freddo» mi chiesi ironico «possa soffocare l'artrite?». E tutt'a un tratto mi parve di riceverne conferma dalla sua viva voce, proprio quella di Bernardo, anche se non ci giurerei, proveniente da dietro i larici là in alto verso Malga Zadolin. Cui segui, inconfondibile, la sua risata accompagnata dai consueti scoppi di tosse cavernosa.

È stata un'illusione, lo so. Tuttavia ho raccolto un po' di quel ghiaccio in un sacchetto di plastica e l'ho appoggiato al ginocchio. E così ho continuato poi a casa per qualche giorno ancora. E ora il mio ginocchio va. Non so se sia tutto merito di Bernardo.

Dario Donati

ALPINISMO TRIESTINO: ALBERTO BOIS DE CHESNE

Una storia di fiori e di montagne

Nella storia dell'alpinismo triestino Alberto Bois de Chesne occupa un posto particolare. Se si guarda agli anni in cui egli comincia, giovanissimo, a scalare alcune fra le più impegnative cime delle Alpi Giulie, possiamo considerarlo un vero pioniere. Ma Alberto è un alpinista con molti altri interessi che, quanto meno, pareggiano la passione per i monti: la caccia, per esempio, e la botanica. La botanica diviene per lui una ragione di vita, le Alpi Giulie il territorio d'elezione per le sue raccolte. Bois de Chesne è un uomo che sa ciò che vuole e la fortuna lo assiste. Nato a Trieste nel 1871 (la sua famiglia è d'origine svizzera, radicata da tempo nella nostra città), studia all'Università di Zurigo discipline forestali e proprio qui, anche per merito del prof. Karl Schröter, comincia a maturare l'interesse per la botanica.

Nel 1894, a Trieste, entra, sulle orme paterne, nel commercio del legname e intanto si dedica, appena può, all'alpinismo e alla caccia. Qualche tempo dopo acquista in Slavonia una grande proprietà terriera che comprende boschi, campi coltivati e vigneti, costruisce una segheria e una fabbrica di mobili e di «parquettes». Non manca neppure una distilleria e una grande stalla. I lavoratori li fa venire (trenta famiglie) dal Friuli. Lavoro, iniziativa, nel più puro spirito calvinista. Intanto si è sposato con Giulia Ganzoni che gli darà tre figli. Nel 1925, dopo quasi vent'anni di proficua attività, Bois de Chesne fa un «giro di boa» decisivo. Vende tutta la proprietà e da quel momento si dedica interamente alla botanica e alla caccia, nel prediletto territorio di Val Trenta, ove — ma questa è storia ben nota — darà vita all'orto botanico «Juliana». Muore nel 1953, dopo aver donato al Museo civico di Trieste una bellissima raccolta di dipinti e di diapositive, fatti eseguire per ricordare «Juliana», rimasta al di là del confine dopo l'ultimo conflitto mondiale.

Autore di una sorta di diario, tradotto dal tedesco da chi scrive questa nota, Bois de Chesne ha lasciato anche altre pagine, alcune pubblicate in riviste specializzate di botanica. Sono capitoli in cui si parla di singole specie di fiori, in forma che è scientificamente corretta ma anche affabile alla lettura. Per esempio, in «Das Trio der Koralpe» (Bois de Chesne scriveva esclusivamente in lingua tedesca), eccolo ricordare tre specie di «soldanella»: «...Quanti desideri difficili da realizzare nella vita, oltre a quelli proprio irraggiungibili! È il caso della Soldanella pusilla. In tutti gli anni che dedicai alle cure del mio orto botanico «Juliana», a Santa Maria in Val Trenta, non mi riuscì mai di farla attecchire bene. Dopo lunghe peregrinazioni avevo trovato alcuni rari esemplari di questa esclusiva primulacea

ALPINISMO TRIESTINO: ALBERTO BOIS DE CHESNE

Una storia di fiori e di montagne

Nella storia dell'alpinismo triestino Alberto Bois de Chesne occupa un posto particolare. Se si guarda agli anni in cui egli comincia, giovanissimo, a scalare alcune fra le più impegnative cime delle Alpi Giulie, possiamo considerarlo un vero pioniere. Ma Alberto è un alpinista con molti altri interessi che, quanto meno, pareggiano la passione per i monti: la caccia, per esempio, e la botanica. La botanica diviene per lui una ragione di vita, le Alpi Giulie il territorio d'elezione per le sue raccolte. Bois de Chesne è un uomo che sa ciò che vuole e la fortuna lo assiste. Nato a Trieste nel 1871 (la sua famiglia è d'origine svizzera, radicata da tempo nella nostra città), studia all'Università di Zurigo discipline forestali e proprio qui, anche per merito del prof. Karl Schröter, comincia a maturare l'interesse per la botanica.

Nel 1894, a Trieste, entra, sulle orme paterne, nel commercio del legname e intanto si dedica, appena può, all'alpinismo e alla caccia. Qualche tempo dopo acquista in Slavonia una grande proprietà terriera che comprende boschi, campi coltivati e vigneti, costruisce una segheria e una fabbrica di mobili e di «parquettes». Non manca neppure una distilleria e una grande stalla. I lavoratori li fa venire (trenta famiglie) dal Friuli. Lavoro, iniziativa, nel più puro spirito calvinista. Intanto si è sposato con Giulia Ganzoni che gli darà tre figli. Nel 1925, dopo quasi vent'anni di proficua attività, Bois de Chesne fa un «giro di boa» decisivo. Vende tutta la proprietà e da quel momento si dedica interamente alla botanica e alla caccia, nel prediletto territorio di Val Trenta, ove — ma questa è storia ben nota — darà vita all'orto botanico «Juliana». Muore nel 1953, dopo aver donato al Museo civico di Trieste una bellissima raccolta di dipinti e di diapositive, fatti eseguire per ricordare «Juliana», rimasta al di là del confine dopo l'ultimo conflitto mondiale.

Autore di una sorta di diario, tradotto dal tedesco da chi scrive questa nota, Bois de Chesne ha lasciato anche altre pagine, alcune pubblicate in riviste specializzate di botanica. Sono capitoli in cui si parla di singole specie di fiori, in forma che è scientificamente corretta ma anche affabile alla lettura. Per esempio, in «Das Trio der Koralpe» (Bois de Chesne scriveva esclusivamente in lingua tedesca), eccolo ricordare tre specie di «soldanella»: «...Quanti desideri difficili da realizzare nella vita, oltre a quelli proprio irraggiungibili! È il caso della Soldanella pusilla. In tutti gli anni che dedicai alle cure del mio orto botanico «Juliana», a Santa Maria in Val Trenta, non mi riuscì mai di farla attecchire bene. Dopo lunghe peregrinazioni avevo trovato alcuni rari esemplari di questa esclusiva primulacea

nella zona dei Sette Laghi del Tricorno ma la sua permanenza nell'orto fu piuttosto breve, a differenza delle sue due sorelle, la «Soldanella alpina L.» e la «Soldanella minima Hoppe», tutte rappresentanti di quella flora particolare che germoglia dalla neve che si sta sciogliendo...».

Accanto alle sue amabili descrizioni, Bois de Chesne era solito «allegare» anche delle ottime fotografie, scattate da amici e collaboratori: un «materiale» — scritti ed immagini — che meriterebbe di essere raccolto in volume. Ma qui, per comprendere quale fosse lo spirito delle giovanili imprese montane dell'autore, pubblichiamo un brano che segna praticamente l'esordio alpinistico di Alberto.

Rinaldo Derossi

LA PRIMA VOLTA SUL TRICORNO

In un giorno d'agosto dell'anno 1887, sedicenne, mi accinsi ad effettuare un'arrampicata che mi stava molto a cuore. Da Bretto di Mezzo, seguendo un percorso che allora era quasi inedito, risalii la ripida Parete di Bretto e raggiunsi l'insellatura tra lo Jalouc e lo Ozebnik. Era con me un pastorello, che mi era stato proposto come compagno da un tale Cernutta, proprietario della locanda dove alloggiavo a Bretto e famoso cacciatore di camosci. Ma appena giunti sulla sella il pastorello mi lasciò solo dicendo che doveva tornare dalle sue capre. Prima di andarsene, però, mi mostrò in lontananza, laggiù in fondo, in fondo, la Val Trenta. Fu quella la prima volta che vidi, remota e profonda ai miei piedi, Trenta, la mia «terra promessa».

Sotto un sole ardente, cominciai a scendere verso la valle, calando per roc-



Bois de Chesne in barca lungo la riviera di Barcola.

ce e ghiaioni e infine su prati che si aprivano qua e là fra i vergini boschi dell'Alpe di Trenta. Avevo una terribile sete ma non riuscii a trovare nessuna sorgente. C'erano solo dei mirtilli con i quali, alla meno peggio, potei dissetarmi un poco. Il pomeriggio era già inoltrato quando giunsi in vista della chiesa di Santa Maria. Un uomo, con in spalla una grossa fascina di legna, stava camminando verso di me. Aveva il viso fasciato con un fazzolettone rosso e quando mi rivolse la parola non riuscii a comprendere ciò che usciva dalle sue labbra. Ma non ebbi dubbio che fosse proprio lo sfortunato cacciatore d'orsi, Anton Tozbar, al quale un orso, da lui gravemente ferito in un duello mortale, aveva dilaniato la mascella con una zampata. Tozbar mi accompagnò nella sua casa dove giunsi stanco morto, dopo dodici ore di marce e arrampicate. Seduto con i suoi familiari attorno ad un basso tavolo, come qui si usa, mangiammo tutti insieme la polenta. Ad un certo punto si aprì la porta e fece il suo ingresso il vecchio prete del paese per conoscere quel giovane ospite «piovuto» così inopinatamente dalle montagne. Da dove ero capitato? E così, tutto solo, che cosa mi aveva spinto fino in Val Trenta? Proprio solamente l'amore per la montagna? Veramente — diceva il buon prete — un caso insolito! Io però desideravo che qualcuno avvisasse o mandasse a chiamare Andreas Komac, la guida, che abitava in una casetta (come mi dissero) nella parte bassa della valle.

Komac arrivò verso sera. Me lo vidi davanti, questo caro uomo, questo compagno con il quale negli anni a venire avrei condiviso tante ore felici sui monti. Mi chiese con molta semplicità quale salita volevo fare. Dissi che desideravo averlo come guida sul Tricorno. Mi squadrò con uno sguardo da intenditore e poi acconsentì. Alle cinque del giorno seguente sarebbe venuto a prendermi.

Frattanto il prete, scuotendo il capo non appena seppe del mio proposito, mi invitò a passare la notte nella canonica. Prima di coricarmi mangiai ancora un pò di salame e d'insalata e, subito di primo mattino quell'uomo premuroso mi fece trovare formaggio e polenta (a quel tempo non si mangiava pane in Val Trenta), accompagnando la nutriente merenda con raccomandazioni e auguri per una felice escursione. Mentre mi godevo in ringraziamenti, mi tormentava un po' il pensiero di come avrei potuto sdebitarmi ed ero ancora tanto inesperto da non pensare a quello ch'era il modo più facile. Ad ogni modo, pieno di buona voglia mi misi in cammino con Komac che, puntuale, si era presentato all'ora stabilita. Il mattino era fresco, il tempo splendido. Lungo la strada l'Isonzo accompagnava il nostro passo con lo scroscio dell'acqua veloce. Bevemmo un sorso di acqua ad una sorgente e cominciammo a salire attraverso il bosco. Ma ecco, dietro a noi, un respiro affannoso. Mi volto e vedo un ragazzetto venir di corsa con un biglietto in mano per me. Leggo: «Caro Signore, si è dimenticato di pagare il conto per la cena, il pernottamento, la merenda e le provviste per il viaggio. Sono in tutto un fiorino e venticinque kreutzer. Il parroco». Nella mia giovane vita non mi era mai capitato di togliermi dal cuore un peso così grosso. Il mio dilemma si scioglieva con quella piccola somma. Ripresi così a camminare di gran lena, nel chiaro mattino di quel giorno felice, finalmente senza pensieri, verso il grande Tricorno. Si andava sempre più in alto, percorrendo una stretta valle fino alla forcella di Luknja e poi, piegando a destra per rocce, fino al cosid-



Andreas Komac, trentano, cacciatore e guida prediletta di Bois de Chesne e di Julius Kugy.

detto Nevaio di Plezzo, alla base del grande massiccio del monte. E qui, d'improvviso, uno spettacolo meraviglioso! Poco lontano da noi, c'erano, sulla neve, sei camosci: i primi che vedevo in vita mia. Komac, tutto preso dalla sua febbre di cacciatore, tremava dall'emozione. Fu allora che feci una cosa, di cui ora, dopo tanti anni, posso sorridere. Gli misi una mano sulla spalla e dissi: «Oggi sono un povero studente, ma un giorno verrò a caccia quassù e tu sarai il mio compagno di guida». Era destino che quelle mie parole divenissero realtà qualche tempo dopo. Intanto salimmo al piccolo rifugio Maria Theresa, l'unico che esisteva a quei tempi, dove pernottammo. Il mattino seguente, senza alcuna difficoltà, salimmo fino alla cima, proprio quando il sole cominciava ad illuminare, in tutta la sua gloria, i monti e le valli. Ero come abbagliato per tanta bellezza, ma si dovette far ritorno e scendere a Moistrana. Fu questa la mia prima scalata al Tricorno, la più bella! Nel silenzio del mio cuore giurai fedeltà alle Giulie, una fedeltà alla quale mai sono venuto meno, fino a questi miei ultimi giorni. Fu anche da quel giorno che una indissolubile amicizia mi unì ad Andreas Komac.

(Traduzione dal tedesco di R. Derossi)

DOLOMITI: «UN GRANDE EFFICIENTE LUNA PARK SCIISTICO» ANCHE IL PELMO DOPO LA MARMOLADA E LA TOFANA SARÀ SACRIFICATO?

Una energica presa di posizione della Sezione

Già nel 1985, nella rubrica Speculazioni a danno della montagna, Liburnia, proponendo uno stralcio di un articolo in proposito apparso su «Italia Nostra» di Trento nell'aprile 1984 dal Titolo Tralicci, funi e cemento: la speculazione vuole cambiare il volto della Val Fassa, aveva additato ai suoi lettori i pericoli rappresentati dall'assalto alle montagne da parte di certi propugnatori funiviari e dei loro portavoce. Allora si trattava della Val di Fassa e più propriamente della bellissima Valle del Vajolet. Oggi si tratta della Valle Fiorentina e della Valle del Boite, dal monte Pelmo al passo Giau.

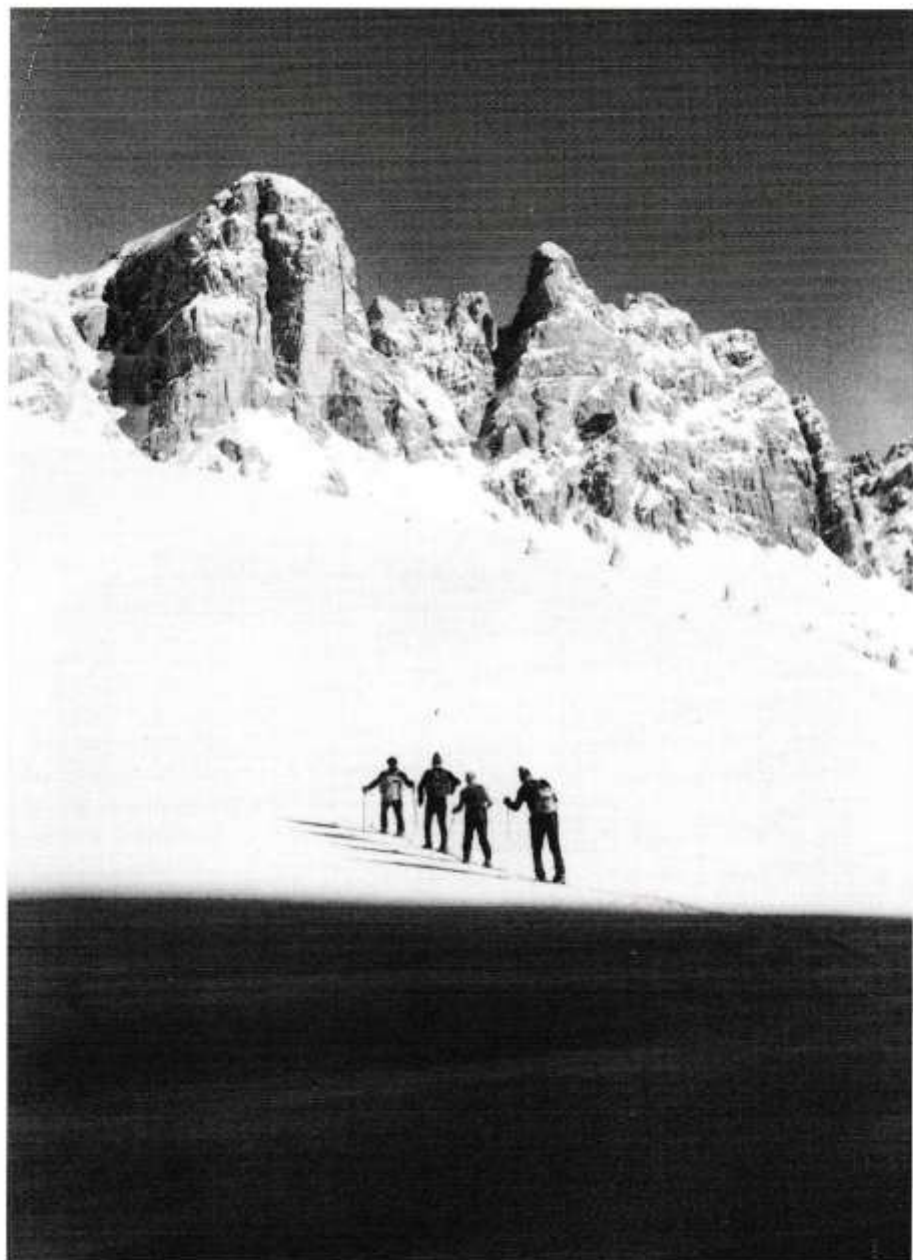
D.D.

Da mesi circolavano voci più o meno consistenti, spesso contraddittorie su un possibile progetto per lo sfruttamento sciistico del comprensorio del Pelmo, che avrebbe interessato più o meno direttamente i versanti della Valle Fiorentina e della Valle del Boite, dal monte Pelmo al passo Giau.

Una prima conferma di questa operazione si è avuta con la presentazione di un progetto di strada rurale per congiungere i paesi di Borca di Cadore e Pescul, attraverso forcilla Roan. Tale strada potrebbe anche configurarsi come il primo passo per la costruzione di un collegamento più consistente, se si deve dare credito ad alcune voci, peraltro non confermate ufficialmente, su studi per la progettazione di un'arteria di maggiori dimensioni che dovrebbe svilupparsi a occidente del Pelmo.

Con la compilazione però del *Piano di Sviluppo Comprensoriale* dello studio Zollet di Belluno, una relazione che comprende uno studio per lo sviluppo del comprensorio del Pelmo, l'operazione per lo sfruttamento sciistico di questa zona è entrata in una fase ben più concreta e ufficiale, con possibilità anche di diventare esecutiva.

Per chi non conoscesse a fondo questa stupenda area dolomitica, delimitata a Est dal monte Pelmo e



Da Forcella Colrean verso Le Rocchette.



Rifugio «Città di Fiume».

a Ovest dal passo Giau, riportiamo alcune notizie.

Essa è sede di bellissimi ed interessanti percorsi escursionistici e alpinistici, sia estivi che invernali, il più conosciuto dei quali è il tratto dell'Alta Via n. 1, che congiunge il rifugio Palmieri al rifugio Fiume. Molto conosciuti e frequentati sono pure i percorsi *minori*, quali quelli che si collegano al fondovalle o al passo Giau, o che arrivano fino alle principali cime.

Anche d'inverno sono molto numerosi i gruppi che percorrono alcuni tracciati scialpinistici, da sempre classici, che si snodano verso i Lastroni di Formin, monte Cernera, Mondeval, Forcella Ambrizzola, Le Rochette, fino ad arrivare alla base del Pelmo e alla valle d'Arcia.

La conferma dell'esistenza del progetto per lo sfruttamento sciistico di quest'area, i conseguenti

danni per le attività alpinistiche ed escursionistiche che ne deriverebbero con la sua attuazione, la valutazione degli effetti negativi di impatto ambientale, la presenza di un rifugio, il nostro rifugio, che verrebbe a trovarsi a poca distanza da una strada e compreso in un carousel sciistico, hanno indotto la sezione di Fiume del CAI a rendersi interprete delle convinzioni dei numerosi amanti della montagna che desiderano che vengano salvaguardate le caratteristiche ambientali dell'intera zona.

La lettera, qui sotto riportata e inviata al Dott. Ing. Leonardo Bramanti, Presidente Generale del C.A.I., e all'Avv. Camillo Berti, Presidente della Delegazione Regionale Veneto del CAI (alla quale è stata allegata tutta la documentazione raccolta, riguardante tra l'altro progetti, articoli, interventi e documentazione scientifica), segue

una comunicazione sull'argomento, presentata dal Presidente della sezione, ing. Aldo Innocente, all'86° Convegno delle Sezioni Venete, Friulane e Giuliane tenutosi a Sacile il 16 novembre 1986, durante il quale è stata approvata all'unanimità una mozione che auspica un efficace e decisivo intervento degli organi del CAI, al quale noi speriamo facciano seguito numerose altre iniziative, sia a livello locale che nazionale, atte a evitare la realizzazione del progetto.

Sandro Silvano

(La lettera della Sezione del CAI di Fiume)

Riteniamo di poter affermare che l'amore per la natura e la montagna sia la prima e principale anima del CAI. Dovrebbe quindi risultare un luogo comune, una banalità, per gli iscritti a questo sodalizio e per le sezioni operare in tal senso. Attualmente ciò sembra invece particolarmente oneroso. Spesso i problemi vengono ignorati o «dimenticati» tanto che viene spontaneo da chiedersi quanto possano influire su certe scelte o silenzi interessi settoriali o personali.

Ogniquale volta si avvertono notizie di progetti che prevedono lo «sviluppo di aree montane», sarebbe perlomeno doveroso che il CAI seguisse con attenzione ogni successiva evoluzione.

Quando poi le voci diventano concrete ed insistenti, sino ad arrivare alla costituzione di società o consorzi che definiscono le caratteristiche di questo sviluppo, è nostro diritto-dovere intervenire sulla fattibilità di queste opere, specie se la loro attuazione può portare al degrado am-

bientale di aree a riconosciuto interesse alpinistico-naturale.

È il caso del progetto per lo sviluppo del «comprensorio del Pelmo», sul quale sono già stati espressi motivi di preoccupazione all'86° congresso delle sezioni Venete-Friulane-Giuliane svoltosi a Sacile il 16 novembre 1986.

Tale progetto, presentato da un consorzio costituito dai comuni di Borca, San Vito, Selva, Vodo e dalla Comunità della Valle del Boite, prevede tra l'altro di collegare l'area di San Vito al comprensorio sciistico del Civetta attraverso Forcella Roan, non trascurando tuttavia neppure la possibilità di una bretella secondaria verso gli impianti di passo Giau, attraverso l'omonima forcella. A questo si aggiunge il progetto, già presentato in regione, per la costruzione di una strada, per ora rurale, per congiungere i comuni di Borca, San Vito e Pescul sempre attraverso Forcella Roan.

Se è certo che un sodalizio come il CAI dovrebbe con diritto e cognizione esprimersi sulla fattibilità di tali opere, anche la Sezione di Fiume, proprio per i vincoli che da sempre la legano a questa area dolomitica e per la presenza in essa del suo rifugio, sente il dovere di esprimere alcune riserve su tale progetto: per lo snaturamento ambientale, per i pregiudizi alle attività escursionistiche ed alpinistiche estive ed invernali che ne deriverebbero all'intera zona, e non ultimo sul capovolgimento dei valori morali per i quali è stato voluto un rifugio, che in breve tempo si trasformerebbe in baita turistica.

Sia la strada, che gli impianti di risalita e le piste, graviterebbero su un'area ad elevato rischio di frana, dove gli interventi per la costruzione



Da Forcella Colrean al Rifugio «Città di Fiume».

delle necessarie opere inciderebbero in modo negativo sulla stabilità di molte zone, innescando problematiche idrogeologiche, che, legate alle caratteristiche geomorfologiche ed alle precarie condizioni di equilibrio esistenti, sarebbero di difficile risoluzione, anche con vistose ed antieстетiche opere di contenimento.

Da non sottovalutare è inoltre il pericolo di valanghe che esiste per alcune zone, in particolare verso la Valle Fiorentina.

Anche in questo progetto, come in molti altri, viene espresso il concetto di «sviluppo per aree integrate» senza tener conto di molti fattori di disomogeneità intrinseca. Se infatti analizziamo accuratamente il progetto e ci proiettiamo nella sua futura funzionalità, si può osservare che:

a) per quanto riguarda il versante della Valle Fiorentina, potrebbero essere costruite piste da discesa solo

a costo di grossi disboscamenti, a meno di non avventurarsi in tracciati con pericolo di valanghe, quali la direttrice Forcella Roan - Pescul, attraverso Forcella Col Duro e Rio Cordon.

b) Sulla base delle capacità recettive ed alberghiere e degli impianti del comprensorio del Civetta e della bontà delle piste là esistenti, il tratto Pescul-Forcella Roan verrebbe ad avere una funzione quasi esclusiva di collegamento tra il comprensorio del Civetta e la zona di San Vito-Borca. Viene da chiedersi quindi quanti potrebbero essere i turisti residenti in Valle Fiorentina interessati ad utilizzare gli impianti della Zona di San Vito, e quanti da questa zona si avventurerebbero nel comprensorio del Civetta, piuttosto che riversarsi sugli impianti di Cortina. Pensiamo non sia difficile dare una risposta, considerando gli elevati tempi necessari per percorrere ol-

tre 1000 metri di dislivello da San Vito-Borca a Forcella Roan, discesa sino a Pescul e quindi risalita per oltre 700 metri circa fino al Monte Fernazza, prima di entrare realmente nel comprensorio del Civetta.

Infine l'argomento che, come sezione del CAI, ci interessa più direttamente: lo snaturamento alpinistico e naturalistico della zona, ricca di fauna e flora, e confinante con l'area vincolata del Pelmo (L.R. 431/1985). Tutta la zona compresa tra Forcella Giau ed il Pelmo è una delle poche aree ancora incontaminate della parte centrale delle Dolomiti. Vi passa un tratto della classica Alta Via delle Dolomiti n. 1, percorsa ogni estate da innumerevoli escursionisti. D'inverno è sede di classiche e frequentatissime gite di scialpinismo, dal monte Cernerà ai lastroni di Formin, al Corvo Alto, alle Rocchette e alla Val Arcia.

È facile quindi immaginare cosa

significherebbe per queste attività la presenza di impianti a fune, strade e piste di discesa: la fine di un'altra zona incontaminata, che andrebbe ad aggiungersi a tante altre sacrificate dallo sfruttamento e monetizzazione della montagna, utilizzando magari denaro pubblico, proprio quando parecchie comunità ritengono non più produttivo il proliferare degli impianti a fune e dei caroselli sciistici a causa degli elevatissimi costi di gestione, generalmente deficitari, per lo scarso utilizzo nell'arco della stagione invernale.

Si ribadisce quindi la necessità di un intervento diretto ed ufficiale degli organi centrali del CAI (che già troppe volte hanno disatteso in simili situazioni) per impedire che venga perpetuato un ennesimo scempio di un'area ad elevato interesse alpinistico e naturalistico.

IL PRESIDENTE
(Ing. Aldo Innocente)



Aquilegia alpina

ANCORA UNA VOLTA È NECESSARIO USCIRE ALLO SCOPERTO

*«L'interesse parla tutte le lingue
e recita tutte le parti, anche
quella di disinteressato».*

(La Rochefoucauld)

L'esemplare articolo di Eros Urbani in tema di ecologia, apparso su «L'Alpino» lo scorso mese di marzo, si concludeva con questo encomiabile messaggio: «...È necessario uscire allo scoperto. Ciò perchè la montagna non divenga l'ultima spiaggia sulla quale si attenda impotenti la sconfitta finale, ma possa essere lo spazio più nobile e bello, il trampolino più alto ove la società trovi la forza, la coerenza, la capacità di distinguere prima e combattere poi, quanto è di ciarpame in questa *civiltà dei consumi* per la quale e nella quale sta lentamente morendo».

Parole che inducono alla meditazione, ricordando che in Italia, intorno al 1500, avevamo 15 milioni di ettari di superficie boschiva, ossia un 50% dell'intero nostro territorio: oggi questo patrimonio forestale è di appena 6 milioni e 200 mila ettari, poco più del 20% dell'intera superficie territoriale. Né l'azione, intrapresa in questi ultimi anni, di rimboschimento riesce ancora a rimediare alle devastazioni fatte. Il taglio indiscriminato di vaste aree boschive e le conseguenti opere di dissodamento del terreno e relativa eliminazione del manto vegetale — l'*humus* —, così importante per la ricchezza di un suolo — hanno causato danni irreversibili.

Va sottolineato che fino a pochi

decenni fa, le lente, progressive e naturali variazioni dell'ambiente, nel corso dell'evoluzione del nostro pianeta, hanno consentito agli esseri viventi di evolversi e differenziarsi, stabilendo graduali rapporti di equilibrate contrapposizioni delle parti. Ma oltre ad un certo limite di variazioni, o quando queste sono troppo rapide, l'adattamento dei singoli elementi e del sistema nel suo complesso, diventa difficile od impossibile da realizzarsi e in tal caso l'equilibrio viene alterato.

L'azione di trasformazione che produce l'uomo sull'ambiente è proprio di questo tipo: troppo profonda, rapida e irrazionale per consentire adattamenti naturali agli altri esseri viventi, per cui se con operazioni inavvedute rompiamo questo equilibrio naturale — raggiunto in milioni di anni di esperienze e sacrifici dalla natura — sarà estremamente difficile, e comunque riuscirà solo in parte, ottenere nuove condizioni che consentano un sano sfruttamento, non distruttivo delle risorse naturali, basato sull'interesse della collettività, ovvero dell'intera umanità.

A questo punto giova ricordare che al primo comma della Carta europea del suolo, a suo tempo sancita dal Consiglio d'Europa, si legge: «Il suolo è uno dei beni più preziosi dell'umanità. Consente la vita dei vegetali, degli animali e dell'uomo sulla superficie della Terra». Il sedicesimo e ultimo comma di detta Carta, conclude: «I governi e le autorità amministrative devono pianificare e gestire razionalmente le risorse rappresentate dal suolo».

Ciò premesso, appare assai chiaro il ruolo primario che dovrebbe

svolgere la pubblica amministrazione nel contesto specifico.

Com'è noto, alle preesistenti leggi sulla tutela dell'ambiente, il 21 settembre 1984 si è inserito il decreto per i Beni culturali e ambientali — firmato dal sottosegretario on. Galasso — che, con norme drastiche (ma, per la verità, anche incomplete e lacunose), sottopone a vincolo tutti i territori costieri marini, lacustri, fluviali, nonché le montagne, i ghiacciai, i parchi e le foreste.

Si tratta indubbiamente di un bel passo avanti in tema di protezione dell'ambiente, ma non è il caso di cantar vittoria poichè è ben risaputo che varata la legge... trovato l'inganno. Bisogna infatti fare i conti con gli abili e ferratissimi rappresentanti del partito della speculazione e dell'inquinamento che allignano numerosi nella nostra Penisola, i quali — come abbondantemente riportato dalle cronache — hanno prontamente contrattaccato sfoderando le *eccezioni*, l'*invasione di competenza*, l'*incertezza del diritto* ed altri fantasiosi marchingegni, ben consci che la sclerosi dei meccanismi istituzionali li favorisce.

A tale proposito, merita riportare — anzi denunciare — l'ultimo attentato, poichè di attentato si tratta, in corso ai danni di una zona di incomparabile bellezza: quella del Monte Pelmo, nelle Dolomi bellunesi.

Il massiccio del Pelmo (mt. 3168), di natura calcareo-dolomitica, è compreso tra la Valle del Boite, la Val Zoldana e l'estrema propaggine della Val Fiorentina. Punto di arrivo di numerose escursioni alpinistiche, le pendici del Pelmo sono caratterizzate dalla

presenza continua di foreste di abeti e di larici che si alternano talvolta a verdi pascoli e, a quote più elevate, a macereti con pino mugo. Tutta l'area forestale è altresì importante per l'esistenza di una cospicua colonia di cervi che ha ripopolato i boschi da molti anni.

Questa zona è entrata nel mirino di un gruppo di imprenditori turistici, intenzionato alla creazione di un carosello sciistico unitario in grado di collegare la Valle del Boite con il passo Giau e con il comprensorio del Civetta, attraverso la Val Fiorentina. A tale scopo, si sta attivamente interessando un apposito «Consorzio per lo sviluppo del comprensorio del Pelmo». Il progetto prevede un impressionante concatenamento di impianti, nonché la costruzione di una nuova carrozzabile che da Villanova di Borca di Cadore, scavalcando la dorsale a nord del Pelmo nei pressi di Forcella Roan, raggiungerebbe la succitata Val Fiorentina. Nel progetto sono naturalmente comprese varie infrastrutture con parcheggi e posti di ristoro.

Per chi non conoscesse a fondo questa stupenda area dolomitica, va specificato che essa è sede di bellissimi ed interessanti percorsi alpinistici ed escursionistici, sia estivi che invernali, il più conosciuto dei quali è il tratto della celeberrima strada classica Alta via n° 1 delle Dolomiti, che congiunge il Rifugio Palmieri al Rifugio Fiume. Nota marginale ma non per questo priva di interesse: il rifugio «Città di Fiume» rappresenta da oltre vent'anni il segno più concreto della vita della più straordinaria fra le sezioni del Club Alpino Italiano: quella costituita dai fiumani in esilio. Ne è presidente l'ing. Aldo Innocente,

tenente degli alpini, personaggio molto noto e stimato nell'ambiente della sede nazionale dell'A.N.A. per i suoi trascorsi di vice presidente nazionale, il quale, sul contenzioso in questione, si è espresso in questi termini: ...«Sento il dovere di esprimere il mio fermo dissenso su tale progetto: per lo snaturamento ambientale, per i limiti alle attività escursionistiche e alpinistiche che ne deriverebbero all'intera zona, e — non ultimo — per il capovolgimento dei valori morali per i quali è stato voluto il nostro rifugio, che in breve tempo si trasformerebbe in baita turistica».

Affiancandosi alle preoccupazioni di Innocente, il consigliere regionale del Veneto Michele Boato, nel corso di un dibattito pubblico tenutosi lo scorso luglio a Belluno, ha affermato: «La speculazione turistica, dopo aver depredato gran parte delle coste dell'Alto Adriatico, si orienta oggi verso le montagne dolomitiche. Tra i numerosi nuovi impianti in predicato, spiccano quelli in progetto per la costituzione di un carosello sciistico nella zona a nord del Pelmo. ...Siamo giunti a un bivio: o si continua su questa strada, che conduce alla distruzione del patrimonio naturale, oppure si trovano nuove soluzioni più rispettose dell'ambiente e aperte verso il futuro, perchè questo ambiente non è nostro ma ci è stato dato "in prestito" dalle generazioni future alle quali dobbiamo consegnarlo il più possibile intatto».

Lapidario, infine, ma molto efficace il commento dello scrittore Luca Visentini: «Il futuro delle Dolomiti? Un grande, efficiente luna-park!».

In conclusione, riportandoci alla

summenzionata «Carta del suolo» dove vengono enunciati i principi di gestione e di difesa del suolo per un armonico sviluppo dell'umanità e la preservazione della sua integrità, possiamo domandarci: vi è speranza, visto l'andazzo, o siamo alla dichiarazione di fallimento?

Considerato che non abbiamo più l'alibi dell'ignoranza delle reali condizioni in cui ci troviamo, il dilemma — decisamente serio, per non dire angoscioso — è questo: o, pur conoscendo i vari problemi, la-

sciamo andare le cose verso la rovina, o ci mettiamo d'accordo con buona volontà e buona lena e facciamo qualcosa di veramente valido per allontanare il disastro che incombe su tutti noi, amaro frutto dell'inciviltà della «civiltà dei consumi» che non risparmia né le nostre valli, né le nostre amate montagne.

Nito Staich

*(per gentile concessione
della Rivista «L'Alpino»)*

Fino a questo momento sul *caso* non abbiamo avuto altre notizie ufficiali: oltre alla preoccupazione espressa il 16 novembre 1986 dall'86° Convegno di Sacile delle Sezioni Venete - Friulane - Giuliane, esiste soltanto una lettera del Dott. Ing. Leonardo Bramanti, Presidente Generale del C.A.I., che riproduciamo. Attestazioni di solidarietà sono tuttavia giunte ad Aldo Innocente da varie parti, tra cui quella sintomatica dell'Ing. Giacomo Priotto, già presidente Generale del CAI, che così si esprime: «Sei nel giusto e farò quanto posso perché il C.A.I. ti segua!».

D.D.

Carissimo Aldo,

Ho ricevuto il plico sulla faccenda del progettato sfruttamento sciistico del Comprensorio del Pelmo e desidero esaminarlo con la massima attenzione. Come primo provvedimento ho scritto la lettera 15.1 u.s. al Presidente della Giunta Regionale Veneta, che Ti allego. Trasmetto inoltre copia della documentazione da Te inviata al Vice presidente Generale avv. Giannini — componente del Consiglio nazionale del Ministero dell'Ambiente — per gli opportuni interventi.

Comprendo lo stato d'animo Tuo e di coloro che paventano a ragione l'incombenza di una seria minaccia su un patrimonio i cui valori vanno appunto al di là di ogni pretesa realizzazione economica.

Ti ringrazio per l'affettuoso saluto che contraccambio di cuore con la mia famiglia.

Leonardo Bramanti

Nel corso del 1986 e nei primi mesi del 1987, nel quadro dei nuovi compiti che il C.A.I. si è assunto, i nostri rappresentanti nelle varie commissioni hanno partecipato alle riunioni indette, incontrando i rappresentanti delle altre sezioni sia della Regione Friuli-Venezia Giulia che del Veneto. Così per quanto riguarda la «Commissione Regionale per la Tutela dell'Ambiente montano», la quale, perseguendo lo scopo della conoscenza e della salvaguardia dei beni naturali e tenendo conto delle tematiche ambientali e del ruolo che al C.A.I. compete, ha affrontato diversi problemi concreti, come per esempio il recupero filologico costituito dalla ristrutturazione, da parte della Sezione di Rovigo, del Cason di Brica nel pieno rispetto della tipologia esistente. Oppure l'ampliamento del Rifugio Pellarini dell'*Alpina delle Giulie*, come anche il riassetto della Via Amalia.

* * *

Particolare importanza ha avuto, come già riferito in altra parte della Rivista, l'86° Convegno delle Sezioni Venete, Friulane e Giuliane del C.A.I., svoltosi a Sacile il 16 novembre 1986 con la partecipazione di 135 soci, di cui 84 delegati in rappresentanza di 44 sezioni, e al quale sono intervenuti anche il Presidente Generale Bramanti, il V. Pres. Gen. Chierogo e i consiglieri Centrali V.F.G. E ciò, sia perché nell'occasione è stata posta in risalto la necessità di una riorganizzazione della redazione di «Alpi Venete», allora in crisi, sia per l'intervento del nostro presidente Aldo Innocente, il quale ha espresso forte preoccupazione per il progetto di utilizzazione con grossi impianti sciistici dell'area del Pelmo, preoccupazione da cui è scaturita una mozione da portare alle competenti autorità, che l'assemblea ha votato all'unanimità.

* * *

A proposito della crisi della rassegna «Alpi Venete» è da dire che il problema della sua continuazione è stato successivamente risolto con la costituzione fin dal 1 gennaio 1987 di una nuova segreteria redazionale e amministrativa a Mestre, così composta: Direttore Responsabile, Camillo Berti; V. Direttore e Capo Redattore, Armanda Scandellari; V. Capo Redattore, Danilo Pianetti; Segretaria, Silvana Rematelli Rovis; Tesoriere e Segr. Amm., Mario Callegari, ai quali inviamo un cordiale augurio di buon lavoro.

Tale nuovo assetto è stato poi sanzionato nel corso di un'assemblea dei rappresentanti delle sezioni editrici, tra cui quella di Fiume, riunitasi il 7 febbraio 1987.

* * *

Carattere diverso ha avuto invece l'incontro promosso da «Alpinismo Goriziano», notiziario della Sezione di Gorizia del C.A.I., il 13 dicembre 1986, a cui sono stati invitati «i colleghi delle principali testate del CAI, sia centrale che triveneto, nonché i responsabili delle riviste e i giornalisti specializzati per un confronto delle rispettive esperienze e un contemporaneo dibattito sui problemi contingenti e le prospettive del settore». Nell'occasione erano stati suggeriti dei temi come: Immagine e ruolo delle pubblicazioni; autonomia operativa; professionalità; concentrazione e accordi di collaborazione tra testate; tempestività dell'informazione; costi editoriali; introiti pubblicitari.

Sull'incontro riportiamo il giudizio espresso in proposito da «Alpinismo Goriziano» (novembre - dicembre 1986), che condividiamo:

Un confortante successo, nel complesso superiore alle aspettative anche se il risultato finale può dirsi solo parziale, ha ottenuto l'incontro di lavoro sul tema «La stampa alpinistica italiana» organizzato a Gorizia dal nostro giornale il 13 dicembre scorso.

Nonostante l'assenza variamente giustificata di tanti responsabili del CAI interessati alla materia in un momento che vede in evidenza il più tradizionale mezzo di comunicazione (tra l'altro la Rivista del CAI ha appena cambiato la propria redazione), i presenti hanno dibattuto con attenzione e partecipazione gli argomenti proposti giungendo necessariamente solo ad una provvisoria conclusione. La discussione ha infatti evidenziato non solo la variegata situazione della pubblicistica di alpinismo in Italia e la conseguente differenziazione dei problemi, ma soprattutto l'impossibilità di esaurire, in una sola giornata di lavoro, tutta la complessa tematica emersa.

È stato perciò deciso di proseguire tali incontri specializzati accogliendo l'invito, prontamente formulato dalla rivista LE DOLOMITI BELLUNESI, per un ulteriore round da tenersi a Feltre nel settembre 1987.

Come pure siamo d'accordo sul fatto che, tra le varie pubblicazioni, esiste una sostanziale diversità, non solo a causa dell'impostazione, tra chi si propone il dibattito e lo scambio di idee e chi rifiuta invece le polemiche, ma soprattutto a causa della differente periodicità.

* * *

Sempre nel quadro dei nuovi compiti, non sempre gratificanti, di cui il C.A.I. generale è stato investito, è da segnalare l'attività della Delegazione Regionale del C.A.I., le cui competenze sono sancite dall'art. 2 della legge 776. A tale proposito vogliamo trascrivere quanto riferito da «Il Messaggero Veneto» di Udine in data 27 febbraio 1987 sotto il titolo: «Assemblea della Delegazione — intervento di Pelizzo. Il Cai chiede alla Regione la legge di riconoscimento»:

C'è un contenzioso aperto tra la Regione e il Cai. È stato questo l'argomento principale dell'assemblea convocata dal presidente della Delegazione regionale del Friuli-Venezia Giulia, avvocato Giovanni Pelizzo, che ha riunito i delegati delle 22 sezioni del Cai.

Dopo l'esame e l'approvazione delle relazioni finanziarie, Pelizzo ha riferito sullo stato delle trattative con gli organi politici per ottenere il riconoscimento ufficiale della Delegazione da parte della Regione. Dal 1985 i dirigenti del Cai, e in particolare il presidente Pelizzo e il vicepresidente Sergio Fradeloni, hanno avuto una serie continua e ininterrotta di contatti tendenti a far varare una legge con la quale la Regione non soltanto riconosca ufficialmente la Delegazione come espressione e rappresentante di tutte le sezioni Cai, ma le riconosca pur specifiche competenze che, nell'ambito di quanto in sede nazionale è sancito dall'articolo 2 della legge 776, consentano una regolamentazione organica e omogenea dei rapporti, soprattutto in ordine ai criteri e alle priorità da seguire nella erogazione di contributi regionali alle sezioni per interventi in favore dei rifugi alpini.

La manutenzione dei rifugi e il loro adeguamento alle normative vigenti costituiscono per le sezioni oneri insopportabili, soprattutto per quelli meno facilmente raggiungibili con le normali vie di comunicazione. Un altro punto importante, sul quale gli alpinisti e le sezioni si attendono una regolamentazione dall'auspicata legge regionale, riguarda sentieri, vie ferrate e vie attrezzate, punti qualificanti non soltanto per una vera e propria attività alpinistica, quanto per una moderna promozione e un doveroso rilancio del turismo di montagna, «in un contesto che possa conciliare il doveroso rispetto per l'ambiente e condizioni ottimali di sicurezza per chi frequenta la montagna anche senza avere una specifica preparazione alpinistica».

Pelizzo ha assicurato che c'è buona disponibilità da parte di tutte le forze politiche rappresentate in consiglio regionale, «per cui è consentito un moderato ottimismo sia sui tempi sia sui contenuti di una legge regionale in materia».

D.D.

Apprendiamo ora che Vittorio Badini Confalonieri, Vice-Presidente Generale del C.A.I., è stato nominato dal Consiglio Centrale Direttore Responsabile della «Rivista del Club Alpino Italiano» in sostituzione di Giorgio Gualco, che ne è stato direttore per un intero decennio. Al nuovo direttore e alla sua redazione rinnovata i migliori auguri di buon lavoro.

I RISULTATI DELL'INCONTRO PROMOSSO DA «ALPINISMO GORIZIANO»

Nella marea di carta stampata che circola in Italia, anche il CAI si distingue con una propria importante produzione pubblicistica. Senza contare le guide e le pubblicazioni più spiccatamente tecniche, generalmente di grande livello, sono una sessantina, più o meno, i periodici editi a livello locale dalle Sezioni, con le più varie periodicità.

Se sul piano quantitativo, come si vede, possiamo andare legittimamente orgogliosi, cosa si può dire sul piano della qualità e della possibilità di incidere, in qualche maniera, sulla preparazione culturale e civile dei soci? Cosa «rendono» cioè in termini di informazione, preparazione, dibattito, nonché di ruolo e di immagine queste pubblicazioni, che costano complessivamente all'associazione una marea di milioni? È necessario o opportuno migliorare, se qualcosa non va, per rendere più appetibili certe pubblicazioni di fronte ai successi ottenuti dalle due uniche riviste private di alpinismo esistenti in Italia? Oppure tutto va bene così com'è, perché i soci sono soddisfatti delle pubblicazioni che ricevono?

Questi ed altri parimenti importanti interrogativi sono stati alla base dell'iniziativa della redazione di ALPINISMO GORIZIANO, il bimestrale della sezione goriziana del CAI, di riunire nel capoluogo isontino i direttori ed i redattori delle principali riviste di alpinismo italiane, sia del CAI che private. L'idea, del tutto nuova nel nostro ambiente, è stata subito accolta con favore da chi è impegnato nell'attività pubblicistica ed il dibattito, per quanto necessariamente breve essendo limitato dal poco tempo a disposizione, è stato giudicato unanimamente proficuo e produttivo. Infatti gli intervenuti, in rappresentanza di quasi tutte le testate del CAI del Friuli-Venezia Giulia (tra cui anche LIBURNIA), delle principali del Veneto, delle riviste private LA RIVISTA DELLA MONTAGNA e AP e del più diffuso quotidiano locale, IL PICCOLO, hanno dato vita ad un incontro serio ed animato, svincolato da qualsiasi formalità di circostanza (sarebbe stato facile altrove cadere nel solito errore di far parlare presidenti e dirigenti vari, spesso all'oscuro dei problemi specifici da trattare), in un auditorium piccolo e riservato dove la chiarezza e la franchezza sono stati gli elementi dominanti del dibattito.

Tutti o quasi hanno parlato con la massima libertà, portando le proprie personali esperienze o più spesso le personali opinioni in merito ai temi in discussione che, come le ciliege, erano continuamente aggiornati in un susseguirsi apparentemente disarticolato ed illogico. Invece i risultati ottenuti in questa prima tornata di lavori (un'altra dovrebbe seguire quest'anno, organizzata da una delle poche riviste locali del CAI con un preciso im-

pianto culturale ed informativo), destinata più a sgrossare i problemi che ad approfondirli, sono stati addirittura superiori alle aspettative degli organizzatori.

Anche se qualche autorevole esponente della categoria giornalistica e della dirigenza interna, pur invitato, non ha potuto o voluto essere presente, quanti hanno creduto nell'iniziativa venendo a Gorizia il pomeriggio del 13 dicembre 1986 non hanno certamente rimpianto il tempo speso nell'occasione. Forse la novità del discorso e l'impostazione strettamente tecnica hanno spaventato chi temeva magari un confronto diretto oppure, non conoscendo i redattori di *ALPINISMO GORIZIANO*, la noia di discorsi ufficiali probabilmente triti e scontati. Insomma, il sasso nello stagno tirato a ragione veduta ma senza alcuna supponenza dai redattori del foglio goriziano, è stato raccolto dai più disponibili ed attenti degli operatori della scrittura alpinistica, consci che nel nostro lavoro nulla è scontato e tutto può essere rimesso in discussione.

A titolo di cronaca, e perchè il lettore si possa fare un'idea precisa sull'utilità o meno del convegno, vogliamo citare qualcuno degli argomenti toccati dai partecipanti: rapporti tra editore e redattori; disomogeneità dei collaboratori e quindi dei testi; scarsa tempestività e incompletezza dell'informazione alpinistica; difficoltà di rapporti tra Sezioni ecc. e carta stampata; utilità o meno delle monografie; presenza della politica nelle pubblicazioni di alpinismo; problemi finanziari; presenza e/o invadenza della pubblicità.

Si vedrà ora, nel prossimo incontro, se sarà possibile approfondire certi temi più strettamente nostri (del CAI intendiamo), e se certe posizioni dualistiche ancora esistenti nell'associazione, tra redattori e dirigenti ad esempio, o tra conservatori e progressisti, siano inconciliabili e fino a che punto. Forse alla maggioranza dei soci, i diretti utenti della stampa del CAI nel bene e nel male (devono accettare prodotti anche mal fatti o discutibili senza poterli rifiutare o meglio senza poter scegliere, come qualsiasi giornale acquistato sul mercato), questi problemi deontologici e professionali non dicono molto. Eppure, a ragionarci sopra, ci si dovrebbe rendere conto che questi problemi interessano tutti i soci del CAI in quanto tali perchè riguardano un aspetto tutt'altro che marginale dell'attività istituzionale.

Basti pensare all'importanza che hanno avuto, da quando esiste il CAI, certe pubblicazioni sociali in termini di documentazione, riferimento, informazione, storia in definitiva. E allora anche un giornale impegnato e tecnicamente ben fatto, aggiornato nelle idee e nel linguaggio, libero nell'espressione ed attento all'attualità pur non rinunciando a nulla del passato, ma solo aggiornandolo e rivedendolo in chiave moderna, può contribuire alla crescita culturale e sociale dell'associazione, senza lasciare ad altri nel settore uno spazio di azione superiore a quello consentito dalla libera concorrenza.

Luigi Medeot

RITORNO SUL SELLA

Non è mai troppo tardi. Per nessuna ragione avremmo voluto fare un torto a Nerea Monti, nostra fedele collaboratrice da anni. L'abbiamo fatto! Preghiamo Nerea Monti di scusarci del ritardo. Oltre tutto il suo articolo, riesumato così inopinatamente, può essere d'esempio a chiunque voglia stendere con proprietà e humor una simpatica relazione di montagna.
D.D.



Nerea Monti all'Antersass.

Eravamo partiti il giorno dopo Ferragosto, in seguito alla mia convinzione che le strade sarebbero state meno ingolfate dopo il rientro della maggior parte dei villeggianti. Ed effettivamente non c'era quasi traffico. Purtroppo però i distributori di benzina avevano esaurito il carburante. E perciò fu un'agonia, per noi e per la macchina, arrivare al Passo Pordoi con quel cucchiaino di roba che restava nel serbatoio, per quanto ci fosse di qualche conforto, a questo punto, sperare che al ritorno la discesa ci avrebbe consentito di arrivare a una stazione di servizio che nel frattempo sarebbe stata rifornita.

Quattro anni prima ero stata lassù, assieme a mio nipote Tiberio, con Prosperi e Bizzotto. Fra tutte le montagne di nostra conoscenza il gruppo del Sella ci era parso il più suggestivo per la sua straordinaria struttura geologica e per la spettrale configurazione del suo paesaggio. Avevo pensato quindi che anche mia figlia, quasi novizia in tali escursioni, non avrebbe mancato di entusiasmarci a questa nuova esperienza, dopo quella delle Pale di San Martino e del Gruppo del Catinaccio.

Così, partiti alle dieci da Portogruaro, Marisa, Tiberio ed io, alle due pomeridiane eravamo già sul Sass Pordoi di fronte alla pietraia della Val Lasties, alle torri e ai pic-

chi selvaggi. Là in fondo c'erano le Mesules e, più vicina, un po' a destra la gobba del Piz Boè, nostra prima tappa.

D'accordo, niente di trascendentale, se non per il fatto che arrivare a oltre tremila metri in meno di sei ore sbilancia un po' la pressione e mette a dura prova il fiato di una persona anziana. Se il Piz Boè fosse stato solo dieci metri più alto, questa volta mi sarebbero esplosi i polmoni. Dovetti ringraziare Marisa che, sull'ultimo salto, mi liberò dello zaino, mentre quel lazzarone di Tiberio era già in vetta da un bel po' senz'ombra di preoccupazione per me che non ne potevo più.

Al rifugio Fassa avrei voluto ordinare una bombola di ossigeno, ma non ne avevano. Così mangiai un panino con la mortadella e fumai una sigaretta in attesa che il tè bollente diventasse bevibile.

A questo punto dovrei descrivere il panorama che si può ammirare dalla vetta. Ma, se mi voltavo di qua e di là, mi veniva il capogiro e mi ronzavano le orecchie. Così mi contentai di guardarmi le pedule e quello che calpestavo. Del resto non è che si vedesse molto, perchè c'erano nuvole basse da ogni parte.

Durante la salita avevamo fatto parte della processione di alpinisti che ogni giorno marca il sentiero e lucida diligentemente la roccia. Dalla capanna Fassa al rifugio Boè, invece, non incontrammo nessuno.

Stavolta percorrevamo in discesa il sentiero che, quattro anni prima, avevamo fatto in salita. Ricordo che allora avevo dichiarato a Prospero che quell'impresa avrei potuto compierla con una mucca al guinzaglio. Stavolta invece gli sfasciarmi mi macinavano i piedi ed ero un bel po' stufa di scendere. Dopo l'ultimo salto, attrezzato con corda e scalini nuovi di zecca, arrivammo rapidamente al rifugio Boè, dove in precedenza avevo fissato per telefono il pernottamento. Fu una gradita sorpresa trovare che la gestione era stata cambiata e che le stanzette e i servizi erano in condizioni migliori. La volta precedente infatti tutto era trascurato, con l'acqua dei rubinetti che allagava il pianerottolo e le scale.

La mattina dopo, con un cielo poco promettente, ci avviammo verso il rifugio Pisciadù. Questa volta, variando il percorso, aggirammo l'Antersass sulla cengia attrezzata che lo cinge a ovest. Marisa e io ci legammo giusto perchè avevamo i moschettoni, ma per quanto riguarda la difficoltà, avremmo potuto andarci coi pattini a rotelle. Oh Dio!, se ti viene un colpo, caschi giù per una cinquantina di metri. Quindi è sempre meglio restare appesi per facilitare eventualmente il recupero al Soccorso Alpino.

Non ricordavo quasi niente della strada dopo l'Antersass. Quattro anni prima c'era ancora molta neve in tutte le depressioni. Ricordavo però di aver tagliato diagonalmente un grande imbuto innevato fino al Passo di Tita. Ora invece il Pian di Tita era tutto roccia e, per raggiungerlo, dovemmo superare una rampa attrezzata con scalette e corde di cui non avevo memoria.

Pensavo che a questo punto Tiberio avrebbe potuto fare un saltino fino in vetta al Pisciadù, ma mio nipote scartò l'idea perchè il tempo non era migliorato e anzi il cielo diventava sempre più scuro.

In breve arrivammo al Rifugio che rigurgitava di gente. Avevo potuto così constatare che il Sella di solito viene aggredito dai fianchi fino ai rifu-

gi più vicini, per un'andata e ritorno, ma che quasi nessuno si prende il disturbo della traversata, soprattutto in certi periodi. Non avevamo infatti incontrato anima viva lungo tutto il percorso.

Stanchi morti com'eravamo, non ci fu un posto dove metterci a sedere. Così mangiammo i nostri spaghetti stando in piedi fuori del rifugio mentre nel piatto cominciava a cadere qualche chicco di grandine. Facemmo fuori alla svelta anche mezzo litro di vino e riprendemmo la strada per raggiungere la prossima meta, che era il Rifugio Alpino in val Gardena.

Ora avevamo di fronte la discesa in Val Setus, che ricordavo come un incubo, perchè quella volta ero stata completamente sola, dato che Prospero e gli altri erano scesi per la val Mesdi. Ora invece eravamo intruppati con altre cento persone piene di premura a causa del tempo, e mia figlia, incalzata da un signore, spesso non trovava gli appigli.

«Non si storca di fianco, si curvi in avanti e guardi in mezzo alle gambe» la consigliava l'esperto. Si scende infatti come si sale; faccia alla roccia, mani alla corda, e occhio al pietrisco bagnato e agli appigli sdruciolevoli. Così superammo i salti più duri. E fummo sul ghiaione.

Niente neve nemmeno qui, ma il solito pietrisco rompi caviglie, e quella discesa che mette fuori uso le ginocchia di chi è privo di allenamento; e quel sentiero su e giù sotto la parete della Leusa, che non finisce mai.

In tanto disagio pregustavo la soddisfazione delle belle camere che ci aspettavano e dell'ambiente confortevole, perchè anche là avevo prenotato. Tuttavia, dopo aver fatto quasi di corsa gli ultimi cento metri sotto uno scroscio di pioggia, appresi che le nostre stanze erano state date via mezz'ora prima.

«Se vi contentate, posso sistemarvi nel lager G».

«Mi andrebbe bene anche la canna fumaria».

Il Lager G è una specie di «cavalli otto uomini quaranta», cioè un camerone con venti posti letto. Però docce e servizi di prim'ordine.

Qualcuno si era impossessato del mio cuscino, evidentemente per aiutare la schiena, poichè le reti sotto i materassi erano elastiche come vene varicose, ma ero così stanca che mi fu lo stesso posare il capo sullo zaino ammorbidente da due maglioni.

Il giorno dopo, in corriera, arrivammo al Passo Sella, e poi al Passo Pordoi. La povera piccola Ford scivolò da brava in discesa fino alla prima stazione di servizio, dove finalmente poté abbeverarsi.

In definitiva fu una bella traversata, nonostante il fiatone, il Lager G e il maltempo. E se dovessi tornare a scegliere un'escursione, la mia scelta cadrebbe nuovamente sul Sella.

Nerea Monti

IN GITA SOCIALE A CIMA D'ASTA

12-13 luglio 1986

Sabato pomeriggio appuntamento a Pieve-Tesino con gli amici provenienti da Trieste, Mestre e Bologna. Ovviamente, saluti e *ciacole* di rito tra chi non si vede da parecchi mesi.

Si parte incolonnati per Malga Sorgazza, dove vengono lasciate le macchine. Prendiamo la strada ancora in buone condizioni: è stata costruita nel 1915 per alimentare le truppe, particolarmente gli Alpini, che occuparono per primi la zona e le montagne circostanti.

Dopo un'ora di marcia è diventata una mulattiera e, fuori del bosco, un sentiero che, zigzagando, ci porta ai 2475 metri del Rifugio Brentari.

Il Rifugio è stato costruito nel 1908 dalla S.A.T. (Società Alpina Tridentina). Distrutto nel 1917, ricostruito nel 1922 e distrutto ancora durante la seconda guerra mondiale, è stato rifatto nel 1952, e, data la notevole affluenza di visitatori per l'interesse alpinistico della zona, ampliato nel 1985 in modo da dare ospitalità a circa 60 persone. Il Rifugio è situato di fronte alla parete sud del gruppo di Cima D'Asta, che è un'isola granitica nel contesto calcareo che la circonda.

Giunti al Rifugio verso le 20, ci sistemiamo nei nuovi dormitori. Segue la cena nell'ampia e confortevole sala da pranzo.

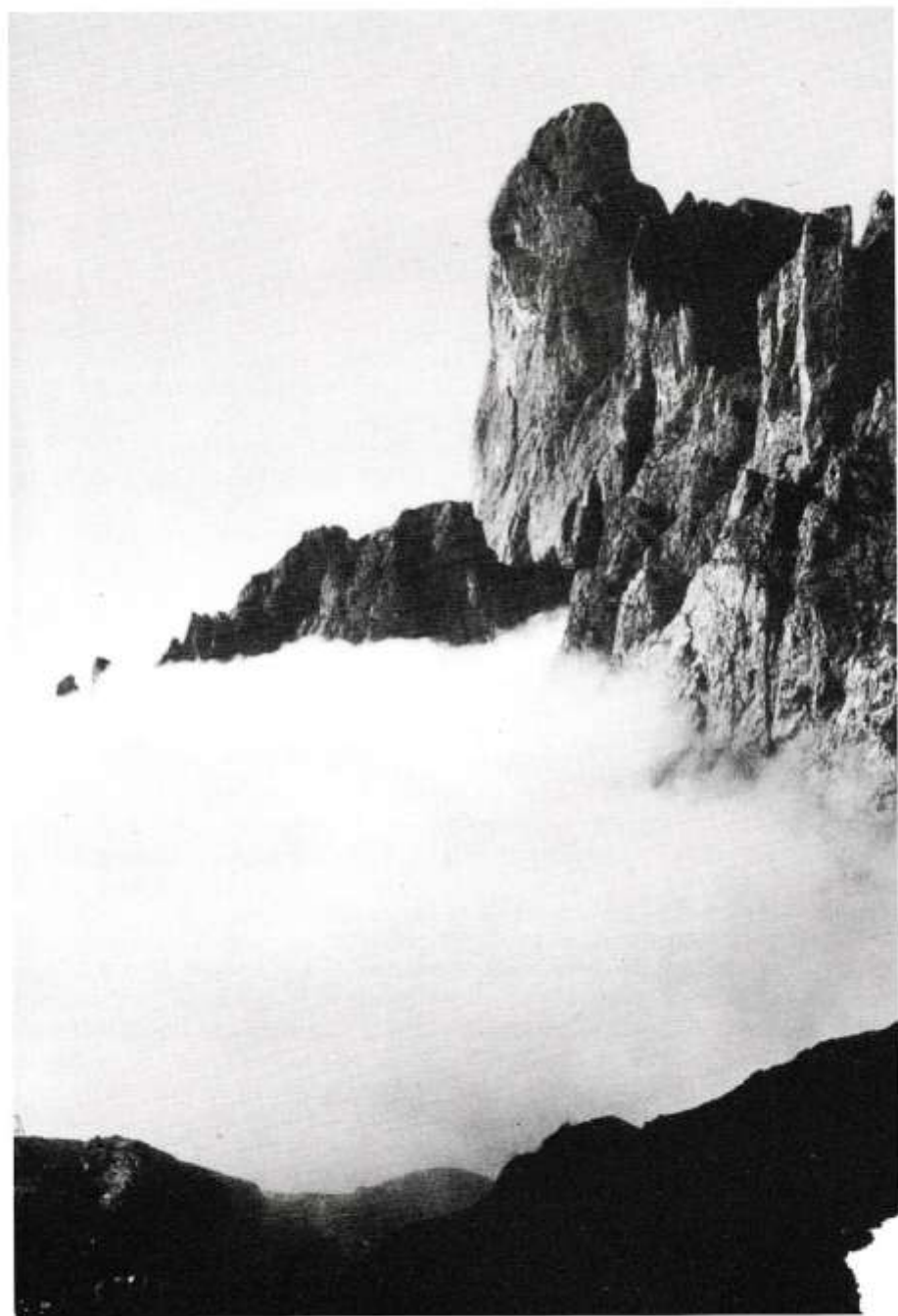
Poi saliamo ai dormitori per il ben meritato riposo.

Alla mattina presto si fa una veloce colazione e poi via per il sentiero in parte innevato. Contempliamo il bel laghetto ai piedi della parete granitica, laghetto che è il più profondo (43 m.) di tutto l'arco alpino. Verso le 10 siamo tutti raccolti attorno alla croce del Cimone, che è il punto nodale dei Lagorai e delle diramazioni a Nord verso la Val di Fiemme e a Sud verso la Valsugana. Lo sguardo spazia dalla Marmolada alle Pale di San Martino, giù, giù fino all'Altipiano di Asiago e a Ovest alla catena dei Lagorai. Ci distacciamo malvolentieri dal granitico belvedere e iniziamo la discesa. Al Rifugio facciamo una breve sosta. Poi si riprende la discesa. Raggiunte le macchine, ci incolonniamo per il rientro a Pieve, dove, invitati dalla locale Sezione S.A.T.-C.A.I. ci fermiamo per un breve saluto. Accolti dal Presidente con calorosa simpatia, assieme ad un gruppo di alpinisti Tesini brindiamo alla salute delle due sezioni.

Ancora saluti e promesse di ritrovarci. Dopo un fraterno abbraccio fra i due Presidenti, Livio Gecele e Aldo Innocente, sciogliamo il raduno con molta soddisfazione... e un po' di nostalgia.

Partecipanti alla gita: Bizotto, D'Agostini con i figli, Donati con i figli, Fioritto, Innocente, Rippa, Silvano, Trentini e figlio, Vidulich e Tomsig.

E. Rippa



Pale di S. Martino.

VETTA D'ITALIA ESTREMO NORD DELLA PENISOLA

3 agosto 1986

L'idea di fare della Vetta d'Italia la meta di una nostra escursione estiva mi «rimuginava» nella mente da diverso tempo. Mi attraeva innanzitutto il nome, oltre al fatto che trattavasi della cima posta all'estremo nord della penisola. Mi immaginavo che di là si potesse abbracciare con lo sguardo tutta l'Italia. Il fatto che la cima non presentasse particolari attrattive, nonostante i suoi quasi 3.000 mt di altezza, non aveva per me molta importanza: era pur sempre la Vetta d'Italia.

Questo nome le è stato dato dal prof. Ettore Tolomei in occasione della sua salita effettuata nel lontano 16/7/1904, con l'intento di designare il punto più settentrionale della catena spartiacque alpina. In effetti non è così: la cima più a settentrione è la Zwillingköpfe, poco distante e più bassa della Vetta d'Italia di qualche decina di metri (mt 2835). Il nome tedesco della Vetta d'Italia — Glockenkarkopf — non sta ad indicare nulla di particolare: è un nome abbastanza comune nella denominazione tedesca delle cime montane.

Alcuni giorni prima della data prevista per l'escursione, l'amico Bizio dell'A.N.A. di Mestre mi aveva dato alcuni ragguagli sulle caratteristiche del percorso: discretamente panoramico, complessivamente facile, fattibile senza le usuali attrezzature di alta montagna (ramponi, piccozza, cordino, ecc.).

Avevamo previsto una ventina di partecipanti. Senonché all'ultimo momento mi giunse comunicazione da Trieste che, per vari motivi, nessuno dei triestini avrebbe partecipato all'escursione. Cosicché non avremmo superato le quindici persone. Mi venne in mente l'escursione al Monte Pramaggiore, quando, tirate le somme, l'unico partecipante fu il sottoscritto: un caso limite che non si ripeté più.

La mattina del 2/8/1986 passai dall'amico Gigi D'Agostini e partimmo per la Valle Aurina, viaggio piuttosto lungo e un po' noioso: Fadalto, Longarone, Tai di Cadore, Cortina, Dobbiaco, tutti paesi attraversati tante volte nelle nostre peregrinazioni estive e invernali. L'unica a colpire sempre l'occhio dell'amante della montagna è la conca di Cortina, la cui bellezza non teme raffronti. Verso mezzogiorno, eravamo vicini a Dobbiaco, il tempo sempre splendido. Era giunto il momento di pensare al pranzo. Oltrepassammo Dobbiaco, poi Brunico e imboccammo la valle di Tures, cercando senza esito tra le case che si paravano ai lati della strada una qualche osteria o meglio una qualche Gasthof che potesse venire incontro al nostro appetito. Arrivammo a Campo Tures. Mezzogiorno era già passato da qualche tempo. Ci imponemmo pertanto di fermarci. Al centro del

paese, adocchiammo una linda e accogliente Gasthaus e ci sedemmo ad uno dei tavoli, all'ombra di un ombrellone. Mangiammo di gusto le cose buone del posto, anaffiando il tutto con una buona birra. Ancora un'oretta di strada e saremmo giunti a Casere, ultimo paese della Valle Aurina. L'appuntamento era stato fissato colà per le ore 15 all'Alpen Hof.

Erano già presenti cinque componenti del gruppo veneziano de «Le marmotte», tra i quali i due simpatici coniugi Pesenti del Lido. Era la prima volta che il gruppo partecipava ad una escursione del C.A.I. di Fiume. Marcoleoni Carlo, organizzatore del gruppo, ci presentò i suoi amici. Subito dopo ci raggiunsero da Padova l'amico Sandro Silvano con la moglie Maria e i figli Enrico e Lorenza, l'intramontabile Ettore Rippa, gli amici Santin Francesco e Scaltamacchia Tonino con i figli di quest'ultimo Laura e Andrea. Il solito cordiale scambio di presentazioni e abbracci tra i vecchi e i nuovi amici, una breve sosta e poi zaino in spalla e partenza per il rifugio Brigata Tridentina, a quota 2440, detto altrimenti rifugio Forcella del Picco, dall'omonima forcella di poco più in alto.

La strada carrozzabile, seppur non asfaltata, prosegue pianeggiante per un altro paio di chilometri fino in località Fonte alla Roccia (mt 1671). Un grosso torrente dalle acque vorticoso e spumeggianti, alimentato dai ghiacciai sovrastanti, ci tiene compagnia per un buon tratto di strada.

Dopo un paio d'ore di cammino, arriviamo alla malga Lana (mt 1983). L'aria fine e la salita avevano risvegliato in molti e particolarmente nei ragazzi un certo appetito. Era opportuna una breve sosta per uno spuntino che rinvigorisse gli arti, prima di affrontare l'ulteriore fatica.

Dopo un breve tratto prativo pianeggiante, il sentiero — contrassegnato



Al rifugio «Vetta d'Italia» - Gruppo Cai di Fiume: 3-8-1986.

con il numero 13 — s'inerpica ripido sulle balze della montagna, lasciando alle spalle la valle Aurina. S'intravede il rifugio, come appollaiato su una sporgenza del monte. L'incendere si fa piuttosto faticoso. Il gruppo dei partecipanti avanza sparpagliato. Come sempre succede, quelli dalla gamba lesta sono davanti, sempre più staccati dagli altri, che procedono con passo più lento, certi comunque di arrivare anche loro alla meta.

Ed eccoci al rifugio: è una bella costruzione con un panorama stupendo verso la valle e le montagne circostanti. Il gestore ci accoglie con simpatia. Il suo nome è David Untergassmaier. Non possono esserci dubbi sulle sue origini. Comunque è molto cordiale e nello stesso tempo deciso, come di uno che sa il fatto suo.

Ci sistema rapidamente quasi tutti in una camerata, assieme ad alcuni tedeschi. Noi siamo in sedici. Tuttavia la maggior parte degli ospiti del rifugio sono tedeschi e piuttosto rumorosi.

Fuori l'aria è fredda. Si ammira il tramonto, spettacolo sempre stupendo in alta montagna. Tutto attorno montagne alte: sulla sinistra si stagliano il Picco dei tre Signori (mt 3499) e il Pizzo Rosso di Predoi (mt 3495); sulla destra s'intravede la cima, meta della nostra escursione (mt 2912), la Cima di Campo (mt 2892) e il Monte Fumo (mt 3252).

La nostra, come detto all'inizio, è una cima senza attrattiva e a mala pena riconoscibile tra le vicine quote della cresta di confine. Per la sua particolare posizione, offre in cambio una vista stupenda, tra le più belle della catena Aurina.

Prima che la notte avvolga tutto e tutti, ceniamo. Gli ospiti tedeschi parlano ad alta voce, intercalando i loro discorsi con crasse risate. Noi italiani siamo più silenziosi. La cena è discreta. Si stabilisce l'ora della partenza per l'indomani: 6 e 45'. Chiediamo al gestore le ultime informazioni per il percorso. Poi in branda. Poche parole dette sottovoce e nella camerata è tutto silenzio. Si sente soltanto il sommesso sospirare dei dormienti. Purtroppo la calma non è destinata a durare molto a lungo. Dopo un paio d'ore, i primi solenni ronfamenti, che si fanno sempre più baritonali. Qualcuno si sveglia, fa il solito verso di chiamata del gatto, ma invano. Il russatore continua imperterrito, aumentando piuttosto di tono. Uno dei tedeschi, ormai al limite della sopportazione, prorompe in un fischio, che riempie la camerata. Tutti si svegliano, compreso il russatore. Qualche divertita risata, poi di nuovo la quiete: tutti riprendono il sonno interrotto.

Nell'indomani, partenza verso le sette; tempo bello, piuttosto freddo. Imbocchiamo il sentiero cosiddetto Via Vetta d'Italia (Lausitzer Weg in tedesco), contrassegnato sempre dal n° 13, un sentiero senza difficoltà e senza particolari dislivelli. Ad un certo punto il bivio, invero non ben evidenziato e non facilmente individuabile. Lasciamo la Via Vetta d'Italia e prendiamo il sentiero che porta verso la cima. Una breve sosta. Subito dopo un nevaio, che rende il percorso un po' più faticoso. Di seguito il sentiero — ormai soltanto delle tracce — s'inerpica ripido verso la cima. In assenza di difficoltà di sorta, tutti procedono con passo lesto.

Sono le 10 e siamo in vetta!

Nel 1905, pochi metri sotto la cima, venne costruito un piccolo ricovero in muratura dalla sezione dell'Alpen Verain di Lausitz (Austria), denomi-

nata «Lausitzer Hütte». Dopo la prima guerra mondiale esso venne ribattezzato, in onore del Poeta, «Capanna d'Annunzio» ed affidato al C.A.I. di Bolzano. Attualmente è in completa rovina e sussistono soltanto pochi muri.

Dopo la rituale stretta di mano, ammiriamo gli splendidi panorami che si dischiudono di qua e di là del confine: è tutto un susseguirsi di vette imponenti, creste aguzze e ghiacciai scendenti sui fianchi delle montagne come enormi colate. Nel frattempo qualche nuvola è apparsa dall'orizzonte e nasconde già le vette più alte del versante italiano. Ancora cielo terso e azzurro verso l'Austria.

La comitiva si sofferma ancora per uno spuntino ristoratore e per le usuali foto.

Si ridiscende quindi dalla cima per riprendere la via Vetta d'Italia e ci si incammina verso il rifugio omonimo (mt 2568), denominato in tedesco Krimmler Tauerne Hütte. Dopo un tratto relativamente pianeggiante, si oltrepassa un costone: il sentiero, in questo punto parzialmente attrezzato, scende molto ripido per un breve tratto e poi risale verso il rifugio. Ci accolgono i finanzieri, cui portiamo i saluti dell'amico Daissè di Mestre. Scambiamo quattro chiacchiere e beviamo un bicchiere di buon vino gentilmente offerto dalle guardie di finanza, posando infine per una foto di gruppo.

Mezzogiorno è ormai passato. Prendiamo quindi il sentiero di discesa verso Casere, sentiero interminabile, con lunghi tornanti e disagiati scorciatoie. Si avvertono i sintomi della stanchezza; il gruppo scende in ordine completamente sparso, ognuno adeguando il proprio passo al grado di stanchezza dei propri muscoli. Nel frattempo il cielo si è coperto di nuvole e si avverte nell'aria la minaccia di pioggia. Qualche goccia cadrà all'arrivo a Casere. Ci ritroviamo tutti davanti all'Alpen Hof, dove l'amico Marcoleoni offre molto cortesemente una buona bottiglia. Brindiamo gioiosi alla buona riuscita della escursione e all'amicizia di tutti i partecipanti, accomunati dalla stessa passione per la montagna.

Un particolare elogio ai ragazzi per il loro comportamento disciplinato e per la loro bravura.

Infine un cordiale saluto di congedo, un forte abbraccio e riprendiamo tutti la via del ritorno, con l'animo velatamente un po' triste perché la gita è giunta al termine e bisogna nuovamente lasciare le nostre care montagne, cui siamo legati da inesauribile passione e da tanti piacevoli ricordi.

Pio Pucher

SETTIMANA ALPINISTICA

31 agosto - 6 settembre 1986

Settimana alpinistica 1986

Come da consuetudine ormai consolidatasi nel tempo, anche l'anno scorso fu effettuata dalla Sezione di Fiume del C.A.I. la settimana alpinistica da rifugio a rifugio.

Vi hanno partecipato i seguenti Soci della Sezione: il presidente Aldo Innocente, De Giosa Sergio e Fioritto Giuliano di Trieste; Silvano Sandro con la moglie Maria e il figlio Enrico di Padova; Zuliani Tullio di Monza; Gigi D'Agostini con i figli Stefano e Roberto di Marghera - Venezia; Landi Sabatino e Fasano Alessandro di Salerno; Locati Aldo con la moglie Mistica del C.A.I. di Bergamo, limitatamente alla seconda metà della settimana.

Diamo qui di seguito una breve cronaca della settimana stessa.

Il programma, studiato e messo a punto dall'amico Piero De Giosa, che poi non ha potuto essere tra i partecipanti, prevedeva il giro del gruppo del Pizzo Badile e delle cime Bondasca e Sciora in senso antiorario, parte in territorio svizzero e parte in territorio italiano, con partenza dal rifugio Sass Furà e arrivo al rifugio Sciora, ambedue in territorio svizzero.

SABATO 30 agosto. — Arrivati in serata al rifugio Sass Furà, gli escursionisti furono subito sconsigliati a proseguire il giorno dopo verso il rifugio Gianetti, come previsto, per l'impossibilità di attraversare il passo Turbinasca, causa la presenza di notevole quantità di neve e ghiaccio che si erano accumulati nella settimana precedente.

Consigliati a effettuare il percorso in senso opposto a quello progettato, il mattino del giorno seguente, **DOMENICA 31 agosto**, la comitiva si è incamminata verso il rifugio Sciora per un magnifico percorso sviluppatosi alla base del pizzo Badile, che tuttavia si è rivelato abbastanza faticoso, dovendosi attraversare lunghi tratti su grossi depositi detritici.

Il mattino seguente, **LUNEDÌ 1 settembre**, accompagnati da un magnifico sole, gli alpinisti partivano verso le 8 dal rifugio Sciora per raggiungere in serata il rifugio Albigna (sempre in territorio svizzero), dopo aver scavalcato il passo di Cacciabella, aver ammirato i poderosi ghiacciai del Cantun e di Albigna ed essersi riposati alla base del lago omonimo.

MARTEDÌ 2 settembre. — Il programma modificato prevedeva l'arrivo al rifugio Allievi (posto in territorio italiano) attraverso il passo di Zocca (mt 2749), situato alla estremità della vedretta di Albigna. Al rifugio Allievi erano in attesa del gruppo l'amico Aldo Locati e la moglie Mistica del C.A.I. di Bergamo.

La presenza di ghiaccio e neve anche nella zona del passo Zocca costrin-



La discesa verso il Rifugio Albigna. Di fronte, il magnifico ghiacciaio del Cantun.

se i nostri alpinisti a modificare ancora il programma. Già all'inizio della salita verso il passo, furono incontrate delle difficoltà. Così, dopo numerosi e vani tentativi, a malincuore fu presa la decisione di rientrare al rifugio Albigna, ad esclusione di due escursionisti rientrati direttamente al rifugio Sciora, per il successivo recupero delle autovetture.

Al mattino di **MERCOLEDÌ 3 settembre** tutto il gruppo si ricongiungeva a Vicosoprano, paese del fondo valle svizzero sito in Val Bregaglia. Qui Zuliani Tullio e Sandro Silvano con i propri familiari decidevano di concludere il giro e di rientrare alle proprie sedi. Gli altri partecipanti rientravano pure in Italia per continuare il giro sul versante italiano, dopo aver raggiunto in macchina Bagni Val Masino, attraversando parte della Val Bregaglia, il Piano di Chiavenna, il primo tratto della Valtellina e la Val Masino.

Innocente, Landi e Fioritto già la sera stessa salivano al rifugio Allievi, dove erano attesi dall'amico Locati e dalla moglie. I tre vi giungevano verso le 8 di sera, dopo una estenuante camminata. Gli altri del gruppo pernottavano a Bagni Val Masino.

GIOVEDÌ 4 settembre. — Il tempo è splendido, l'aria limpida e il sole caldo. Meta da raggiungere per tutti: il rifugio Gianetti a quota 2534. Una bella traversata per coloro che avevano pernottato al rifugio Allievi, con superamento del passo d'Averta, del passo Qualido (mt 2647), indi del bivacco Molteni - Valsecchi (mt 2510) e infine del passo Camerozzo (mt 2765), il punto più alto della traversata. Gli altri salgono da Bagni Val

Masino. Verso le 5 del pomeriggio tutti si ritrovano al Rifugio Gianetti.

VENERDÌ 5 settembre. Già il programma originario prevedeva l'ascensione dal rifugio Gianetti al Pizzo Cengalo (mt. 3367), che dopo il Monte Disgrazia, è la più alta ed imponente montagna della regione. Tempo previsto tra andata e ritorno massimo 6 ore. Il cielo è ancora terso, peraltro la temperatura si è notevolmente abbassata. Attrezzati di piccozza, di ramponi e corda, il gruppo degli escursionisti inizia la salita di bel mattino. Alle quote alte tira un vento gelido. L'ascesa si fa notevolmente faticosa e difficile, anche e soprattutto per la presenza di vetrato. Superati di poco i 3.000 mt, diventa assolutamente consigliabile desistere. Sempre a malincuore, si decide per il ritorno.

La comitiva ridiscende al rifugio Gianetti e, dopo una breve sosta, riprende il sentiero per il fondo valle. Gli alpinisti si fermano in una accogliente locanda poco sotto Bagni Val Masino. Un'ottima cena con le specialità del posto e qualche bicchiere dei vini pregiati della regione ripagano delle fatiche sostenute durante la giornata. Termina in allegria una settimana alpinistica piuttosto travagliata ed impegnativa.

SABATO 6 settembre. Ritorno alle proprie sedi di tutti i partecipanti.

Pio Pucher



Al rifugio Albigna - Gruppo CAI di Fiume - 1° settembre 1986.

SULLE CRESTE DEL COSTABELLA

Nel tardo pomeriggio di sabato 20 settembre 1986 un accogliente rifugio-albergo attende la comitiva della Sezione. È il Miralago di Bepi Pellegrinon «Zac» al Passo di San Pellegrino, vicino al laghetto delle Pozze.

All'esterno c'è da ammirare la simpatica miniatura del molino con le pale mosse dall'acqua corrente che esce da un sinuoso ramo d'albero a forma di serpente.

I... magnifici 14, puntuali all'appuntamento: Aldo Innocente, Carlo Tomsig, Renzo Donati, Rino Campanale, Giuliano Fioritto, Lori e Piero De Giosa, Andrea e Rolando Nicolai, Rosa e Giorgio Daissè, Alfiero Bonaldi, Pio Pucher e Gigi D'Agostini, già s'involano col pensiero e con i commenti all'indomani sulle cime da raggiungere sul percorso delle Creste di Costabella, assai panoramiche e ricche di ricordi.

La guerra del '15-'18, aspra e sanguinosa, ha visto qui gli Alpini lottare duramente contro le difficoltà del terreno. Solo il «Sass de Costabela», un picco roccioso a forma di torre, punto di difesa e osservazione, è in mano italiana. Il resto, invece, è sempre in mano agli Austriaci, che trasformano selle e creste in un formicaio di caverne, feritoie, camminamenti, tutti imprevedibili.

Questo fronte dolomitico austriaco è saldamente fortificato. Nel 1915 gli austriaci, aiutati dall'Alpenkorp germanico, si sistemano su favorevoli posizioni di difesa. I vecchi Standschützen e le truppe di montagna dei Kaiserschützen combattono gli alpini del 7° Reggimento in una guerra di posizione.

Dal Passo S. Pellegrino, per mulattiera prima e per sentiero poi in mezzo a larghe ondulate praterie, si giunge al Passo delle Selle (m. 2528) in meno di 2 ore. Poco più su c'è un rifugio, tutto in travatura di legno.

È la *casa del vagabondo della montagna* (m. 2540). La *Bergvagabunden Hütte* voluta dal Bepi «Zac», che nel 1981 ha attrezzato l'*Alta Via* omonima da qui sino a Cima Uomo, ripristinando sentieri, trincee, postazioni, scalette, ponticelli e tanti altri resti della Grande Guerra, combattuta quassù.

Si resta impressionati. I desolati ruderi di una città di baracche austriache, testimonianza ancor viva, riportano al passato.

Dal Passo delle Selle si sale in vetta al Piccolo Lastei (m. 2696) attraversando una caverna di guerra e quindi si raggiunge la cima del Gran Lastei (m. 2716), sotto la quale una galleria consente di passare dal versante sud a quello est.

Proseguendo lungo una cengia con resti di guerra, si imbocca un ponti-



Creste del Costabella - Testimonianze della «Grande guerra».

cello malsicuro, si sale per una scaletta di legno ormai marcito, si scende per una gradinata con pioli in legno, si passa per una fenditura di roccia e quindi si affronta un passaggio attrezzato con due pali appaiati e leggermente in pendenza, alquanto instabili, umidi e scivolosi. Ognuno si ingegna nel superamento dell'ostacolo usando... le parti del corpo che ritiene più idonee... chi a cavalcioni, chi seduto, chi a quattro mani.

A questo punto si profila la Cima della Campagnaccia (m. 2737) cui si arriva passando accanto a caverne militari.

Scolpita su una roccia, si legge la scritta «König Ludwig Hütte», forse per esaltare il grande comfort (!) attribuito a quell'abituro, rispetto alle altre umili postazioni e trincee del posto.

Ma in mezzo a quelle ghiaie che ricordano le asprezze del passato, si affacciano cuscineti fioriti e, abbarbicata alle rocce calcaree, la «potentilla nitida», la pianta più bella e seducente della zona.

La meta dell'escursione è la Cima del Costabella (m. 2762), la massima elevazione della catena. Per la comitiva è la sosta piacevole per uno spuntino al sacco e per ripensare alle situazioni e condizioni di vita dei soldati in montagna durante quella 1ª Guerra Mondiale.

Gli alpini e gli austriaci si affrontano, distanti appena qualche centinaio di metri, con alterni colpi di mano. Notevole quello del 5 ottobre '16, quando una pattuglia di alpini scala di sorpresa la parete sud della Cima del Costabella e piomba nella conca del *Villaggio Austriaco*, impossessandosi di caverne e baraccamenti e facendo decine di prigionieri.

Le favorevoli condizioni del tempo indurrebbero il gruppo a trattenersi ancora. Invece bisogna riprendere il cammino. Ci avviamo lungo il filo di cresta, scendiamo poi per due caratteristiche caverne di guerra, giungendo alla Forcella del Ciadin (m. 2664). Da qui, per un ghiaione, continuiamo verso il Passo S. Pellegrino.

Oltre all'interesse panoramico e storico-militare già ricordati, le Creste del Costabella con i loro fossili, i molluschi e i coralli raccontano agli scienziati la genesi della terra. Anche il vicino gruppo dei Monzoni, dall'altra parte delle Selle, costituisce un museo naturale geologico, litologico e mineralogico di grandissimo valore.

Con questa escursione si sono arricchiti e ritemprati lo spirito e il fisico. Il contatto diretto con le testimonianze di un passato ancora così presente ha sottolineato maggiormente i valori della pace e della fraternità tra i popoli.

Agli amici ormai non resta che salutarsi, felici di aver trascorso insieme questa ulteriore esperienza all'aria aperta e liberi sulle alte croce del Costabella, ultima escursione ufficiale in calendario a chiusura dell'attività sociale per quest'anno.

Gigi D'Agostini

Creste del Costabella - Testimonianze della «Grande Guerra».



CONOSCERE LA MONTAGNA

IL PERICOLO IN MONTAGNA: ATTENZIONE AI CREPACCI

Carlo Arzani, scrittore e pittore di montagna, Vice Presidente e Consigliere del G.I.S.M. (Gruppo italiano scrittori di Montagna) e nostro fedele collaboratore, è morto tragicamente il 25 marzo 1985 a seguito di un incidente di macchina assieme alla moglie e alla figlia. Questo articolo avrebbe dovuto essere pubblicato nell'anno del nostro Centenario, ma lo spazio avaro ce lo impedi. Ne facciamo ora ammenda.

D.D.

Se esaminiamo con attenzione una carta topografica raffigurante un ghiacciaio, noteremo sulla stessa dei segni particolari simili a segmenti stretti e ondulati. Questi simboli stanno ad indicare una delle più pericolose trappole che la montagna abilmente cela agli alpinisti: i crepacci. Percorriamo ora insieme idealmente un ghiacciaio qualsiasi delle nostre Alpi e vediamo quali sono le origini di queste spaccature, come esse si formano e come è possibile, entro certi limiti, evitarle. Tutte le volte che una colata glaciale cambia di velocità o di pendenza, oppure si allarga o si comprime con il variare delle dimensioni della valle in cui essa scorre, il ghiaccio che la compone, pur essendo plastico, si spezza come le onde di un torrente impetuoso di fronte ad un ostacolo.

Si formano allora nella massa in movimento delle fenditure che interrompono la regolarità della sua superficie; nascono così i crepacci, spaccature più o meno profonde, più o meno larghe mascherate da neve fresca o vecchia. Alcune di esse, le maggiori, sono aperte anche durante l'inverno, ma in generale si aprono all'inizio dell'estate, quando il movimento del ghiacciaio si accelera e le nevi invernali si sciolgono, allargandosi con il procedere della stagione calda.

La loro apparizione nel ghiac-

ciaio è segnata da un colpo secco fragoroso ben caratteristico.

I crepacci generalmente tendono a formarsi sempre nella stessa località perchè è lì che risiede la causa della loro formazione. È comunque da tenere presente che in periodi di crescita del ghiacciaio il numero dei crepacci diminuisce perchè aumenta la plasticità della massa in movimento, plasticità che consente alla lingua glaciale il superamento di gradini rocciosi anche notevoli senza subire fratture. Il contrario di questo fenomeno avviene nei periodi cosiddetti di smagrimento, quando cioè il ghiacciaio per una diminuita alimentazione del bacino superiore diminuisce di spessore (fenomeno in corso ai nostri giorni), per cui assistiamo alla formazione di crepacci anche in zone che prima risultavano del tutto prive.

Le pareti dei crepacci sono generalmente verticali e lisce di ghiaccio vivo, con incorporate delle strisce di materiale morenico. Spesso assumono una gamma di colori che, a seconda della profondità, varia dal verde cupo all'azzurro chiaro. Sovente i crepacci sono abbelliti da piccole formazioni di ghiaccio, delicati ricami, poste ai bordi superiori (stalattiti) e sul fondo (stalagmiti). In genere il crepaccio è formato da ripiani costituiti da neve e da ghiaccio e la sua sezione può restringersi od allargarsi in maniera impressionante e del tutto imprevedibile.

In superficie il crepaccio può essere parzialmente o totalmente mascherato da neve fresca vecchia che costituisce i cosiddetti «ponti». Se questa è di rilevante spessore, l'attraversamento della spaccatura non presenta difficoltà di sorta. In

caso contrario occorre molta prudenza procedendo a sondaggi con la piccozza. Sovente un crepaccio è colmo d'acqua o di detriti morenici o di massi o di blocchi di ghiaccio. In particolari condizioni di luce e durante l'estate, con un debole strato di neve è possibile notare sulla superficie del ghiacciaio delle zone di chiaro oscuro che ne rivelano la presenza.

Le caratteristiche dei crepacci mutano in funzione del terreno che il ghiacciaio ricopre, ma generalmente si possono classificare come segue:

- 1) Crepaccio terminale o periferico
- 2) Crepaccio trasversale
- 3) Crepaccio longitudinale
- 4) Crepaccio marginale
- 5) Crepaccio ad arco
- 6) Crepaccio circolare
- 7) Crepaccio obliquo

Crepaccio terminale o periferico

È questo il primo e più alto crepaccio ed ha origine dove il ghiacciaio, ormai costituito, si stacca dalla parete rocciosa e si avvia verso il fondo valle a causa della trazione verso il basso esercitata dalla sua massa inferiore.

Esso circonda con più o meno rilevante continuità il bacino di raccolta del ghiacciaio e si presenta con una grandiosità che è in rapporto diretto con la ripidità delle pareti e con quella della sottostante spianata che fa da fondo alla conca.

Poichè le due labbra della spaccatura scendono oblique sino al fondo roccioso, sono formate sui due lati da ghiaccio vivo e non sono forzatamente poste allo stesso livello, l'attraversamento di questo «formidabile fossato» rappresenta un serio inconveniente anche per

l'alpinista più esperto.

Generamente questo crepaccio viene indicato con la denominazione di «crepaccio terminale» (termina innesatto perchè qui inizia e non termina il ghiacciaio) oppure definito con il termine di «crepaccio periferico», evidentemente più esatto.

Crepaccio trasversale

Questo crepaccio taglia trasversalmente la massa del ghiaccio, ma raramente, specie se è isolato, ne raggiunge i margini estremi. Esso si origina quando la colata di ghiaccio, in continuo movimento, deve superare un salto roccioso oppure una variazione di pendenza.

Il punto di superamento va cercato perciò alle sue estremità, dove queste si restringono ed in cui «ponti di neve» sono, per la minor ampiezza della spaccatura, più solidi.

Crepaccio longitudinale

È disposto nel senso della colata e si apre generalmente sulla fronte del ghiacciaio, dove questi si allarga dopo che la colata retrostante sia stata costretta in un vallone più angusto della fronte stessa. A volte è possibile trovarlo anche in zone più alte, dove il ghiacciaio sia stato costretto a superare un lungo dosso roccioso.

Crepaccio marginale

Ai bordi laterali della lingua glaciale, dove questa è a contatto con la parete rocciosa, ove non vi siano morene sovrapposte, si trova, a motivo della differente temperatura della roccia rispetto al ghiaccio, un distacco notevole e talora alpinisticamente arduo da superare

chiamato «crepaccio marginale». Questo crepaccio ha una sola parete di ghiaccio e non va confuso con il crepaccio terminale o periferico che è costituito da ghiaccio vivo su ambo le parti della spaccatura.

Crepaccio ad arco

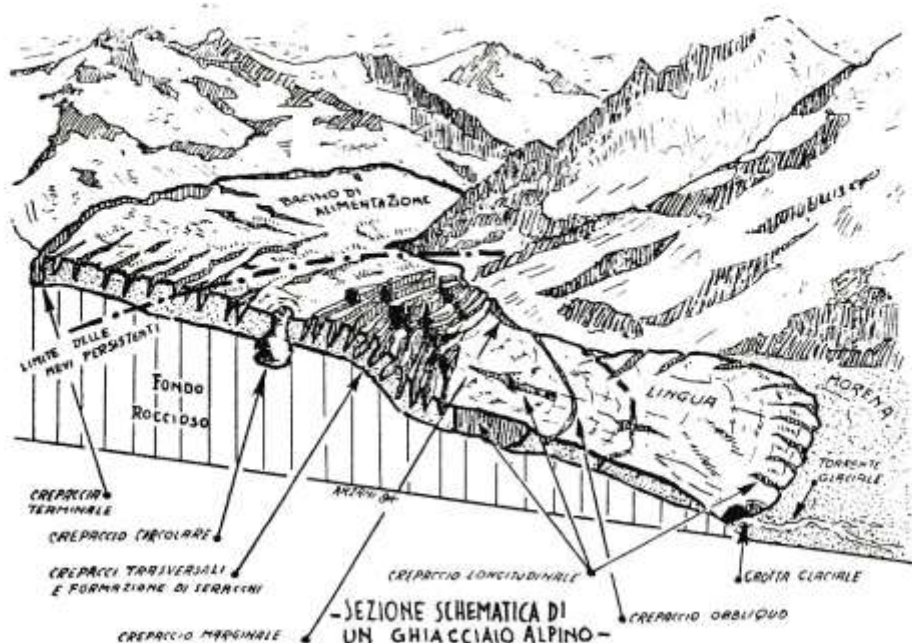
La combinazione di crepacci marginali con crepacci trasversali dà origine al «crepaccio ad arco», la cui estensione va dall'una all'altra sponda del ghiacciaio con la convessità in origine diretta a monte dello stesso. In seguito, per effetto della maggior velocità di movimento in discesa del ghiacciaio della sua parte mediana, esso va via via assumendo un andamento rettilineo, normale alla linea di discesa stessa, per incurvarsi verso il basso, con curvatura sempre più acuta, mano a mano che si avvicina alla parte più bassa del ghiacciaio, verso cioè la sua fronte.

Crepaccio circolare

Se sotto il ghiacciaio vi è una conca in periodo di smagrimiento, è facile che si formino dei crepacci circolari e concentrici, ottimo indizio per individuare laghi subalpini. Questi laghi con il loro svuotamento repentino sono talvolta la causa di enormi danni ai casolari e ai villaggi situati presso il torrente che deriva dal ghiacciaio stesso.

Crepaccio obliquo

È un crepaccio disposto a spina di pesce. Ha inizio dalla linea mediana della colata e si dirige obliquamente verso le due sponde della lingua glaciale. Il fenomeno è causato dalla maggiore velocità della parte centrale rispetto alle due sponde del ghiacciaio.



Un fenomeno legato intimamente alla struttura dei crepacci è costituito dai seracchi. (Il nome di seracco deriva da un termine analogo usato nel vallese per indicare una fetta di formaggio).

Questi grandiosi blocchi di ghiaccio, per lo più a forma di parallelepipedo, si formano in conseguenza dell'incrociarsi lungo un pendio, di crepacci trasversali e longitudinali. I blocchi, modellati dal sole, dalle acque piovane e dal vento assumono i più fantastici e svariati aspetti. A volte sembrano sfingi, a volte torri merlate di castelli o porte arabesche. La loro stratificazione rivela la composizione del ghiaccio da cui provengono.

Queste costruzioni di notevole mole, sia pur belle a vedersi, sono molto instabili e soggette a crolli improvvisi. Come abbiamo visto, il ghiacciaio non è una massa inerte,

ma bensì continuamente in movimento, ed i crepacci non sono il solo fenomeno a dimostrarlo. Se fosse possibile osservare con maggior rapidità il movimento di un ghiacciaio effettuando lunghe riprese filmate, noteremmo che, appena il crepaccio ha superato la zona critica della sua formazione, inizia a restringersi fino al totale saldamento delle sue labbra, mentre a tergo l'altro ghiaccio sopraggiunto nel frattempo comincia a spaccarsi dando origine ad un nuovo crepaccio.

Un'altra dimostrazione di questo movimento è l'affioramento nella stagione estiva di corpi caduti nei crepacci. Specie nelle nostre Alpi e precisamente sui ghiacciai dell'Adamello e della Marmolada non è difficile imbattersi in corpi affioranti di soldati vittime di valanghe durante la guerra 1915-1918. Spesso questi corpi appaiono quasi in

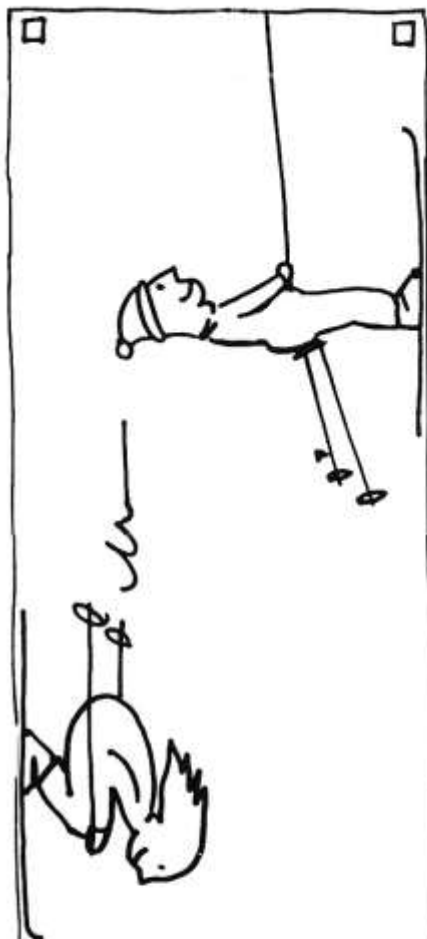
superficie come se fossero dietro una lastra di cristallo, intatti, quasi vivi, per poi sparire quasi subito attanagliati dal ghiaccio che li trascina via nel suo movimento.

Nel 1900 il ghiacciaio del Gorner restituì la salma di un alpinista vestito in una foggia che risaliva a 100 anni or sono. Nel 1939 un ghiacciaio della Nuova Zelanda abbandonava ai suoi bordi il corpo del londinese King ivi precipitato nel 1914, ma ridotto allo spessore di 8 cm. tanta era stata la pressione della massa glaciale in movimento.

Nel 1820 accadde sul ghiacciaio di Bosson (Monte Bianco, versante francese) una grave tragedia. In seguito ad una enorme valanga caduta sul ghiacciaio, 11 persone perdettero la vita (8 guide e 3 alpinisti inglesi, tra cui lo stesso Balmat, il «re del Monte Bianco»). Tre corpi non vennero ritrovati, compreso quello dello stesso Balmat. Il glaciologo Forbes predisse dove e quando il ghiacciaio li avrebbe fatti affiorare. Sbagliò di un anno: il 15 agosto 1861 (invece che nel 1860) le tre teste delle compiante vittime affiorarono dal lembo estremo del ghiacciaio e i corpi poterono così essere recuperati dopo 41 anni trascorsi nella massa glaciale.

Per concludere, la marcia su di un ghiacciaio esige una buona preparazione tecnica, massima prudenza ed una conoscenza abbastanza profonda del ghiacciaio da attraversare. Se queste condizioni non sono a disposizione di un alpinista è necessario l'ingaggio di una guida del luogo. Ricordiamoci che poche migliaia di lire possono spesso salvarci la vita.

Carlo Arzani



DOVE LE SALITE SONO VELOCI COME LE DISCESE ?

- ☐ **Ascensore**
- ☐ **Valle d'Aosta**
- ☐ **Cape Canaveral**

Per informazioni scrivete a:
Assessorato del Turismo
11100 AOSTA P.za Narbonne, 3

II. XXXV RADUNO ANNUALE

Nei giorni 28 e 29 giugno ha avuto luogo a Borca di Cadore il 35° Raduno annuale della Sezione di Fiume del C.A.I. con la partecipazione di oltre un centinaio di soci.

In concomitanza al raduno si è svolta l'Assemblea annuale della Sezione. La riunione è stata aperta dal Presidente Ing. Aldo Innocente, che ha portato il saluto ai presenti in particolare ai graditi ospiti, tra i quali: l'ing. Giacomo Priotto, già Presidente Generale del C.A.I. e signora, il dott. prof. Guido Chierago, Vice Presidente Generale del C.A.I. e signora, l'avv. Arturo Dalmartello, Presidente onorario della Sezione, Santo Ambroset e diversi soci della XXX Ottobre e dell'Alpina delle Giulie di Trieste.

Innocente ha letto quindi le adesioni pervenute, tra le quali quella dell'ing. Leonardo Bramanti, Presidente Generale del C.A.I., impossibilitato ad essere presente e che si è fatto rappresentare dal prof. Chierago, del Consigliere Nazionale avv. Franco Carcereri, del Sindaco del nostro Libero Comune Oscarre Fabietti, del dott. Alberto Botta, Segretario Generale del C.A.I. e di alcuni soci.

Dopo un minuto di raccoglimento in memoria dei Soci scomparsi nell'ultimo anno, Innocente ha proposto l'elezione a Presidente dell'Assemblea dell'ing. Priotto, il quale ha dimostrato sempre una particolare sensibilità verso la nostra Sezione e che, oltre ad essere stato presente a tutte le manifestazioni del Centenario, ha anche appog-

giato la diffusione dell'Agenda della Montagna.

All'ing. Priotto, Innocente, a nome della Sezione, ha offerto quale omaggio-ricordo una scultura in legno di Giorgio Benedetti, rappresentante uno scalatore, la tessera di Socio onorario della Sezione ed un artistico quadro in ceramica bassanese riprodotto la copertina dell'Agenda della Montagna e raffigurante il nostro Rifugio «Città di Fiume» con sullo sfondo il Pelmo.

L'ing. Priotto ha ringraziato dicendo di gradire particolarmente la tessera di Socio della nostra Sezione che ha sempre ammirato per gli alti ideali che la animano e che sono oltre alla passione per la montagna, l'amore per l'Italia e per le tradizioni del suo passato, che augura siano trasmesse ai giovani, oggi presenti in buon numero.

Innocente ha quindi svolto una breve relazione ricordando che tutte le manifestazioni del Centenario sono state illustrate nella rivista «Liburnia»; tutte le iniziative hanno avuto pieno successo e gli impegni finanziari assunti potranno essere risolti in tempi inferiori a quelli previsti. L'impegno del Centenario ha procurato tuttavia in lui ed in tutti i componenti il Consiglio Direttivo un notevole logorio e poichè l'anno venturo scade il suo mandato, egli intende rinunciare al reincarico anche per dare spazio ad elementi più giovani, in quanto la Sezione ha bisogno di rinnovarsi anche al vertice.

Il consuntivo morale è stato di elevato livello, i valori morali della nostra Sezione sono stati recepiti ed apprezzati da tutti gli amici venuti tra noi e che hanno dato con celerità e sincerità ade-

sione ad alcuni ideali che sembravano sepolti o nascosti. Parlare di patria, di italianità, di valori ideali dell'alpinismo, sembrerebbe oggi un assurdo dopo quanto si vede e si legge. Non è così, basta parlarne per avere l'adesione di 9 persone su 10 e questo non solo in seno alla nostra Sezione ma in tutta la grande famiglia nazionale del C.A.I.

È intervenuto quindi l'avv. Trentini per ringraziare il Presidente Innocente ed i componenti il Consiglio direttivo, dicendosi lieto di essere socio aggregato e assicurando che la Sezione può considerare i Soci aggregati quali veri amici.

Messa ai voti la relazione è stata approvata all'unanimità, come pure sono approvati i bilanci, consuntivo e preventivo, letti dal Presidente del Collegio Sindacale dott. Alessandro Andreanelli.

Innocente ha offerto poi una copia del distintivo del Club Alpino Fiumano, a titolo di riconoscimento per la preziosa e disinteressata opera svolta, a Alfiero Bonaldi, Luigi D'Agostini, Pietro De Giosa, Dario Donati, Renzo Donati e Giuliano Fioritto che hanno portato a termine le varie iniziative del

Centenario.

Si è passati quindi all'argomento Raduno dell'anno venturo e in proposito sono state fatte varie proposte: la scelta è caduta infine su Cogne, anche perché in quella zona sorge un bivacco intestato ai concittadini fratelli Leonessa, caduti in montagna ed ai quali va quindi rivolto un doveroso omaggio.

Dopo la consegna dei distintivi d'onore ai Soci venticinquennali l'Assemblea è stata chiusa con brevi parole di saluto dell'ing. Priotto.

È seguita la cena servita nel ristorante dell'Albergo, tra lunghe chiacchierate protrattesi fino a tarda notte.

Domenica nell'elegante chiesa del Villaggio Turistico il Cappellano della Sezione Padre Tamburini ha celebrato con il concittadino don Romeo Vio la S. Messa. All'omelia i celebranti hanno esaltato ancora i sentimenti religiosi ed i nobili ideali che animano i Soci della Sezione, rivolgendo a tutti la loro benedizione.

È seguito il pranzo sociale, dopo di che i radunisti hanno iniziato le partenze congedandosi con l'arrivederci all'anno venturo.



I partecipanti al XXXV raduno annuale.

LA LETTERA

In occasione dell'imatura morte di Sandro Andreanelli, stimato Presidente del Collegio Sindacale della nostra Sezione, riproduciamo una lettera che l'Ing. Aldo Innocente ha inviato al figlio dello scomparso.

Caro Aldo,

con mio grande dispiacere, gli impegni di lavoro e la lontananza mi hanno impedito di partecipare ai funerali di tuo padre.

Quanto Sandro Andreanelli abbia significato per la Sezione di Fiume del C.A.I. è difficile da esprimere ed io, per la verità, sono il meno adatto a farlo.

La sua attenzione per i problemi amministrativi della Sezione sempre guidata da non comune sagacia e da sicuro giudizio non è mai stata seconda alla sua preoccupazione sempre solerte ed assidua per il patrimonio morale e per gli altissimi valori spirituali del nostro sodalizio.

Il mio personale impegno per le Manifestazioni del Centenario della Sezione, fatica logorante anche se coronata dalle soddisfazioni del successo ottenuto, è stato in buona misura alleviata dalla sua costante vicinanza, dal suo consiglio esperto e prezioso e dal suo ottimismo senza scalfitture.

Nella memoria dei Soci della Sezione resterà la sua figura caratteristica ed accattivante quale la videro per l'ultima volta al Raduno di Borca nell'esercizio delle sue funzioni di presidente del Collegio Sindacale compiacersi nella sua relazione per il felice esito di quanto la Sezione aveva fatto per celebrare il Centenario e per la vitalità dimostrata anche in tale occasione dal sodalizio alle cui fortune Egli stesso aveva in misura così cospicua contribuito.

Ti prego di considerarmi unito al-



**DOVE VIVE
LA
CAPRA IBEX ?**

☐ Gennargentu
☐ Anatolia
☐ Valle d'Aosta

Per informazioni scrivete a:
Assessorato del Turismo
11100 AOSTA P.za Narbonne, 3

la Vostra famiglia nel cordoglio per la sua scomparsa e nell'impegno per la sua memoria.

Con immutata stima e viva cordialità.

Il Presidente

**SUNTO DEI VERBALI
DELLE SEDUTE
DEL CONSIGLIO DIRETTIVO
NEL CORSO DEL 1986**

Mestre (VE), 25 maggio 1986

Presenti: Innocente presidente, Donati Dario, Donati Renzo, Silvano, Rippa, Tomsig, Prosperi, Fioritto, Stanflin, Tich, D'Agostini.

Innocente dà notizia che è stata inoltrata alla Regione Veneto una domanda per il finanziamento dei lavori di rifacimento del tetto del nostro rifugio, nonché per i servizi, il gruppo elettrogeno e l'impianto elettrico.

Donati Renzo fa il punto sulla situazione soci alla data del 20/5: soci iscritti 599, paganti 538. Vengono depennati alcuni soci morosi. Viene quindi approvato il bilancio consuntivo per il 1985.

Innocente ricorda con compiacimento i successi conseguiti dalle varie iniziative in occasione del Centenario e sarebbe dell'avviso di non lasciare cadere altre che sono in embrione, come la costituzione di un parco ecologico intorno alla Vedetta Liburnia, la costruzione di un sentiero naturalistico nei pressi del Rifugio e il patrocinio della Sezione per l'edizione di una collana delle opere di Kugy da parte dell'Editrice LINT.

Donati Renzo dà poi lettura del bilancio consuntivo del Centenario, che viene approvato all'unanimità.

Vengono quindi affrontati alcuni problemi relativi alla gestione del Rifugio «Città di Fiume».

Donati Dario comunica che il numero di «Liburnia» di quest'anno è in macchina, che però non tutto il materiale pervenuto potrà essere pubblica-

to, in quanto molti articoli, nonostante le sollecitazioni, sono arrivati in ritardo e serviranno per il prossimo numero. Egli vedrebbe volentieri la rivista diventare da annuale semestrale. Il presidente e altri consiglieri non sono dello stesso avviso per ragioni di spesa. Innocente però pensa che tale condizione potrebbe avverarsi più avanti a mezzo di numeri monografici, cioè dedicati ogni volta ad argomenti specifici.

Pucher della Commissione escursioni si scusa di non aver potuto spiegare il suo compito come sarebbe stato opportuno e come egli avrebbe voluto a causa della sua attività lavorativa che lo impegna molto, oltre che a causa dello sparpagliamento dei membri della commissione e quindi della difficoltà di comunicare. La commissione comunque si è riunita il 18 maggio ed ha redatto i programmi per le escursioni a suo tempo stabilite.

Donati Renzo informa che dal principio dell'anno si sono iscritti 32 nuovi soci (17 ordinari, 6 familiari, 8 giovani e un aggregato sezionale).

Trieste, 5 ottobre 1986

Presenti: Innocente presidente, Stanflin, Tomsig, Fioritto, Pucher, Rippa, Shona, Donati Renzo, Donati Dario, Prosperi, Silvano, D'Agostini, Tich. Invitato: Bonaldi Alfiero.

Innocente, dopo aver invitato i presenti ad osservare un minuto di silenzio per commemorare la scomparsa del revisore dei conti Andreanelli, inizia con l'elencare i nuovi problemi che dovrà affrontare il consiglio Direttivo nel prossimo futuro; innanzitutto il rinnovo delle cariche sociali e per prima quella del presidente, che egli vorrebbe ormai abbandonare per sopravvenuti impegni di lavoro e di famiglia. Egli comunque si dichiara ancora disponibile per i prossimi tre anni, affinché il passaggio alla gestione avvenga senza traumi. Egli vede in Sandro Silvano il nuovo presidente: ottimo alpinista, persona introdotta anche professionalmente nei problemi della montagna,

genero del Consigliere Rippa e perciò a conoscenza dei problemi della Sezione. Il cambio della guardia, che coinvolgerà anche la Segreteria, non dovrebbe avvenire alla prossima assemblea, ma a quella che si terrà fra tre anni, alla scadenza del mandato del Consiglio Direttivo eletto nel 1987. Tra gli altri problemi menzionati, il più importante riguarda la gestione del Rifugio «Città di Fiume».

Silvano ringrazia Innocente e tutti i consiglieri per la scelta della sua persona, ma chiede qualche tempo per decidere.

Innocente rivolge un plauso alla commissione escursioni per l'attività svolta nel 1986 e invita Pucher a produrre un bilancio preventivo alla prossima seduta del Consiglio Direttivo.

Per quanto riguarda la Commissione Pubblicazioni, Innocente comunica che l'Agenda della Montagna 1987 è quasi pronta: è uguale alla precedente, ma con la copertina di altro colore.

Donati Dario comunica che il prossimo numero di Liburnia seguirà lo stesso schema degli anni scorsi. Innocente dà atto al Direttore responsabile della validità della pubblicazione, ma manifesta il suo timore che la rivista si stia *scollando* dalla Sezione, perchè non segue con sollecitudine la sua vita.

Innocente fa presente che l'Assemblea di Borca ha deliberato di tenere il prossimo Raduno 1987 a Cogne in Val d'Aosta per onorare la memoria dei fratelli Leonessa caduta in montagna. L'ing. Livio Leonessa è stato incaricato di procedere a una verifica logistica. Questo raduno sarà, secondo lui, un esperimento che potrà dare qualche indicazione per il futuro.

Mestre, 7 dicembre 1986

Presenti: Innocente presidente, Donati Renzo, Silvano, Tomsig, Fioritto, Stanflin, Prosperi, Pucher, Rippa, D'Agostini, Tich.

Assenti giustificati: Sbona e Donati Dario.

Innocente dà lettura di una lettera



WEER
SIBBER
VIER?



NO SEN NA
CLICCA DZEUSTA
QUE TE UN PE
LO PATUE!

I DIALETTI MENO ITALIANI D'ITALIA* ?

*Sono valide due risposte su tre

☐ Bergamasco
☐ Walser
☐ Patois valdostano

Per informazioni scrivete a:
Assessorato del Turismo
11100 AOSTA P.za Narbonne, 3

del consigliere Raimondo Sbona, con la quale rassegna le dimissioni dal Consiglio Direttivo a causa dei suoi numerosi impegni. Il presidente informa poi che, grazie al contributo della Cassa di Risparmio di Trieste, la Sezione ha risolto i suoi problemi finanziari e non ha più debiti per quanto riguarda i lavori di ristrutturazione della «Vedetta Liburnia». Fa presente però che si deve ancora definire con il Comune di Duino Aurisina la questione del Parco ecologico che dovrebbe essere istituito assieme al Comune di Trieste nell'area prospiciente la «Vedetta». Comunica quindi che all'ultimo Convegno di Sacile è stata approvata all'unanimità una mozione, da lui presentata, con la quale l'assemblea esprime preoccupazione e chiede al CAI centrale un deciso intervento per evitare che nel comprensorio del Pelmo siano costruiti un impianto di risalita e una strada (problema che viene ampiamente trattato in altra parte della rivista — n.d.r.). Da infine notizia che è stata presentata alla Regione Veneto una domanda di finanziamento di 100.000.000 di lire per lavori da eseguire al Rifugio (rifacimento del tetto, servizi ecc.).

Donati Renzo dà lettura della situazione soci al 5 dicembre 1986: soci iscritti 604, di cui nuovi 42, soci paganti 576, non paganti 28, dimissionari 8. In relazione al prossimo raduno di Cogne, della cui organizzazione è stato incaricato l'ing. Livio Leonessa, l'unico problema ancora insoluto è quello del numero dei partecipanti, in quanto pare che la ricettività dei singoli alberghi di Cogne sia limitata, anche per quanto riguarda una sala da pranzo da 100 posti. È stato pertanto pensato di indire una specie di referendum tra i soci in occasione del rinnovo del tesseramento.

Per quanto riguarda «Liburnia», Innocente, constatata l'assenza del Direttore Responsabile, rimanda la trattazione dell'argomento alla prossima seduta, esortando però tutti i consiglieri a collaborare alla rivista. Le escursioni

devono essere documentate con foto e rendiconti, arricchendo l'archivio con foto anche dei tempi passati. Egli è del parere che sulla Rivista sia data notizia, oltre che delle escursioni, anche delle sedute del Consiglio Direttivo.

D.D.

ATTIVITÀ INDIVIDUALE

Clan Donati

27/4 - M. Kobilja Glava da Tolmino (Giuliano Fioritto, Aldo Innocente, Renzo Donati e alcuni soci della S.A.G.).

17-18/6 - Rifugio Komna e Grande Bogatin da Lepegna (Alessio Parisi, Dario e Renzo Donati).

4/7 - Sentiero naturalistico «Tiziana Weiss» al Tinisa (Nino Ambroset, Giuliano Fioritto, Renzo Donati ed alcuni soci della XXX Ottobre).

22-29/8 - Traversata nelle Giulie Orientali dal Passo Moistrocca a Plezzo, con salita del M. Prisoinik e Gamsovec (Max, Dario e Renzo Donati).

28/9 - M. Rosso e M. Nero per il vallone della Lusnizza da Krn (Renzo Donati e alcuni soci della S.A.G.).

30/11 - M. Mosic da Piedicolle (Renzo Donati e alcuni soci della S.A.G.).

Gruppo Trieste

16/3 - Traversata da Monfalcone a Gradisca per il Monte San Michele. Innocente, Donati, Fioritto e Tomsig.

6/4 - M. Joanaz da Vernasso con discesa a Prestento. Donati, Fioritto e Tomsig.

4/5 - M. Sleme da Tolmino. Donati, Fioritto e Tomsig.

11/5 - M. Zajaur dal passo Tanamea. Donati, Fioritto e Tomsig.

18/5 - Montenero di Piedicolle (Crna Prst) da Piedicolle. Donati, Fioritto e Tomsig.

8/6 - M. Cimadors Alto, da Moggio Udinese. Donati, Fioritto e Tomsig.

16/6 - Monti Lovinzola e Verzegnis, da Sella Chianzutan. Innocente, Fioritto, Donati e Tomsig.

22/6 - Cimone del Montasio dalle Malghe Pecol per la Forca di Vandul. Fioritto e Tomsig con alcuni soci della S.A.G.

6/7 - Monti Osternig e Acomizza dal Rifugio Nordio. Giorgio e Renzo Donati, Fioritto e Tomsig.

31/8 - Monte Brana (Alpi di Stein) da Kamniska Bistrica per il Kamnisko Sedlo. Discesa a Logarska Dolina. Tomsig con soci S.A.G.

6-7/9 - M. Cornetto e M. Carega (Piccole Dolomiti) dal Rif. Giuriolo al Pian di Campogrosso. Tomsig con soci S.A.G.

29/9 - Polinik (Alpi Carniche) dalla Plöckenhaus con discesa a Würmlach. Tomsig con alcuni soci della S.A.G.

3/10 Mittagskogel (Caravanche) da Kopein (pernottamento) per la Bertha-hütte. Giorgio e Renzo Donati, Fioritto e Tomsig.

12/10 - M. Brentoni da Casera Razzo e Rif. Fabbro. Innocente, Fioritto, Donati e Tomsig.

9/11 - Jof di Chiusaforte da Chiusaforte. Tomsig con Soci S.A.G.

16/11 - Tricorno di Tolmino da Tolmino. Tomsig con alcuni soci S.A.G.

6/12 - M. Porezen da Circhina. Donati, Fioritto e Tomsig.

14/12 - M. Quarnan da Montenars. Donati, Fioritto e Tomsig.

NUOVI SOCI

Ordinari

Ballarini dott. Amleto - *Roma*
Bartoli arch. Giovanni Paolo - *Trieste*
Costa Sergio - *Mestre*
Daissè Giorgio - *Mestre*
Graber Regina - *Mestre*
Palau ing. Adolfo - *Genova*
Palombini Fabrizio - *Carnate (MI)*
Pedrelli Giuliano - *Bologna*
Piccoli Attilio - *Savona*
Sterzai Umberto - *Trieste*
Vio don Romeo - *Titignano (PI)*



IL POSTO MIGLIORE PER ARRAMPICARSI ?

- ☐ Tibet
- ☐ Valle d' Aosta
- ☐ Borsa di Milano

Per informazioni scrivete a:
Assessorato del Turismo
11100 AOSTA P.za Narbonne, 3

Familiari

Borghi Pedrelli Vanna - *Bologna*
Hejny Bartoli Brita - *Trieste*
Ulrich Palombini Adriana - *Carnate*
(MI)

Giovani

Cattalini Fabio - *Padova*
Cattalini Paola - *Padova*
Demori Veronica - *Palermo*
Mattioli Stefano - *Mestre*
Ostrogovich Carlo - *Genova*
Ostrogovich Lorenzo - *Genova*
Ostrogovich Serena - *Genova*
Palau Mirta - *Genova*
Tarabocchia Paolo - *Udine*

Aggregati sezionali

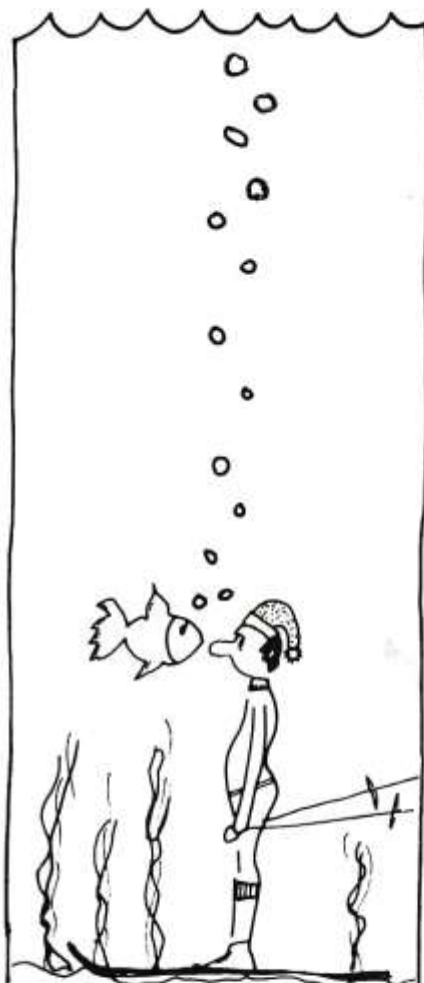
Cestaro Celso - *Padova*
Chierago prof. Guido - *Verona*
Priotto ing. Giacomo - *Gravellona To-*
ce (NO)
Rongione Ruggero - *Trieste*
Rovis Silvana - *Mestre*

**SOTTOSCRITTORI
PRO RIFUGIO E LIBURNIA**

Altamura Wally
Ambroset Santo
Bacci comm. Antenore
Barbarino Enzo
Barra Gianfranco
Belen Clara
Bizzotto Dialma
Borella ing. Arrigo
Bratovich prof. Mercedes
Brazzoduro dott. Carlo
Burul dott. Ulmo
Cadorini Federico
Ciani comm. Oscar
Clauti Nerea
Clauti Vittorio
Cobelli Anita
Cobelli Sorelle
Conighi Enrico
Cosulich rag. Carlo
Csermely geom. Luigi

Csizmas Irma
D'Ambrosi dott. Vittorio
Dazzara Averarda
Del Dottore Mira ed Amedeo
De Luca Michele e Nerea
Demori Ennio
Depoli Livio
Devetach Manuela e Liana
Di Salvatore Francesco
Dolenecz ved. Smojver Anna
Dolenz Wilma
Dori Giuntoli dott. Dora Maria
Duiella Matteo
Durissini dott. Lionello
Facchini Igea
Fasano ing. Alessandro
Fidel Nereo
Fischer Anna Maria
Franco Stefania e figli
Gasparini arch. Paolo
Gecele Oscar
Gherlenda Luigi
Gigante dott. Dino
Giraldi Rodolfo
Giusti Anteo
Gumieri Giuseppe
Landi Sabato
Laszloczky dott. Ladislao
Laurenzi dott. Livio
Lazzarich Giuseppe
Lenarduzzi Guerrino
Lenaz Ideo
Lenaz Nereo
Leonessa ing. Livio
Licheri rag. Albino
Konjickovich Susanna
Malle Mario
Malle dott. Norberto
Manzin Maria Mafalda
Massa dott. Ferrante
Matcovich dott. Sergio
Mattel Albino
Millevoi prof. Tomaso
Morella Giovanni
Morgani comm. Teodoro
Nicolai Rolando
Ossoinack Luigi
Ostrogovich Giovanni
Parisotto don Fulvio
Perucca ing. Secondo
Petrich dott. Andrea
Petrus Matteo ed Emilio
Piccoli Attilio

Pirottini Giuseppe
 Prevedel Lonzar Anna
 Prevedel Rubini Rossana
 Primicerj gen. Giulio
 Pucher dott. Pio
 Purkinje Marisa
 Quarti dott. Giancarlo
 Ragazzoni Bianca
 Rebez dott. Diego
 Ricotti Renato
 Romanini dott. Emilio
 Rosignoli ing. Tullio
 Sablich dott. Guido
 Sandrini Emilia
 Sandrini Milly e Grazia
 Sardi com.te Armando
 Sardi Oretta
 Sbona Raimondo
 Scala ved. Miretti Amabile
 Schiattino prof. Domizio
 Schneditz ing. Oreste
 Sciarillo Raimondo
 Seberich Gigliola
 Seberich dott. Giovanni
 Sichich Ersilio
 Silenzi Dante
 Silvano dott. Sandro
 Skull ing. Giuseppe
 Sollazzi ing. Francesco
 Stanflin Aldo
 Stalzer Giorgio
 Stasi Bruna
 Sterzai Umberto
 Tomasi Pietro
 Tomlianovich ved. Depoli Ada
 Trigari dott. Italo
 Tuchtan ing. Dino
 Ujcich ved. Fioritto Lidia
 Ulrich Giovanni
 Valcastelli Arturo
 Valentin Laura
 Venanzi Luigi
 Vico Giuseppe
 Vio ing. Rolf
 Vio ing. Sven
 Vitale ing. Gianfranco
 Viti Sergio
 Walluschnig Heidi
 Wanke dott. Riccardo
 Wolf ing. Manlio
 Zuliani Tullio
 Zurk Giovanni



DOVE SI VA MEGLIO A FONDO ?

- ☐ Adriatico
- ☐ Valle d' Aosta
- ☐ Triangolo delle Bermude

Per informazioni scrivete a:
 Assessorato del Turismo
 11100 AOSTA P.za Narbonne, 3

SOCI VENTICINQUENNALI 1987

Ordinari

Bianchi dott. Nereo
Conrad dott. Nereo
Derencin dott. Italo
Fabietti dott. Oscarre
Gigante dott. Dino
Gigante ing. Paolo
Lendvai dott. Michele
Purkinje Marisa
Ranzato Omero
Rodizza Corrado
Savi geom. Ido
Secchi dott. Ruggero
Skull ing. Giuseppe
Valle Virgilio
Viti Sergio

Familiari

Pirjavez Böhm Amalia
Böhm Silvia
Brazzoduro Anna
Brazzoduro Paolo
Mandrizzato Pasquali Fedora

SOCI DECEDUTI (al 31.3.1987)

Andreanelli dott. Alessandro
Barbalich Mandrizzato Maria
Cadorini Giuseppe
Carpenè ing. Giuliano
Lehmann dott. Walter
Negri Alfredo
Ranzato rag. Mario
Viani Edvino

LIBRI

DARIO DONATI, VINCITORE AL PREMIO LETTERARIO FRIULI-VENEZIA GIULIA 1986, PRESENTA UNA NUOVA SILLOGE DI RACCONTI: «UN UOMO ALLO SPECCHIO»

Con il racconto inedito *Giovanni Cainero. Un eretico palmerino del '600*, quest'anno Dario Donati ha vinto, per la narrativa, il primo premio medaglia d'oro alla XVIª Edizione del Concorso Letterario Friuli-Venezia Giulia.

Il Premio, che, come è noto, è organizzato dalla Società Artistico-Letteraria di Trieste in collaborazione col Sindacato Regionale Autori e Scrittori del Friuli-Venezia Giulia, da quest'anno è intitolato a Marcello Fraulini, eminente figura di scrittore e uomo di cultura, fondatore e per moltissimi anni presidente della S.A.L., scomparso nel 1985.

La cerimonia della premiazione si è svolta la sera del 1º dicembre nelle sale dell'Hotel Jolly di Trieste, presenti esponenti della vita culturale regionale, autorità e un folto pubblico, che ha festeggiato i vincitori.

Di Dario Donati, autore di molte opere di narrativa, tra cui ricordiamo i romanzi *Un tempo un amore* e *Il Veneziano*, nonché la silloge *Racconti civildesi*, ambientati sempre in quell'area geografica compresa tra Fiume, la sua città natale, cui spesso si rivolge con amore, e i luoghi dove successivamente ha vissuto, Trieste, Cividale e Udine, è uscito recentemente in libreria *Un uomo allo specchio*, edito da Massimiliano Boni di Bologna (lire 15.000), contenente otto racconti, la cui tematica è tutta pervasa dalla sottile nostalgia di chi è lontano dal proprio *dove*, da un *dove* che non sempre è facile sapere se veramente esiste ancora.

Il libro, già presentato a Cortina d'Ampezzo sotto il patrocinio di quella Amministrazione Comunale nel quadro di una manifestazione che l'Edito-

re ha voluto dedicare agli autori della sua collana di narrativa, e a Grado, successivamente ha fatto tappa a Roma, dove in gennaio lo scrittore è stato festeggiato dai concittadini fiumani della Capitale e del Lazio durante la consueta riunione di fine mese al Ristorante «Picar» dell'EUR. Il Gr. Uff. Giuseppe Schiavelli, scrittore e giornalista, nell'occasione ha sintetizzato i valori dell'opera.

La manifestazione ha avuto un simpatico momento, quando Schiavelli e Donati, a nome dei fiumani, hanno portato il loro saluto agli oltre mille friulani riuniti in una sala attigua attorno al «Fogolar» e al loro presidente Gr. Uff. Adriano Degano.

Anche a Genova, nel quadro di una conferenza, promossa dalla lega Fiumana presso la sala riunioni della Cas-

sa di Risparmio, sul tema: «Scrittori fiumani d'oggi», Bruno Rombi, critico e giornalista, soffermandosi sull'opera narrativa di Dario Donati, in particolare sul romanzo *Il Veneziano* e sul nuovo libro di racconti *Un uomo allo specchio*, ha posto l'accento sull'analisi introspettiva che lo scrittore fa dei suoi personaggi: sullo scavo e la messa a nudo dei loro drammi interiori, apparentemente dettati dalla quotidianità, forse causati dalla malattia sottile che ci logora, inavvertitamente, ma che ci colpisce tutti oltre che nel fisico anche nello spirito e nei sentimenti. Fulvio Mohoraz, presidente della Lega, che ha introdotto l'oratore, ha voluto sottolineare le radici comuni, che anche nella scrittura apparentano Santarcangeli, Ramous, Brazzoduro, Donati e Morovich. E cioè la cultura mitteleuropea.



Phytolacca Cornifera

SCHEDE DI IDENTIFICAZIONE N.

- Firma